Riccardo M. Pulselli - Enzo Tiezzi

Città fuori dal caos. La sostenibilità dei sistemi urbani

Claudio Saragosa

L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità

Enzo Tiezzi - Nadia Marchettini

Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico

Mediterranea

Vezio De Lucia

Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea

Gabriella Corona

I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano

Critica del progetto



Cristina Bianchetti

Urbanistica e sfera pubblica

Angelo Sampieri

Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni

Pier Carlo Palermo

I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo

Antonio G. Calafati

Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia

Il patrimonio e l'abitare a cura di Carmen Andriani

Cristina Bianchetti

Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica

Da più di vent'anni il progetto della città contemporanea sta mettendo a fuoco uno spazio, il periurbano, che si colloca tra la città e ciò che la circonda. Una geografia che negli stessi luoghi si confronta con ordini di problemi a differenti livelli di complessità – l'approvvigionamento di cibo, il decentramento di funzioni urbane, le reti infrastrutturali, i cambiamenti climatici, i grandi rischi ambientali – e, insieme, questioni più vicine e ordinarie – la riqualificazione delle aree periferiche e dei loro margini, la sostenibilità dei tessuti a bassa densità e la loro maggiore qualità e abitabilità.

Perché parliamo di periurbanità? Perché crediamo che lo spazio intorno alle città, invaso dalle urbanizzazioni ma costruito ancora dall'agricoltura, sia investito da un processo di grande rinnovamento, mentre le categorie dell'urbanità e della ruralità hanno perso il loro potenziale euristico per descriverlo.

Una cospicua parte di umanità abita e lavora nel periurbano, lo attraversa e lo modifica incessantemente. Ma il periurbano rimane ancora uno spazio senza autore. Il periurbano si fa leggere criticamente come spazio multispaziale. Non uno spazio topografico o metaforico ma uno spazio progettuale che nasce dal bisogno di ricostruire nuove condizioni di comfort e di benessere, che riesce a veicolare simboli, valori e desideri collettivi.

Dentro un'angolazione paesaggista, il periurbano può diventare un laboratorio formidabile di idee e progetti. În esso spazi e valori possono essere messi a fuoco rendendoli più riconoscibili; in esso trova espressione quel «besoin de campagne» - inteso come desiderio di una natura fuori porta, più vera di quella che ha potuto offrire fino ad ora il parco urbano – che la società sempre più manifesta.



Mariavaleria Mininni, ecologa e urbanista, è professore al DiCEM (Dipartimento delle culture europee e del Mediterrano: Architettura, Ambiente, Patrimoni culturali) presso l'Università degli Studi della Basilicata. Lavora sulla nozione e sul progetto di paesaggio sia nella sua declinazione di landscape e urban ecology sia nella dimensione dell'abitare contemporaneo. È nell'editorial board di «Urbanistica». Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: La costa obliqua. Un atlante per la Puglia (2010).

€ 25,00

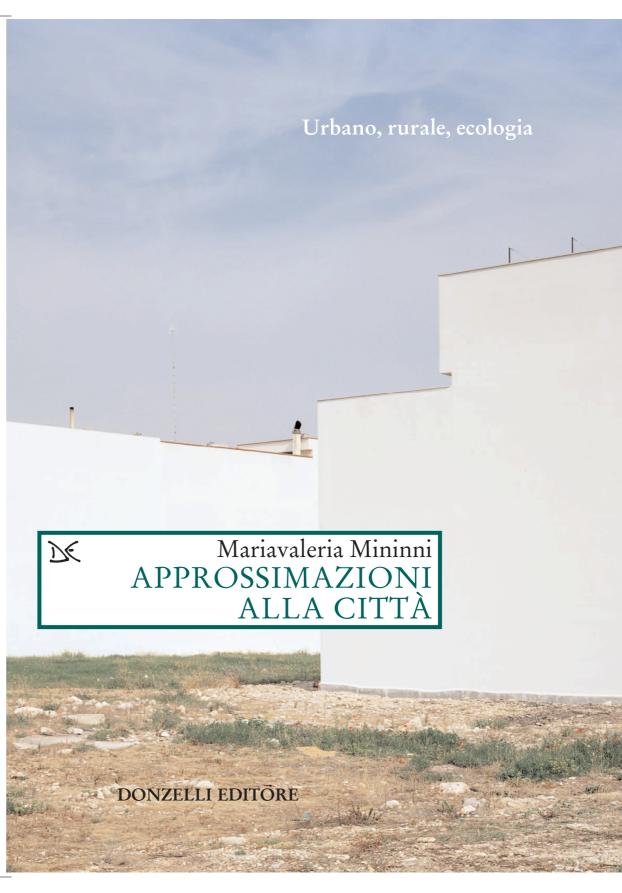




APPROSSIMAZIONI ALLA

DE





SAGGI DONZELLI

Natura e artefatto (ultimi volumi pubblicati)

Paolo Berdini

La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole

Piero Bevilacqua

Tra natura e storia.

Ambiente, economie, risorse in Italia

Piero Bevilacqua

Demetra e Clio.

Uomini e ambiente nella storia

Pierre Donadieu

Campagne urbane.

Una nuova proposta di paesaggio della città

Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio

Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea

Francesca Giusti

La nascita dell'agricoltura. Aree, tipologie e modelli

Hans Immler

Economia della natura

Italo Insolera

Roma, per esempio. La città e l'urbanista

Emrys Jones

Metropoli. Le più grandi città del mondo

Lewis Mumford

Passeggiando per New York. Scritti sull'architettura della città

Carlo Olmo

Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori

Federico M. Pulselli, Simone Bastianoni, Nadia Marchettini, Enzo Tiezzi

La soglia della sostenibilità ovvero quello che il Pil non dice

(segue)



In copertina: periferia di Andria (fotografia di Michele Cera).

Mininni_imp.qxp:Saggi_brossura_impos152X214 qxp 20-12-2012 15:54 Pagina i

Saggi. Natura e artefatto

Serie «Le culture del progetto di paesaggio» a cura di Pierre Donadieu e Mariavaleria Mininni

Già pubblicati:

A. Clementi (a cura di), Paesaggi interrotti. Territorio e pianificazione nel Mezzogiorno.

Di prossima pubblicazione:

P. Donadieu, Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per la città, introduzione di M. Mininni.

Mariavaleria Mininni

APPROSSIMAZIONI ALLA CITTÀ

Urbano, rurale, ecologia

DONZELLI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato grazie ai contributi della ricerca PRIN MIUR 2005 «Il turismo sostenibile per la riqualificazione del paesaggio costiero. Identità e diversità come strategia per una nuova progettualità del turismo costiero nel Mediterraneo.

Responsabile scientifico Mariavaleria Mininni. Politecnico di Bari».

© 2012 Donzelli editore, Roma via Mentana 2b INTERNET www.donzelli.it E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6036-845-4

APPROSSIMAZIONI ALLA CITTÀ

Indice

p. 5 Un apprendistato sul campo

Parte prima

- I. Periurbanità
- 13 1. Uno spazio riflessivo
- 20 2. Agrourbanità
- 3. Un paesaggio dell'urbanistica
- 4. Governance cross scaling
- 5. Una visione paesaggistica del periurbano
- 35 6. Una genealogia urbana del periurbano
- 7. Misurare il periurbano
- 44 8. Urbanità e ruralità del periurbano
- 49 9. Raccontare il periurbano
- 52 10. Comunità approssimative
- 58 11. Estetiche inquiete
- 62 12. Valori paesaggistici

67 II. Approssimazioni e nomadismi

Parte seconda

87

- I. Vivere in un parco
- 79 1. Territorio vs. area vasta
- 2. Nuove estetiche della natura
- 3. Natural sprawl e urban sprawl
- 4. Dallo spazio aperto al paesaggio infrastruttura
 - II. Approssimazioni agrourbane
 - 1. Scendere a patti con il paesaggio
- 90 2. Prove tecniche di periurbanità

_Mininni, Approssimazioni alla città

- 92 3. Agricoltura e agricoltori del periurbano
- 96 4. Come migliorare la qualità urbana in tempo di crisi?

III. Periurbanità costiera

- 99 1. Obliquità costiere
- 102 2. Un territorio costiero profondo
- 106 3. Dal dato al problema
- 108 4. Visioni a scadenza
- 5. Un territorio inclinato a Nord-est
- 116 6. Un territorio a intermittenza

Parte terza

- I. Discipline che dialogano a distanza
- 1. Dal landscape planning alla landscape ecology
- 128 2. Regionalismo ecologico
- 3. Un'ecologia umanista
- 4. Ecologie a confronto

II. Mestieri del paesaggio

- 1. Urbanistica e «paesaggistica»
- 2. Discipline e mestieri sul paesaggio. Una prospettiva italiana
- 144 3. Paesaggisti e giardinieri
- 148 4. Il mestiere al futuro

III. Progettare in prossimità

- 151 1. Il progetto paesaggista
- 155 2. Dispositivi di approssimazione
- Una geologia poetica
- 4. Politiche di approssimazione
- 5. La periurbanità nei procedimenti regolamentativi
- 173 6. Governare il periurbano
- 178 7. Campagne contemporanee
- 180 8. Politiche rurali sul periurbano
- 9. Agrourbanismo e agricoltura urbana
- 186 10. Food planning
- 189 Conclusioni. Nutrire speranze
- 193 Ringraziamenti

Approssimazioni alla città

Mininni_imp.qxp:Saggi_brossura_impos152X214 qxp 20-12-2012 15:54 Pagina 3

Dedico questo libro a Cristoforo Colombo, un viaggiatore instancabile. Eppure, era uno che si era perso.

Un apprendistato sul campo

L'intento di questo libro è quello di provare a riflettere sulla periurbanità a partire dal suo progetto, ponendosi da un'angolazione paesaggista. Un libro che è anche una biografia e un viaggio di formazione, perché le riflessioni sul paesaggio sono nate lavorando a lungo e insistentemente dentro alcune esperienze progettuali che ri-guardavano, in forme diverse, una spazialità periurbana. Di fondo, c'è inoltre il tentativo di approfondire l'utopia realistica della *campagna urbana*¹ dalla quale queste riflessioni prendono le mosse.

Un percorso a ritroso, che permette anche di riconsiderare il modo in cui da tempo la questione ambientale e l'insorgenza del paesaggio sono diventate non più temi specialistici ma argomenti critici del dibattito disciplinare, sollecitandoci anche al confronto con altri saperi, fra questi principalmente l'architettura del paesaggio e l'ecologia, un confronto tra mestieri in cui il paesaggio si pone come snodo critico.

Le occasioni progettuali dalle quali nascono le riflessioni sul periurbano mi hanno vista coinvolta, in un primo tempo dal versante dell'ecologia – e in particolare dagli studi sperimentali di *landscape ecology*, una disciplina ancora poco esplorata che esordiva a fianco della pianificazione² –, e successivamente da quello dell'urbanistica. Questo nomadismo disciplinare³ è stato una vera e propria palestra dentro la quale bisognava allenarsi a non prendere tutto per buono, a

¹ P. Donadieu, Campagne urbane. Una proposta di paesaggio per la città, Introduzione e cura di M. Mininni, Donzelli, Roma 2005.

² Il testo *Landscape Ecology*, di Richard T. T. Forman e Michel Godron, pubblicato nel 1987 (John Wiley, New York), segna l'esordio della disciplina. Cfr. M. Mininni, *Landscape ecology e pianificazione paesaggistica a confronto. Il paesaggio della Murgia Ionica*, tesi sperimentale di specializzazione presso la scuola di Architettura del paesaggio, Università di Genova, poi in «Genio Rurale», 1990, 45.

³ M. Mininni, L'ecologia per il paesaggio, in Ambiente e pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali, a cura di E. Scandurra e S. Macchi, Etas Libri, Milano 1995.

evitare le vertigini delle analogie⁴, cercando, invece, di capire quali concetti potessero transitare da una scienza all'altra per fertilizzare dal versante di chi pone le questioni, *indurendosi* o *addolcendosi* a seconda dell'ingresso nel dominio delle *scienze dure* oppure in quello delle faccende umane. Cercando sempre una validazione a partire dal luogo in cui insorgevano le domande, l'unico autorizzato a legittimare le risposte⁵.

Il periurbano, nella sua ambiguità di città e territorio, è stato il luogo più adatto a mettere a fuoco alcune riflessioni che in quegli anni si andavano costruendo sul progetto delle città e dei territori della contemporaneità.

Un territorio fisico ma soprattutto mentale, che ha ormai una sua storiografia e una dimensione spaziale e sociale, e da queste condizioni è sembrato necessario partire per trovare le maniere di trasformarlo.

Il periurbano non è un paesaggio inedito ma, come tanti territori dell'età moderna, presenta «ordini spaziali inattesi», nel senso che la sua spazialità non è necessariamente voluta o pensata dagli attori che, in diversa maniera, hanno contribuito a produrlo.

Un problema interpretativo complesso, che impegna gli storici e fa riflettere gli urbanisti perché mette a fuoco la spazialità che più si è estesa negli ultimi cinquant'anni, prodotta da una distrazione o da un'eccedenza tra spazi, usi e società. Ragioni introvabili di uno spazio che forse dobbiamo solo imparare meglio a riconoscere, perché a ordini spaziali e sociali nuovi devono corrispondere categorie concettuali rinnovate, pre-sintassi aperte a significati non ancora costituiti. Un territorio inatteso che sollecita un'indagine appropriata e una presa di responsabilità.

Il periurbano non è uno spazio ma una congettura. Percepito intuitivamente più che razionalmente, è messo a fuoco dal modo in cui riusciremo a costruire intorno ad esso un discorso, dagli argomenti che selezioneremo e porteremo alla discussione, attingendo da alcune esperienze progettuali.

⁴ J. Bouveresse, *Prodiges et vertiges de l'analogie*, Raisons d'agir, Paris 1999.

⁵ I. Stengers, D'une science à l'autre. Des concepts nomades, Seuil, Paris 1987 (ed. it. Da una scienza all'altra. Concetti nomadi, Hopefulmonster, Firenze 1988); S. Macchi, Metafore e analogie nella pianificazione urbana e territoriale. Una questione di pertinenza, in Ambiente e pianificazione cit.

⁶ B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Edipuglia, Bari 2006.

⁷ F. Choay, Production de la ville, esthétique urbaine et architecture, in Histoire de la France urbaine, V, La ville aujourd'hui. Mutationes urbaines, decentralisation et crise du citadin, a cura di M. Roncayolo, Seuil, Paris 1985.

Riflessioni nate nel corso dell'azione, come direbbe Donald Schön, per rispondere alle sollecitazioni che provengono dalla pratica professionale quando è creativa e generatrice di conoscenza, come è quella progettuale⁸.

La nostra tesi è che la spazialità del periurbano insorge nel momento in cui una pratica riflessiva come quella progettuale, spesso basata sull'incertezza e sul comportamento emotivo dell'incertezza, può diventare generatrice di nuova conoscenza⁹, se riesce a costruire una domanda di paesaggio a partire da uno spazio che non ce l'ha perché l'ha persa o non l'ha mai avuta.

Ûna forma di spazio la cui conoscenza e validità è governata e limitata dalle situazioni di indagine nelle quali è generata e trova utilità¹⁰. L'intento non è classificatorio e tassonomico: non vogliamo immobilizzare il periurbano in definizioni valide una volta per tutte; l'atteggiamento invece è esplorativo e congetturale, perché si adatta alle situazioni in cui di volta in volta si lavora.

Un'indagine che parte sempre da una situazione problematica, una condizione confusa e contraddittoria, territori e società che non si lasciano cogliere in un colpo d'occhio, e prosegue per rendere più chiara quella situazione. Dal dubbio alla risoluzione del dubbio, istituendo nuove condizioni ambientali che danno origine a nuovi problemi¹¹, senza aspirare a nulla di definitivo.

Le riflessioni che seguono cercano di ricostruire a posteriori lo spirito incrementale e adattivo di un lavoro progettuale maturato a partire dalle diverse situazioni di periurbanità in cui si è operato, una periurbanità prodotta tutta dalle terre pugliesi ed esplorata attraverso le diverse domande di spazio per una società di uno dei tanti meridioni del mondo, sempre in bilico tra passato e futuro. Progetti nati tutti dentro ricerche o esperienze costruite all'interno dei piani in cui i pensieri hanno avuto modo di approfondirsi e svilupparsi, dove ogni esperienza era la cava da cui estrarre materiale per l'esperienza successiva. Esperienze progettuali che intercettavano altri programmi di ricerca in cui i diversi gruppi di lavoro erano impegnati nei diversi momenti e contesti in cui tali esperienze si sono svolte. Selezionando un

⁸ P. Viganò, I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza, Officina edizioni, Roma 2010.

⁹ D. Schön, *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York 1983 (ed. it. *Il professio-nista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1993).

10 Ihid

¹¹ La frase è di John Dewey così come citato da Schön nell'introduzione a *Il professionista riflessivo* cit. Cfr. J. Dewey, *Logic. The Theory of Inquiry*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1938 (ed. it. *Logica. Teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino 1973).

percorso trasversale, i temi dell'ambiente e del paesaggio mostravano un livello di autonomia sempre meglio delineato, fino a definire un discorso nel discorso.

Di questo darà conto il testo: una riflessione sul periurbano e il suo progetto a partire dall'approssimarsi di pensieri sulla città, sullo spazio rurale e sull'ecologia.

Una riflessione fatta soprattutto di interrogativi, quelli maturati in circa vent'anni di lavoro, ora organizzati all'interno di una struttura unitaria grazie alla quale si ricompongono fino a prospettarsi come vera e propria ipotesi di ricerca. Che non si offre tuttavia in maniera compatta, come un blocco uniforme e levigato. I temi e gli argomenti riflettono infatti una genesi stratificata, con tutte le digressioni di un percorso, a volte faticoso, che si apre volutamente in frequenti excursus, come un continuo andare e tornare intorno ad alcuni temi¹². L'intento, infatti, non è quello di restituire un'opera concepita organicamente ma di dare il senso di un lavoro tentativo che conserva le domande e risposte momentanee, così come insorgevano nel corso dei fatti. Non si hanno certezze da trasmettere ma solo la necessità di ricostruire dubbi e questioni per sapere dove tornare a riflettere.

Alcune riflessioni, che si erano collocate in scritti precedenti, sono state riaperte e rimesse in discussione.

Il libro si compone di tre parti, costituite da otto capitoli, e di un inserto di immagini. La Parte prima introduce il tema, la Parte seconda espone i tre progetti come territori da cui apprendere, la terza apre diversi livelli di intersezione del tema con le questioni disciplinari e professionali che il progetto del periurbano sollecita. Più in dettaglio, nella Parte prima, il primo capitolo introduce il tema descrivendo i diversi aspetti nei quali si ravvede un'idea di periurbanità nei modi in cui è da noi sostenuta e problematizzata; nel secondo capitolo si espongono le maniere in cui le discipline coinvolte si approssimano operando un metissage culturale prima ancora che disciplinare; il primo, il secondo e il terzo capitolo della Parte seconda descrivono diverse modalità in cui in tre territori emerge e si sviluppa il progetto di una periurbanità; nella Parte terza, capitolo primo, si descrivono alcuni percorsi di avvicinamento di discipline con le quali si deve avere a che fare e come i diversi percorsi di lavoro si affiancano per convergere o divergere; nel secondo capitolo si prova a riflettere sull'emergere di una

¹² B. Secchi, *La prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2001.

T T	1.	1	
l In	apprendistato	C11	campo
_ 🔾 11	apprendistato	Sui	cambo.

sempre più specifica professionalità «paesaggista», a partire dalla modificazione di una commessa «di paesaggio» e del ruolo che gioca l'urbanistica in questo confronto. Infine, nel terzo capitolo si prova a delineare un programma di lavoro che possa costituire il presupposto per una proposta riformista a cominciare dal periurbano.

Nell'inserto si riprendono alcuni disegni che erano parte dei tre progetti presentati, che acquistano un senso nuovo posti come sono nell'ambito di questo testo, includendo in qualche caso alcuni schemi concettuali che hanno fatto parte delle riflessioni scaturite durante il lavoro. I disegni assumono il valore emblematico di manifesti di un modo di ragionare e di trasmettere questi ragionamenti nel linguaggio dell'urbanistica, costituendo, dunque, parte integrante della riflessione teorica ma anche un percorso specifico sul modo di comunicare l'urbanistica.

Le fotografie, compresa quella di copertina, sono invece inedite e guardano al presente il paesaggio periurbano pugliese.

Parte prima

La prima volta fu in un parcheggio di domenica. L'urbanistica ha avuto la sua parte. La città si interrompeva ai margini degli ultimi posti auto. L'asfalto, dopo essersi sgranato fino alla polvere, si tuffava in un mare di erbacce. Gli scheletri dei rovi si dividevano lo spazio con le bottiglie vuote, i materassi abbandonati, le carcasse delle vecchie biciclette.

La città si risvegliava all'orizzonte. Il corpo dei palazzi, freddo e compatto, si disegnava nella caligine dei quartieri dormitorio. Poco più avanti, il movimento delle auto scavava un tempo morto, una sacca di vuoto, un ritmo circolare destinato in poche ore a sfasciarsi nel disordine del lunedì mattina. Avresti alzato il volume dell'autoradio perché tutto fosse ancora più vero.

La prima volta fu perché nessuno riusciva a evitarlo.

N. Lagioia, Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi), minimum fax, Roma 2009.

L'autobus che ci portò in quei campi elisi del calcio e della nostra ambizione scendeva per il colle delle Orimini: per la prima volta vedevo Taranto da quella posizione, osservavo la duna dove erano trascorsi i giorni del signor Ravenna o del padre di Natuccio.

Dopo quella visione per alcuni anni percorsi la statale verso Taranto e ogni giorno ho ripetuto e rivissuto quell'esperienza, quell'emozione di vedere come si spegne poco alla volta la distesa piana e grande di una città di trecentomila abitanti.

M. Desiati, Il paese delle spose infelici.

I. Periurbanità

1. Uno spazio riflessivo.

Da più di vent'anni il progetto della città contemporanea sta mettendo a fuoco uno spazio che si colloca tra la città e ciò che la circonda, guardando in maniera sempre più insistente ciò che ricompone i territori urbani in una più complessa geografia. Materiali diversi che si dispongono contemporaneamente su scale diverse: quella urbana, delle periferie e dei tessuti della dispersione, e quella territoriale profonda dello spazio agricolo. Una geografia che negli stessi luoghi si confronta con ordini di problemi a differenti livelli di complessità – l'approvvigionamento di cibo, il decentramento di funzioni urbane, le grandi reti infrastrutturali, i cambiamenti climatici, i grandi rischi ambientali – e, insieme, questioni più vicine e ordinarie – la riqualificazione delle aree periferiche e dei loro margini, la sostenibilità dei tessuti a bassa densità e la loro maggiore qualità e abitabilità. Land use e land cover che si disallineano: una campagna investita dalla città e una periferia che si riempie di orti. Oggetti isolati che con le loro recinzioni stabiliscono, più che i limiti di una proprietà, i confini tra domini diversi, segnano le linee di divisione dell'urbano dall'extraurbano, misurano l'estendibilità dell'idea di abitare tra dimensione domestica e dimensione geografica, mettendola a dura prova: fuori la porta di casa siamo già in uno spazio da cui dobbiamo difenderci.

Lo spazio periurbano è sempre esistito da quando esiste la città. La città ha sempre prodotto uno spazio intorno a sé, dove la comunità urbana si dava regole e giurisdizioni nate proprio dalla contrapposizione e alterità tra la città e la campagna. *Lira* era il limite di competenza dell'urbs, e *delirio* significava starne fuori. Così come *banlieue* era una corona profonda cinque miglia su cui le città francesi dettavano le regole sul contado. Il *ristretto* era, nei territori intorno alle città di Pu-

glia, quella campagna il cui uso era «ristretto» ai cittadini, definita non dalle colture che portava ma dai privilegi di raccolta.

Come per la parola *mediterraneo*, il periurbano non è un toponimo ma un'astrazione che definisce un carattere progettuale e relazionale dello spazio.

Perché parliamo di periurbanità? Perché crediamo che lo spazio intorno alle città, invaso dalle urbanizzazioni ma costruito ancora dall'agricoltura, è investito da un processo di grande rinnovamento, mentre le categorie dell'urbanità e della ruralità hanno perso il loro potenziale euristico per descriverlo.

Perché una delle principali trasformazioni da prendere in considerazione concerne il rapporto città-campagna, presente negli obiettivi dello sviluppo futuro della città europea¹, perché è il tema dominante nella prossima programmazione della politica agricola comunitaria² e, infine, perché la sicurezza dell'alimentazione, l'agricoltura sostenibile e la bioeconomia sono le priorità negli obiettivi strategici comunitari dell'innovazione e della ricerca nel programma Horizon 2020³.

Ma anche perché vi sono buone ragioni per ritenere che il territorio sia un fattore importante per vedere dove va la società, un dispositivo tecnico che aiuta a capire dove indirizzare le future trasformazioni leggendo fenomeni concreti. Una cospicua parte di umanità abita e lavora nel periurbano, lo attraversa e lo modifica incessantemente. Ma il periurbano rimane ancora uno spazio senza autore.

Il periurbano è debitore dei fenomeni che investono la città e la campagna. Dove la città non è più il luogo dello sviluppo e del dinamismo così come la campagna non lo è dell'arretratezza e della lentezza. Piuttosto che espandere il loro significato, definizioni più restrittive di urbano e rurale dovrebbero aiutare a non sovrapporsi⁴.

Guardare l'abitare dal periurbano mettendosi fuori dalla città e dalla campagna può essere una prospettiva utile e feconda. Ammettendo che abbia ancora un senso parlare di concetti spaziali come quello di città e di campagna, come quelli di centro, margine, periferia e che tra questi termini sussista una qualche relazione seppure non gerarchica⁵.

¹ Aea (Agenzia europea dell'ambiente)-Ccr (Centro comune di ricerca) della Commissione europea, *Urban Sprawl in Europe. The Ignored Challenge*, Bruxelles 2006.

² Commissione europea, The 2nd Scar Foresight Exercise. Synthesis Report. New Challenges for Agricultural Research: Climate Change, Food Security, Rural Development, Agricultural Knowledge Systems, Bruxelles 2008.

³ Il nuovo Programma quadro di ricerca e innovazione, che prenderà il nome di Horizon 2020, partirà il 1° gennaio 2014 e sarà valido per il settennio 2014-20. Horizon 2020 è articolato su tre obiettivi strategici: Excellent Science, Industrial Leadership, Societal Challenges.

⁴ G. Osti, Sociologia del territorio, il Mulino, Bologna 2010.

⁵ Ibid.

Lo scopo di parlare di periurbano non è quello di immaginare differenze sostanziali tra aree ordinabili secondo categorie predeterminate. Non si intende neppure trovare indicatori che confermino la sussistenza di un periurbano come alcune discipline si impegnano a fare. L'obiettivo è raccogliere riflessioni su un genere di spazio che ha motivo d'essere solo dentro una mappa cognitiva aperta, una maniera per mettere ordine nello spazio ma anche nel modo in cui lo percepiamo⁶; lavorare con il progetto come strumento delle relazioni che investono direttamente lo spazio e la sua organizzazione oltre la dimensione simbolica e cognitiva. Il progetto interpreta incessantemente il territorio nel suo farsi e ne guida la costruzione delle conoscenze cercando strategie da mettere in campo.

Il periurbano si fa leggere criticamente come spazio multispaziale, dipendente da ciò che gli sta intorno, ma prodotto anche da processi esogeni ed eterodiretti. Non uno spazio topografico o metaforico ma uno spazio progettuale che nasce dal bisogno di ricostruire nuove condizioni di comfort e di benessere. Un progetto che riesca a veicolare simboli, valori e desideri collettivi, da riporre dentro modelli di regolamentazione di cui i progetti sono portatori per costruire sul periurbano una maniera per reificarlo.

Uno spazio soprattutto praticato che forse può aspirare a dare origine a categorie spaziali, fino a legittimarsi andando alla ricerca di *microfoundations*⁷.

Dal nostro punto di vista, siamo attratti dalla natura proteiforme delle idee che si stanno addensando sul periurbano perché da lì si potrebbe provare a mettere ordine alle tante questioni aperte sul progetto della città contemporanea più di quanto non si riesca a chiuderne.

Il periurbano non ha una natura dicotomica, ma è spazio di contatto e di flussi, un'efficace metafora per la città che potrebbe aiutare a esporre alcune questioni riguardanti il significato che il progetto sta assumendo in un punto in cui i saperi dell'urbanistica entrano in contatto con la riflessione paesaggistica e l'angolo di rifrazione della realtà che essa propone. Un genere di spazio e di pratiche che coinvolge molteplici punti di vista impegnando sensibilità e culture. Dentro la periurbanità si ha la sensazione che si percepiscano meglio che altrove gli

⁶ Ibid.

⁷ Il dibattito sulle *micro-macro foundations* è più sviluppato in biologia che in economia a causa di un maggior grado di specializzazione e un maggior livello di interazione tra le varies sotto-discipline. Cfr. C. J. M. J. van den Bergh - J. M. Gowdy, *The Microfoundations of Macroeconomics. An Evolutionary Perspective*, in «Cambridge Journal of Economics», gennaio 2001, online in www.cjo.org.

esiti paradossali del moderno, le nuove forme d'individualismo, ma anche l'emergere di economie creative ad alto valore aggiunto, insieme ad atteggiamenti solidali che dichiarano un maggiore bisogno di collaborare e di stare insieme.

Un territorio molto abitato e che si produce, si muove e si trasforma più di qualsiasi altra classe di *land use* nelle mappe di gran parte delle città del mondo in un processo che non tende ad arrestarsi ma che si sposta e modifica continuamente.

Îl periurbano non è sensibile all'indicatore del consumo di suolo perché non condivide con il termine di consumo le prerogative. Cosa si consuma? Di quale suolo si parla? Non possiamo accettare l'idea che ogni sottrazione è un consumo, ma vogliamo capire meglio quali chances offre il periurbano alla costruzione di un progetto critico sulla contemporaneità.

Un territorio molto resiliente e poco resistente, come lo sono certe specie pioniere che crescono in fretta e poi si specializzano o scompaiono per fare spazio alle future formazioni.

Uno spazio non tanto diverso da come sono oggi gli adolescenti, insofferenti, contraddittori, dalle passioni a volte tristi, ma, proprio per questo, maledettamente vitali⁸.

Uno spazio che è diventato ospitale per quello che c'è di più nuovo, preferito dalle attività imprenditoriali a maggior valore creativo, scelto da giovani talenti per avviare nuovi mestieri e professionalità. Uno spazio che prova a rispondere positivamente al precariato. Uno spazio che sta bene dentro la metafora del riciclo perché qui spazi e materiali «spaesati» si reinventano.

In un'economia dematerializzata che ha esaurito i vantaggi competitivi della prossimità alle aree urbane, il periurbano diventa lo spazio di localizzazioni strategiche di funzioni superiori, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, che vanno dai grandi centri di servizi avanzati ai poli universitari, che prima erano prerogative delle zone centrali, ma in questo spazio si collocano anche grandi imprese agricole dotate di centri di formazione sull'alimentazione e sull'agricoltura dai modelli altamente innovativi in termini produttivi e gestionali¹⁰, e che ora si vanno a posizionare prevalentemente in localizzazioni periurba-

⁸ M. Benasayag - G. Schmit, L'epoca delle passioni tristi, Feltrinelli, Milano 2003.

⁹ G. Viesti, Più lavoro più talenti. Giovani e donne di fronte alla crisi, Donzelli, Roma 2010.

¹⁰ G. Brunori, J. Jiggins, R. Gallardo, O. Schmidt, New Challenges for Agricultural Research. Climate Change, Food Security, Rural Development, Agricultural Knowledge Systems, The 2nd Scar Foresight Exercise, 2009.

ne. Una scelta delle amministrazioni di favorire sempre di più quella che viene definita l'organizzazione multipolare dello spazio metropolitano, per dare maggiore competitività all'area urbana che non regge più a centro unico¹¹. La necessità che era in passato di assicurare agli abitanti parità di accesso ai servizi è superata dalla costruzione di una spazialità intermedia dinamica che trasforma l'areale urbano in una macchina per lo sviluppo, anche se affidato per adesso soprattutto al mercato privato.

Questo periurbano metropolitano è, a sua volta, molto diverso da quello periferico delle piccole trasformazioni della diffusione, con le quali convive, che qui vengono marginalizzate e ridotte a operare negli interstizi di un'agricoltura dalle piccole dimensioni, diversificata, informale e flessibile.

Esiste quindi una geografia del periurbano e vi sono tante forme e tanti diversi gradi di periurbanità. La periurbanità non esiste separata dalle città ma è il prodotto della città che si organizza su più vaste scale di riferimento secondo una logica di policentrismi e reti dove gli spazi residuali diventano preziosi come lo sono i giardini monumentali o i centri storici¹².

Il periurbano aiuta a ricentrare la domanda non su quanto sia diventata vasta ed estesa la città ma su come debba essere¹³.

Il periurbano, dunque, ci interessa per il suo carattere progettuale. Esso prova a mettere a fuoco le grandi sfide della città contemporanea, la qualità ambientale e la sostenibilità, il governo dei flussi e della mobilità, una nuova questione sociale¹⁴. Ma anche aiuta a vedere dove si concentrano nuove poetiche, nuove estetiche e nuove economie per la città da farsi.

Nella periurbanità meglio che altrove si ha modo di percepire i modi con i quali viene evocata la nostalgia di una natura già tutta svelata, ridimensionata e addomesticata, ma che può ancora stupire e aiutare a estraniarsi. Una natura che può rielaborare un *altrove* anche per una società che non si ferma mai.

Così come, sottoforma di parco urbano, era entrata nella città industriale introducendo un materiale prima inesistente.

¹¹ La geografia della diffusione insediativa. Un dialogo sul territorio tra Francesco Governa e Giuseppe Dematteis, in La campagna necessaria. Un'agenda di intervento dopo l'esplosione urbana, a cura di M. Agnoletto e M. Guerzono, Quodlibet, Macerata 2012.

¹² *Ibid*.13 *Ibid*.

¹⁴ B. Secchi, Postfazione, in *Landscape of Urbanism*, a cura di V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò, Officina Edizioni, Roma 2011.

Il periurbano ha molte analogie con quello che in ecologia si definisce ecotone, che significa ambiente «in tensione». Con esso si individuano tutti quegli habitat che sono collocati tra sistemi contigui ad alto differenziale di diversità – il mare e la costa, il prato e la foresta – e che, accostandosi, producono una terzietà – il litorale, le paludi, i prati arborati ai bordi delle foreste. In parte prodotto dalle interazioni dei componenti degli ambienti limitrofi, ha caratteri specifici che si producono nella contaminazione. L'ecotone è il prodotto più evidente di quel principio che in ecologia viene definito delle «proprietà emergenti». Esse insorgono dall'invenzione della natura nelle condizioni di prossimità. La tensione che descrive l'ecotone ne è un'immagine efficace. Una risposta delle specie ai fattori limitanti dell'ambiente, che mostra bene l'ampiezza ecologica, le strategie di adattamento, della competizione e della selezione. Gli ambienti dove la lotta per l'esistenza darwiniana seleziona più le specie resilienti, che si adattano, e meno quelle resistenti che si oppongono.

Un margine tra terra e mare che genera le lagune salmastre, ambienti fragili che possono prosciugarsi e scomparire ma che sono, allo stesso tempo, i più produttivi della terra, gli unici habitat dove si producono e allevano le perle.

La natura selvaggia è questione dei margini, diceva Aldo Leopold indicando quanta diversità potesse incontrarsi nell'accostamento di ambienti diversi ma tra loro complementari¹⁵. L'uomo si è sempre collocato ai margini delle foreste e molte specie animali utilizzano il prato come pascolo e la foresta come rifugio¹⁶.

Periurbano, dunque, è una terzietà, non è lo spazio agricolo intercluso tra l'urbanizzato, non sono orti urbani, non è solo la dispersione abitativa, non è città e neppure campagna, ma, riprendendo la tesi mumfordiana, è più città e più campagna, una scommessa della città per il futuro.

Il significato di periurbano che qui si avanza tenta di andare oltre l'utopia realistica della *campagna urbana* avanzata da Donadieu, condividendone i presupposti, perché la proposta non parte solo dallo spazio agricolo di prossimità, per quanto lo coinvolga, ma muove da un progetto politico che non vuole imboccare la scorciatoia del «senso comune» che uccide la politica¹⁷, ma prova a rimettere nell'agenda

¹⁵ A. Leopold, Game Management, Charles Scribner's Sons, New York 1933.

¹⁶ M. Mininni, Territori di frontiera e l'infinito attraversare, in Energie rinnovabili e paesaggi. Strategie e progetti per la valorizzazione delle risorse territoriali, a cura di E. Marchegiani e S. Prestamburgo, Franco Angeli, Milano 2010.

¹⁷ M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

dell'urbanistica i temi della casa, della salute, del lavoro, ripensando a una nuova idea di benessere dentro una più ampia geografia insediativa urbana. Dove tutto quello che è marginale si mette al centro.

Il periurbano non vuole ripartire dalle visioni pacificanti della campagna urbana, il cui messaggio è stato spesso banalizzato o frainteso, non si interessa solo dello spazio agricolo di prossimità ma vuole prendere in conto la dissoluzione dello spazio rurale e la degradazione delle azioni insediative che hanno prodotto perifericità, provando a ragionare su alcuni temi generali sui quali la città e lo spazio rurale dibattono di fronte al loro declino come ambienti puri: il progetto di una città più vivibile, in cui lo spazio agricolo con un'agricoltura rinnovata e con gli agricoltori coinvolti a condividere la prossimità urbana riesce a elaborare un progetto costruito su nuovi valori.

Planning last frontier¹⁸ è l'ultimo spazio costruito della città ma anche il tentativo di forzare un ragionamento. Senza inventare nulla ma riposizionandosi.

La congettura sul periurbano assegna all'agricoltura e agli agricoltori un ruolo costitutivo. Si affida alla specifica materialità e oggettività dello spazio agricolo perché aiuti le aspirazioni e le evocazioni a precipitare in forme e materiali che si vestono di valori e di significati che solo così si danno alla nostra interpretazione. Paesaggi periurbani con o senza agricoltura? L'agricoltura protegge o contamina il paesaggio periurbano? L'agricoltura periurbana può essere una strategia per produrre, gestire e proteggere la periurbanità dai pregiudizi degli agricoltori e dai consumi dei cittadini?

Il periurbano prova a mettere insieme gli ultimi strati della città e quelli agricoli di prossimità, ri-articola spessori e densità dei lasciti del moderno, soprattutto quelli delle periferie più dure, mai risolte, quelli delle *urban-rural fringes*, delle aree agricole residuali dove le popolazioni invecchiano e non si rigenerano, ma anche dove l'agricoltura e gli agricoltori stanno vivendo un profondo cambiamento sociale, culturale ed economico.

Il periurbano prende in conto quello spazio in cui si evidenziano le diverse intenzionalità nell'occupazione del suolo, l'agricoltura, le foreste insieme ai giardini delle abitazioni dei residenti o dei villeggianti, spazi abbandonati o troppo curati. Una cospicua parte di questi suoli li produce la città, standard pregressi che esprimono con gli stessi materiali agricoli, coltivati o abbandonati, l'interferenza tra processi urbani e rurali: gli spazi pubblici delle zone periferiche mai realizzati,

¹⁸ J. Griffiths, *The Last Frontier*, in «Planning Week», 1994, 2, 11.

una previsione di espansione, attrezzature che tardano a realizzarsi. Oppure provengono dal *consumption countryside*, consumo della ruralità e mercificazione dei suoi prodotti.

Parole come abitare, periferia, marginalità popolano il tema del periurbano. Non spetta a noi verificare se a questi termini corrispondono costruzioni e aggregati sociali tenuti insieme da relazioni durature, da progetti culturali e stili di vita condivisi¹⁹; se esiste una sfera all'interno della quale persone dai destini distanti, che forse non hanno intenzione di incontrarsi e non si incontreranno mai, si comprendono come coinvolte in un dibattito; se sono consapevoli di vivere nel periurbano, capaci di raggiungere un'idea condivisa entro un orientamento pratico. Pensiamo solo che questo spazio ha alcuni fondamentali caratteri: è autoriflessivo ed è orientato all'azione.

La periurbanità si costruisce come campo di problemi soprattutto attraverso alcune coppie di parole, il *prima* e il *dopo*, il *pubblico* e il *privato*, nel senso che essa ha prerogative dentro una forte idea di trasformazione e di mobilità e che la dimensione pubblica a cui il suo progetto deve fare riferimento è quella di un disegno generale che deriva dal contenimento di egoismi e del rischio di infrazioni dentro forme di azioni più razionali ma anche più convenienti, dalla volontà di contrastare l'individualismo del privato quando ha comportamenti solitari, edonistici ed estetizzanti. Nel senso che la qualità del suo spazio sta nella drammatizzazione di un territorio per troppo tempo lasciato a se stesso, attribuendogli un destino. Scelte inderogabili, quando gli interessi in gioco sono severi, oppure accompagnando i desideri e assecondandoli quando non sono ancora formalizzati, purché non vadano a toccare l'interesse generale.

2. Agrourbanità.

La parola periurbano rimanda a un concetto autoevidente: definisce uno spazio fisico e mentale di relazioni spaziali di dipendenza funzionale e sociale alla città con ciò che le è intorno e che non è solo emanazione della città ma investe ciò che più frequentemente la circonda, la campagna con la sua agricoltura e gli agricoltori. Lo spopolamento delle campagne e la crisi del mondo rurale, infatti, se ha indebolito il

¹⁹ G. Osti, *Abitare in periferia alla ricerca di un modello*, in «Asur, Archivio di studi urbani e regionali», 2010, 97-98.

presidio dell'agricoltura e il contesto di vita degli agricoltori, soprattutto a ridosso delle grandi aree urbane, ha, allo stesso tempo, modificato profondamente lo spazio agricolo, soprattutto quello in prossimità delle città.

Dopo la crisi del fordismo e la sua riconversione, la distribuzione spaziale di attività residenziali e produttive e la presenza di grandi infrastrutture hanno trasformato in maniera radicale il mondo e l'economia rurale sostituendo, all'agricoltura come attività dedicata principalmente all'approvvigionamento di cibo, nuove funzioni, molte delle quali legate alla città, soppiantando l'agricoltura tradizionale con una nuova economia della campagna. Nel quadro di questi avvenimenti, la campagna, se perde alcuni dei suoi caratteri tradizionali, sta recuperando gran parte della sua funzione produttiva, in cui emerge, insieme a processi di consumo²⁰, una nuova funzione culturale, ma anche simbolica e narrativa. L'agricoltura, in questo nuovo scenario, sta provando a intercettare economie e nuovi stili di vita dei cittadini, le istanze etiche sulla natura e quelle edonistiche della popolazione urbana, ma anche i bisogni dei contadini visti come nuovi soggetti rurali²¹.

Ma non si tratta solo di agricoltura perché nel connettivo agricolo, e non solo quello delle grandi aree metropolitane, dove si è assistito per tanto tempo alla campagna che arretrava, si legge lo spazio dell'erosione-contrazione delle shrinking cities, quello che residua dalle crescite incontrollate degli anni più recenti, ma anche dove si stanno localizzando attività espulse dalla città e dalla sua periferia perché dannose o troppo ingombranti, come era avvenuto nel passato per le fabbriche in città. Nuove attività ispirate a un rurale post-produttivistico, azioni insediative legate a iniziative e imprenditorialità innovative e creative, «attività terze», che interpretano, trovano una giusta collocazione ma soprattutto ispirazione in questo genere di spazio. Uno spazio subito disponibile perché senza vocazioni. Accessibile per la grande disponibilità di strade che lo attraversa, il periurbano sta diventando una realtà dinamica con una spazialità autentica, oltre quella della città e oltre quella della campagna.

Il periurbano non esiste se non dentro una cultura urbana che la pianificazione del paesaggio e le azioni paesaggistiche, quelle che pro-

²⁰ Cfr. B. Torquati - G. Giacchè, Rapporto città-campagna e sviluppo rurale, in «Agriregionieuropa», 2010, 20; F. Di Iacovo, «Welfare rigenerativo» e nuove forme di dialogo nel «rurbano» toscano, in «Rivista di Economia Agraria», 2004, 4.

²¹ E. Basile - C. Cecchi, La trasformazione postindustriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.

ducono *mise en paysage*, possono prendere in conto provando a rinnovare le forme regolamentative con le quali fino ad ora si è affrontata la pianificazione della città e del paesaggio.

Richiamare una dimensione agrourbana del periurbano solleva una nozione di paesaggio legata alla sua dimensione di natura e cultura, di spazio visibile e di vita delle popolazioni, luogo di sedimentazione della storia e delle tradizioni ma anche luogo in cui si possono costruire nuovi immaginari, cercando di far uscire la campagna dalla dimensione binaria in cui rischia di infilarsi, troppo protettiva e conservazionista oppure a servizio e consumo dei cittadini.

Il periurbano è il progetto di un territorio perché non esiste se non dentro un processo di costruzione di una proposta, a volte più importante del progetto stesso. Essa si basa essenzialmente sulla regolamentazione di attività umane che richiedono forme di gestioni diverse, obiettivi da ricomporre in un nuovo quadro che dia senso alle possibilità evolutive del contesto da cui intraprendere un percorso comune.

Parlare di periurbano vuol dire provare a guardare problematicamente alla questione del consumo di suolo per inquadrarla come tutela e sviluppo di una risorsa e di un bene comune per la città, e per l'agricoltura al contempo. Un progetto di gestione più ancora che di costruzione, che muove dallo sviluppo locale all'interno del quale la dimensione regolativa deve sapersi rinnovare, dove le norme da sole non
bastano e appaiono meno rilevanti²². Riprendere un discorso sul progetto di paesaggio allontanandolo da visioni estetizzanti e formalistiche significa costruire nella periurbanità una riflessione più vasta sulle
forme di regolamentazione di territori e geografie che si costruiscono
a partire da un obiettivo di sviluppo contrattato sperimentando modelli deboli di regolamentazioni, le cosiddette soft law, più adeguate a
gestire questioni che coinvolgono una moltitudine di soggetti e istituzioni che provano a mettere insieme una pluralità di strumenti da perfezionare nel lavoro comune.

Un paesaggio che in tempo di crisi pone al centro il lavoro e la possibilità di rinnovamento e aggiornamento dei mestieri e delle professioni che vorranno impegnarsi, sia come imprenditori del periurbano che come scenografi e progettisti della periurbanità, interpretando strategicamente il paesaggio come miglioramento della qualità insedia-

²² L. Vettoretto, Regolazione, pianificazione territoriale e progetti di territori, in La gestione del paesagggio rurale tra governo e governance territoriale. Continuità e innovazione, a cura di G. Brunori, M. Reho, F. Maragon, Franco Angeli, Milano 2007.

tiva e ristrutturazione dell'agricoltura, ponendo pragmaticamente i temi della sostenibilità.

Aiutare a mettere a fuoco la geografia del periurbano è l'intento di questo libro, perché crediamo che il suo disordine sia un ordine che non riusciamo a cogliere, perché non vogliamo continuare a disinteressarcene oppure a male interpretarlo in un vortice di ipotesi possibili.

Cercare di conciliare le contraddizioni per chi lo vuole paesaggio o territorio, luogo della tutela o dello sviluppo, spazio domestico e vernacolare oppure spazio dinamico e fluido sarebbe una falsa partenza per intraprendere il suo progetto. Esso si dovrà costruire a partire dalla coesistenza di visioni multipolari, azioni abitative, attività produttive, soprattutto quelle agricole per la produzione di cibo e per le nuove economie verdi e per il turismo, un'esperienza collettiva delle società che da tempo lo vivono ma anche di quelle che semplicemente lo attraversano, e non solo quelle locali, perché riscoprano il senso di uno spazio interscambiabile e fungibile.

Il periurbano ci interessa perché crediamo che risolvere le distorsioni di questo spazio sarebbe una falsa utopia. Uno spazio che non si presta alle retoriche identitarie perché non si dà per significati attribuiti. Inscrivere una società in un territorio in termini univoci e banali sarebbe un presupposto fallimentare per qualsiasi analisi che in questo spazio si volesse avviare.

Se Philippe Ariès con molta nostalgia, pensando al mondo tradizionale, in una contemporaneità dominata da una fissazione territoriale generalizzata afferma che «gli spazi interstiziali sono svaniti», mentre le società tradizionali facevano uso di quegli spazi non essendo fissate al suolo, la nostra ipotesi è che parlare di periurbanità ci permette di non dare per scontata una società a un territorio di appartenenza, assumendo il presupposto interpretativo che i materiali che in esso si producono abbiano molteplici collocazioni e che i processi che lo attraversano provengano da molteplici direzioni.

Uno spazio che non è stato completamente riempito, e non è completamente vuoto, nel quale i processi di una spazialità indefinita e che non si vuole immobilizzare facendola aderire preconcettualmente a una società, costruiscono i presupposti da cui prende le mosse il suo progetto.

È dentro questa chiave, se è vero che la società contemporanea è in crisi perché è in relazione perfetta con se stessa e con lo spazio in cui si proietta, che vorremmo che si pronunciassero le possibilità di trasformarlo.

Attraverso la genealogia di alcune esperienze progettuali di periurbanità a cui si ha avuto modo di lavorare negli ultimi vent'anni, si prova a riflettere come la periurbanità emergesse quale area problematica reclamante il diritto di farsi tema di un progetto. Riflessioni nate lavorando dentro differenti temi di ricerca, geografie spaziali e istituzionali, operando con gli strumenti che volta per volta erano a disposizione.

Progetti che hanno cercato, ognuno in maniera diversa, di trovare una proposta, a partire da un'idea di paesaggio, in grado di richiamare bacini semantici e sistemi valoriali che prendevano forma. Temi e questioni capaci insieme di delineare un orientamento.

Storie di *edge city* e *bounders territories*, spazi e pratiche che hanno impegnato un lavoro svolto a cavallo del millennio, richiamando temi ricorrenti che insieme definiscono uno sfondo comune.

3. Un paesaggio dell'urbanistica.

Il periurbano può essere inteso come esito dei nuovi scenari di sviluppo nati nella ristrutturazione geografica, della globalizzazione e delle rilocalizzazioni, fattori che hanno ridisegnato una nuova gerarchia tra territori, centri e periferie dettate dalla maggiore flessibilità e da maggiori ri-significazioni dello spazio.

Un paesaggio prodotto e alimentato anche dalle leggi del mercato dell'offerta e della domanda, dalla disponibilità sempre aperta di suoli edificabili per la creazione di consenso politico, dall'opportunità di ricavo di oneri di urbanizzazione e di impresa per le nuove edificazioni, che in tempi di crisi sono la maniera più facile di fare cassa per i comuni, e da una scarsa capacità delle imprese edili di rinnovarsi.

Il periurbano è anche per la gran parte prodotto dall'urbanistica. Un paesaggio preterintenzionale che aiuta a guardare allo sfondo dentro al quale, più che in altri luoghi, è messo a dura prova il progetto della città moderna che non ha riguardato solo la trasformazione della città e non ha investito solo la società urbana.

Un progetto che ha voluto assumersi troppi compiti, spesso contraddittori rispetto a quelli specifici, caricandosi di troppe aspettative e attese²³. Scambi di senso opposto a quello invocato, pensato perché l'azione urbanistica fosse capace di farsi portatrice dei valori di un'in-

²³ M. Tafuri, *Trasformazioni e nuove esperienze nel piano*, in *Storia dell'architettura italiana (1944-1985)*, a cura di M. Tafuri, Einaudi, Torino 1982; B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino 1984.

tera società assicurandole benessere e contrastando il malessere, e che si è risolto invece in sovradimensionamenti, un mare di case e capannoni, troppe strade, un territorio sul quale gravano ancora tante attese da esaurire. Un territorio sul quale, più che in altri, si leggono gli esiti del paradigma del dividere e separare con il quale l'urbanistica moderna nel presupposto della funzionalità ha allontanato cose, usi e persone dissolvendo le stratificazioni di cui il territorio era costruito in una visione tutta al presente.

Prodotto per una gran parte dai piani dell'urbanistica delle precedenti generazioni, e dai sovradimensionamenti non corrispondenti a un reale bisogno, il periurbano prende forma, nei tanti lacerti di territori, dai differenti gradi di incompletezza di maglie e comparti, dall'uso agricolo di quello che sarebbe dovuto diventare uno spazio pubblico di una periferia pubblica. Una campagna degradata senza agricoltura perché era stata attribuita alla città. Alimentata dalle numerose varianti e deroghe che hanno inficiato la coerenza spaziale anche di virtuosi town designer che in un passato non troppo lontano avevano saputo disegnare alcuni piani di città, la produzione di periurbanità incombe ancora nei potenziali pregressi di nuove case, altre fabbriche e altre strade, senza nessuna necessità né giustificazione. Il periurbano è, dunque, quello spazio che continua a ipotecare lo spazio, ad assicurarsi un futuro.

Il progetto urbanistico che non è chiamato a giustificare se stesso con i propri risultati mostra qui più che altrove una mancanza di controllo del passaggio dalla scala urbana a quella geografica, questione che invece, in altri momenti della sua storia, aveva saputo prefigurare scegliendo le poetiche per espandere le città, diventate improvvisamente grandissime e popolatissime all'inizio del Novecento: dai sobborghi-giardino alle città satelliti, elaborando teorie e forme adatte a contenere le aspirazioni di una storia della città che si confrontava anche con quella del suo territorio²⁴.

Il periurbano è uno spazio a posteriori, costruito per dare sostegno alle mutate condizioni del rapporto tra individuo e società, che fa emergere il contrasto tra la scala delle scelte dei decisori reali in materia di uso del suolo, i giochi tra amministrazioni locali, potere politico e imprenditori privati, che incidono soprattutto alla scala locale e sul regime delle valorizzazioni immobiliari, e la scala delle ragioni della produzione di un territorio pensato a perdita d'occhio, ormai addomesticato e diventato uno spazio in miniatura.

²⁴ B. Gravagnolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Laterza, Roma-Bari 1991.

L'urbanistica per molto tempo ha studiato la città contemporanea attraverso il tema della dispersione, esplorando differenti sfondi concettuali e ideologie, producendo una straordinaria quantità di analisi e costruendo due grandi retoriche: quella di chi la demonizzava, accusandola di essere energivora di risorse, fomentatrice di egoismi, individualismi e fondamentalmente antiurbana; e quella di chi, invece, ne ridimensionava i costi collettivi, sostenendo il potenziale innovativo che in alcune formule abitative decentrate potevano ravvedersi, in grado di autosostenersi con azioni abitative creative, ricorrendo a regimi di autoproduzione e basso consumo.

Nonostante tutto, il periurbano ha continuato a crescere, senza regole.

Le geremiadi sul consumo di suolo²⁵ se da una parte ne hanno accertato la crescita, dall'altra non aiutano a problematizzarlo.

Un impegno che oggi l'urbanistica non riesce a portare avanti per la complessità della scala dei processi che richiede, perché il territorio si è molto esteso e diversificato e la domanda di sostenibilità ambientale, economica e sociale ne mette a dura prova il principio di responsabilità.

Il periurbano porta con sé le tante lezioni che circondano il piano, le troppe attese e le eccesive ambizioni che lo impegnano. Il progetto del periurbano vorrebbe provare a ricondurre la pianificazione dentro i limiti di una tecnica utile che si distingue dai poteri decisionali ma che insieme a loro prova a misurarsi in nome di un principio alto di vivibilità. Provare a elaborare una tecnica, riscoprendo il suo carattere problematico e la sua capacità di trovare risposte su che fare e come fare a supportare le scelte e i valori di cui si fanno portatrici²⁶. Una competenza specifica dell'urbanistica che andrebbe rivalutata, che riavvicina la tecnica alla politica, senza interferire né chiudersi nello specialismo di un sapere esperto e autoreferenziale. Riabilitare la tecnica che prende a cuore nuovi bisogni accollandosi il problema di come costruire nuove forme di benessere e di sostenibilità. Una tecnica a lungo trascurata perché si era creduto che il superamento delle forme del piano di tipo quantitativo e burocratico dovesse avvenire semplificando e deregolarizzandosi, mentre le società e gli spazi diventavano sempre più difficili da capire, i problemi più complessi da con-

²⁵ P. Pileri - E. Granata, *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

²⁶ Si fa riferimento ai significati delle tecniche urbanistiche che affronta Patrizia Gabellini e che aiutano a spiegare il nostro ragionamento. Cfr. P. Gabellini, *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma 2001.

trollare, perdendo la speranza di incidere lavorando sulle forme quando agiscono dentro un progetto spaziale. I piani, mai come ora, richiamano una tecnica più aperta, vanno accompagnati con strumenti economici e finanziari, comunicando con la massima chiarezza i processi che promuovono.

Il progetto paesaggista, da tempo, si sta facendo avanti per portare un suo contributo con il suo bagaglio di saperi e tecniche e vuole misurarsi con la dimensione etica, centrale in una politica di riformismo alla quale appartiene l'esperienza storica della pianificazione della città e del territorio, della salvaguardia degli interessi svantaggiati, della sostenibilità e salvaguardia del pianeta e della dimensione sociale dell'azione pubblica nel quadro generale di un'economia globale. Esso sembra appropriato a cogliere questa sfida, impegnandosi a lavorare per governare conflitti. Il progetto paesaggista sta mostrando una propria capacità di prendere in conto una spazialità in cui l'urbanistica non è la sola disciplina chiamata in causa. Da sempre interessato alla costruzione dello spazio e della società, il progetto paesaggista aggiorna ma non perde la «cultura del giardino»²⁷ abbracciando orizzonti ecologici e rinnovando quelli simbolici del mondo rurale. Il progetto paesaggista chiede di partecipare, con culture, sensibilità e tecniche adeguate, alla costruzione di un'urbanità dove non si tratta solo di città. Con le politiche paesaggiste messe in campo da una lunga stagione di aggiornamento di saperi e mestieri, una cultura del paesaggio chiede di condividere le responsabilità del governo della città e del territorio, nel tentativo di comprendere da una sua visione più angolata le ragioni che lo producono.

Dentro questa angolazione, il periurbano può diventare un laboratorio formidabile di idee e progetti. Oltre la suburbanità, perché il periurbano non è difettivo di urbanità. In esso spazi e valori possono essere messi a fuoco rendendoli più riconoscibili, agriurbanità e besoin de campagne come desiderio di una natura fuori porta, più vera di quella che ha potuto offrire fino ad ora il parco urbano. Società ibride che non aspirano a diventare comunità ma che possono condividerne le aspettative. Da uno sguardo periferico, dunque, si prova a guardare a economie ed ecologie che approssimazioni e contatti possono ricostruire in una visione di agro-urbanità dove lo spazio agricolo è territorio a densità abitativa variabile, investito di valori ecologici, simbolici ed economici propri. Provare a vedere se dentro una ragion prati-

²⁷ Ci si riferisce in particolare alle riflessioni che provengono da alcuni studiosi di paesaggio facenti capo alla École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles.

ca eticamente motivata, l'azione paesaggista, intendendola come riflessione sul progetto e sulle politiche del paesaggio, è in grado di riformulare, condividendone presupposti, uno sfondo riformato da cui il progetto dell'urbanistica può ripartire.

4. Governance cross scaling.

La transcalarità è una chiave per mettere a fuoco il periurbano. Essa ne svela in parte l'apparente instabilità. Effetti alla piccola scala hanno conseguenze più estese, perché c'è un'estensione che l'effetto di scala trascina con sé. Tante case formano un territorio, così come si producono processi di inclusione-esclusione sui pezzi di realtà che ogni operazione di messa a fuoco comporta. Ne deriva una percezione distorta dello spazio e l'emergere di storie asimmetriche, la permenenza dell'agricoltura e degli agricoltori a contatto con la città, come sacche di resistenza e bassa trasformabilità di territori da sempre uguali, valeurs dormantes, direbbe Braudel, suscettibili di durare più a lungo delle circostanze che li hanno prodotti. Oppure luoghi dove può insorgere un nuovo selvaggio, discariche, abbandono, marginalità spaziale e sociale e, vicinissimo, condizioni in perenne trasformazione, spazi che cercano di uscire dalla tirannia dell'eterno presente, che si consumano, che non riescono a darsi una profondità.

Situazioni che a breve distanza attraversano spazio e tempo costruendo rotture e contrasti, a volte con esiti straordinari e creativi, altre volte deformati e dissonanti, mettendo a dura prova gli strumenti che ne regolano l'ordinamento dello spazio. Quando queste deformazioni non ne sono addirittura la conseguenza.

Il progetto del periurbano ci fa capire che non può essere pensato tutto alla stessa scala e che il futuro può provenire dal presente e non solo dal passato.

Il periurbano è tutto pieno dello spazio di ieri ma è allo stesso tempo continuamente riaggiornato dagli usi e confermato dalle abitudini degli attori sui quali si scarica il peso del tempo. La sua validità può essere compresa solo nello spazio che quelle pratiche generano o trasformano.

Un territorio che permette di leggere la densità allo stesso tempo come un processo di rarefazione o di concentrazione dalla città al territorio e viceversa, rimanendo allo stesso posto. Dove il consumo di territorio sottende la denuncia di una crescita della città senza il controllo delle scale, il venir meno del controllo della qualità dello spazio fisico e della grana per tarare il suo progetto.

Questioni di scala che invece l'ecologia, abituata a lavorare sulla natura empirica e osservazionale dei fenomeni, ha imparato a controllare nel trasferimento di modelli di analisi alla scala del *landscape*, attraverso operazioni di cross scaling, assicurando che le conoscenze non fossero viziate dai problemi di messa a fuoco e di contrasto²⁸. Il flusso delle informazioni ha un andamento asimmetrico e il significato di una stessa conoscenza è differente a ogni scala dalla quale derivano discontinuità e asimmetrie. Fenomeni come la frammentazione, le resistenze, l'erosione e la scomparsa di paesaggi possono ricollocarsi, riapparire e ricomporsi in un paesaggio visto in un ordine diverso rispetto a quello in cui le entità sono state rilevate. E come sbagliare la scala di osservazione di un flusso migratorio con dati di rilievo mensili oppure conoscere la qualità delle acque di un fiume prendendo prelievi alla stessa stazione con rilevamenti annuali. Ecological bias, pregiudizi che sono in realtà slittamenti tra realtà e rappresentazione della realtà²⁹. Un afide vive tutta la vita su una superficie fogliare che l'alce mangia felicemente, afide compreso³⁰. Una perturbazione a un livello potrebbe non rappresentare un disturbo a un altro livello e, quindi, la scala per leggere un fenomeno è quella che ci mostra il maggior numero di informazioni possibili³¹.

Il periurbano non si pone alla scala intermedia, rifiuta le intermediazioni che appesantiscono e burocratizzano i processi. La sua logica è lo scaling up, una spazialità che vacilla tra differenti livelli di messa a fuoco, territori a bassa risoluzione o fortemente a contrasto, molto o troppo poco progettati. Una spazialità che richiede una nuova razionalità ecologica, che si comprende facendo affidamento a concetti spa-

²⁸ M. Mininni, P. Mairota, F. Papadimitriou, Landscape Heterogeneity and Multiple Scale Nature of Ecological Continuity in Planning for Equitable Landscape Change, in Heterogeneity in Landscape Ecology. Pattern and Scale, a cura di M. Maudsley e J. Marshall, atti dell'VIII Conferenza annuale della Iale (International Association for Landscape Ecology), Iale, settembre 1999; T. F. H. Allen - T. B. Starr, Hierarchy. Perspective for Ecological Complexity, University of Chicago Press, Chicago 1982; R. V. O'Neil, D. L. De Angelis, J. B. Waide, T. F. H. Allen, A Hierarchical Concept of Ecosystem, Princeton University Press, Princeton 1986.

²⁹ M. Mininni, La costruzione di scenari nelle questioni ambientali, in La costruzione degli scenari per la città contemporanea. Ipotesi e casi studio, a cura di M. Tosi, Quaderni del dottorato di ricerca in urbanistica, Iuav, Venezia 2001, 1; K. Shannon, Landscape Urbanism Reader Student Book, Department of Architecture, Urban Design and Regional Planning, Ku, Leuaven 2006.

³⁰ R. E. Ricklefs, Economia della natura, Zanichelli, Bologna 1999.

³¹ D. W. Carline, J. R. Skalski, J. E. Batker, J. M. Thomas, V. I. Cullinam, *Determination of Ecological Scales*, in «Landscape Ecology», 1989, 2.

ziali come grana, porosità, percolazione, gradiente, pattern attraverso i quali l'ecologia legge paesaggi che appaiono e scompaiono attraverso il confronto spazio-temporale.

Non sono gli oggetti che determinano la scala del periurbano, poiché possono esserci periferie dilatate a maglie grandi e campagne miniaturizzate come camere urbane.

Ogni scala porta con sé un differente tema di progetto. Non è la scala la maniera per rappresentarlo ma la scala è il progetto stesso della visione, la taratura più adatta al modo in cui lo spazio periurbano si rende visibile, può essere misurato e problematizzato dentro un'idea progettuale. Guardare a una scala piccola un territorio molto grande può essere utile per capire come le tante periferie di un sistema urbano complesso costruiscano una nuova figura che al progetto è dato il solo compito di perimetrare.

La rappresentazione di una città o di un territorio cambia a seconda di quanto è grande il suo intorno. Se i confini sono incerti o ambigui ci vuole più spazio e un certo lasso di tempo per distinguere le parti.

Uno spazio che nasce dentro una visione critica del progetto urbanistico. Uno spazio che si è costruito in un tempo contratto tra modernità e contemporaneità attraversando diversi livelli di intenzionalità che ne rendono sempre complessa l'interpretazione.

Uno spazio che ancora si produce tra la grande scala eterodiretta delle trasformazioni urbanistiche e quella pulviscolare delle razionalità minimali che nascono e muoiono nella soggettività del locale.

Il periurbano è, in molti casi, il prodotto di un errore di scala del progetto urbanistico. Quando in una visione storico-geografica di un luogo andavano ristabiliti i valori strutturanti di una territorialità perché li aveva persi o non li aveva mai avuti. Oppure quando bisognava chiarire la natura dei materiali, delle prestazioni dello spazio aperto, il senso dei bordi e delle transizioni per definire un passaggio dalla città alla campagna, se interpretarlo gradualmente per mezzo di dispositivi di mediazione oppure facendo irrompere bruscamente l'una nell'altra, elaborando l'alterità attraverso un veloce transito di valori e simboli attraverso lo scambio di materialità.

Nel periurbano si è confusa la comprensione delle grandi categorie dell'urbano e dell'extraurbano, mandando in frantumi lo spazio profondo del passato fatto di regole semplici e chiare nelle quali si leggevano bene le storie che raccontavano. Nel periurbano una spazialità domestica ha sostituito i vasti orizzonti del passato. Un territorio man-

sueto. Un territorio senza più drammi. Dove la fatica del lavoro non c'è o non si fa vedere.

L'errore di scala è anche l'incapacità di contemplare due posizioni apparentemente inconciliabili: da una parte, il paesaggio come una figura a distanza che allude a un mondo dotato di un'immagine unitaria che garantisce stabilità e armonia; dall'altra, il paesaggio come un ambiente condiviso costruito da immagini disorganiche ma più concrete, sottoposte a tensioni che moltiplicano i punti di vista, spesso divergenti³².

Muoversi tra questi due campi significa trovare strumenti alle scale appropriate: da una parte, la certezza delle regole per i luoghi di eccezionalità che esigono una tutela rigorosa, l'ineludibilità ma anche la convenienza della tutela dettata da un quadro di certezze messe in campo da una conoscenza assunta come fondamento dell'agire e delle regole dell'agire da addurre nel progetto sul versante delle sue legittimazioni e come fondale da cui muovere; dall'altra, gli ambienti ordinari di vita spesso alla ricerca di ri-significazioni, bisognosi di una politica riformista, ancora non chiara in partenza, capace di generare azioni specifiche di mitigazione accompagnando il processo in un percorso evolutivo e graduale.

Dunque, orientamento degli sguardi ma soprattutto mediazione di interessi divergenti attraverso forme autoritarie e momenti di partecipazione e condivisione dal basso che puntano a riorganizzare le scale dell'intervento.

Il periurbano sollecita il progetto delle scale e delle diverse densità del vuoto, affidando al vuoto un valore positivo dello spazio. Il vuoto come forma della norma e del vincolo di inedificabilità che torna ad assumere un significato in un territorio che si è troppo riempito, che per troppo tempo si è trasformato senza regole. Cercare un valore costruttivo del vuoto come materiale che lavora dialetticamente con il pieno.

Un valore del vuoto che ripensa alle norme perché si riapproprino di un significato progettuale. Pensare in chiave progettuale alle invarianti come elementi che leggono la non modificabilità a una scala di ordine superiore per la gestione del tempo. Ricostruire la drammaticità di un territorio quando bisogna parlare di alluvioni, rischio, cambiamenti climatici. Il vuoto come bisogno di un'integrità che si confronta con le scelte inderogabili e allo stesso tempo giustifica quello che invece bisogna trasformare.

³² P. C. Palermo, *Dilemmi e divisioni delle culture del paesaggio*, in *Il progetto dell'Urbanistica per il paesaggio*, a cura di M. Mininni, in «Urbanistica», 2008, 137.

Nel periurbano si mette a fuoco più chiaramente il percorso che l'urbanistica ha svolto negli ultimi vent'anni riflettendo sul progetto dello spazio aperto come nuovo materiale urbano per affrontare alcuni dei temi irrisolti della città moderna.

Oggi il tema dello spazio aperto richiede una più complessa collocazione oltre lo spazio non costruito pensato non solamente alla scala di emanazione della città.

Il progetto dello spazio aperto passa dalla scala urbana a quella geografica del periurbano, serbatoi di terreno dove affiorano le fibre del territorio, invarianti paesaggistiche che mostrano il valore poetico delle risorse ambientali. Uno spazio ancora più aperto dello spazio aperto urbano, che sonda le diverse scale di possibilità del suo progetto.

La prospettiva connessa a un'idea di periurbano non aspira a una visione generale ma si misura con le possibilità offerte dalle singole occasioni, accorcia e dilata il proprio campo accettando di ridimensionare i criteri di razionalità eliminando qualsiasi velleità di relazionare le parti con il tutto, di controllare il piccolo e il grande.

Dentro questo sfondo il problema di un confronto tra architettura, design, urbanistica e nuove domande sociali diventa cruciale per ricostruire le scale appropriate del progetto e la sua capacità di ridurre il grado di complessità dei sistemi parziali su cui agisce perché ognuno posizioni il proprio campo di appartenenza e di competenza.

Pensare l'urbanistica alle diverse scale ha significato contemporaneamente ammettere il livello indefinito e mai concluso del progetto urbanistico del moderno non come un'incertezza o un difetto di definizione ma come una condizione data³³. Questo progetto lascia aperte nella realtà le sue numerose possibilità; la sua indeterminatezza e incompiutezza è la possibilità di poter lavorare per continui aggiustamenti e adattamenti, per correzioni di addizioni e sottrazioni.

Scegliendo volta per volta qual è la scala dei temi da affrontare, quella dell'abitare o del lavorare, quella della prevenzione di un rischio o quella del *carbon footprint*, della ricomposizione di un margine, o della rigenerazione di spazi interstiziali che riassemblino i frammenti di campagna. Una nuova riforestazione urbana per costruire grandi riserve di natura attraverso la modificazione del *land use* alla scala del mosaico urbano o i giardini poetici dell'abitante paesaggista delle periferie.

Il periurbano nasce dalla città ma anche da quello spazio agricolo che è rimasto nei piani urbanistici indeterminato tanto per la città

³³ M. Desvigne, *Il paesaggio come punto di partenza*, in «Lotus International», 2012, 150.

quanto per la campagna, sottodotato di norme, senza aspirazioni a diventare una parte urbana ma anche senza una garanzia di rimanere campagna per sempre.

5. Una visione paesaggistica del periurbano.

La visione paesaggistica del periurbano è il filtro culturale delle nostre riflessioni. La prima domanda che porta con sé una visione paesaggista è: può il periurbano essere considerato un bene comune paesaggistico? Può essere considerato un bene, materiale o immateriale, di una comunità, che lo costruisce come spazio fisico (dove vivere o lavorare), ma anche come spazio delle rivendicazioni (accessibilità, equità, diversità, attrattività, benessere) in nome di un interesse non solo generale e pubblico, quello che passa dentro il controllo normativo, ma soprattutto come garanzia di una società che prende in conto anche una dimensione dello spazio nelle sue diverse forme prestazionali? Come bene comune potrà il periurbano contribuire ai beni paesaggistici di una comunità che li governa per appropriarsene (culturalmente, visivamente) anche senza averne possesso? In altri termini, può ancora il periurbano essere una categoria di bene comune che va oltre il valore materiale, sia quello giuridico, che si esprime attraverso il controllo normativo, sia quello economico, che passa attraverso il controllo dell'uso privato?

La visione paesaggistica può fare del periurbano un bene comune se è mobilizzatore di idee e azioni, ovvero se diventa strumento per il governo territoriale e guida dell'azione pubblica. La visione paesaggistica del periurbano è performativa e progettuale nel senso che è ciò che consente di far condividere valori spazializzati (memoria, lavoro, patrimonio, sicurezza, biodiversità ecc.) collocandoli dentro adeguati strumenti di progetto, siano essi urbani, agricoli, turistici, infrastrutturali ecc.³⁴.

Solo in questo senso è ammissibile un valore costitutivo del periurbano in chiave paesaggistica, ovvero come costrutto culturale e sociale che orienta tanto modelli di azione quanto modelli di percezione³⁵.

Se può essere considerato un costrutto sociale che prende corpo attraverso le interazioni tra lo spazio e chi lo abita, è un bene economi-

³⁴ P. Donadieu, Sciences du paysage. Entre théories et pratique, Lavoisier, Paris 2012.

³⁵ M. Berlan Darquè, Y. Luginbühl, D. Terrasson (a cura di), Paysages. De la connaissance à l'action, éditions Quae, Versailles 2007.

co non commerciabile che può essere internalizzato (un prezzo più alto per una casa in una campagna estetizzata) o produrre esternalità (servizi didattici e ricreativi, produzione di biodiversità). È in questa chiave che possono essere comprese le finalità ricreative sulle attività agricole e, più in generale, le tante formule di multifunzionalità dell'agricoltura nel periurbano.

Nelle periferie urbane la produzione di amenità paesaggiste è più complessa da discernere perché negli stessi tipi di spazi possono confondersi gli usi urbani della ricreazione (parchi e giardini) e quelli della produzione agricola (spazi agricoli e forestali). Il passaggio da un bene monofunzionale (un campo, un bosco) a un bene multifunzionale (un percorso nel bosco, una masseria scuola ecc.) prevede una dinamica paesaggistica (paysagement) che sta al progetto e ai progettisti del paesaggio saper montare³⁶.

Il periurbano elabora, alla stessa stregua di come fa il paesaggio, una dimensione materiale e immateriale della natura³⁷ e dentro questa accezione comunica anche il valore della natura a cui fa riferimento. Un'idea di natura contemporanea che non è percepibile solo dai sensi e dalla razionalità, non è solo natura da proteggere, ma diviene transito di emozioni e sensazioni. Il periurbano può fare da intermediario dentro una chiave post-fenomenologica alla natura come spazio sensoriale che lo spazio metrico non riesce a offrire, soggettività condivisa oltre l'intellegibile sensibile. Una natura del periurbano che fa riferimento alla visione giardiniera da cui deriva la creazione dei giardini ma anche quella dei parchi e dello spazio pubblico³⁸.

Una visione giardiniera che entra sempre di più nei principi della regolamentazione dell'azione e dei poteri pubblici nella gestione del paesaggio.

Una natura suburbana poliforme che può diventare una natura vera, portandola dove non c'era, assecondando le dinamiche naturali che propone il giardinaggio ecologico (*preverdissement*), oppure una natura che mette in scena paesaggi che derivano dalla dismissione di usi attraverso una loro reinterpretazione estetica e simbolica (agricoltura cittadina, riforestazioni urbane), una feticizzazione della natura che nasconde il lavoro che le sta dietro per renderla più visibile³⁹.

³⁶ Donadieu, Sciences du paysage cit.

³⁷ W. Oueslati, Vers une économie du paysage, in Id., Analyses économiques du paysage, éditions Quae, Versailles 2011.

³⁸ Donadieu, *Sciences du paysage* cit.

³⁹ M. Périgord - P. Donadieu, *Le paysage. Entre natures et cultures*, Armand Colin, Paris 2007.

6. Una genealogia urbana del periurbano.

Il periurbano prova a mettere insieme molti dei temi che l'urbanistica ha preso in conto ricostruendo una parte importante della storia dei suoi ultimi anni, come le periferie e i fenomeni della diffusione, solo per citare le questioni più importanti. Questioni ancora aperte e che si sono complicate con i nuovi problemi sopraggiunti, come le dinamiche di inclusione-esclusione, le nuove povertà, la marginalità e il degrado, i conflitti sull'accessibilità, temi che sono entrati nelle agende dei progetti più recenti della rigenerazione urbana e delle politiche della casa, ormai strettamente intrecciate alla questione ambientale e della sostenibilità, riqualificazioni che rimescolano l'edilizia sostenibile con le reti ecologiche.

Il periurbano è un territorio prodotto dall'urbanistica e dalla sua incapacità di controllare gli esiti di azioni pensate per altri scopi e altre finalità. Un prodotto che riguarda l'urbanistica ma è imputabile ad alcuni fenomeni che hanno interessato l'evoluzione della città europea degli ultimi decenni: la decrescita demografica urbana e la ricollocazione di popolazione e flussi nella controurbanità; la dismissione e il sottutilizzo di aree urbane e agricole, con declino della società rurale; la periferizzazione non solo spaziale ma sociale del periurbano come accessibilità ai servizi urbani tanto del centro quanto di quelli decentrati quando si è lontani dai flussi di scambio, la infrastrutturazione non adeguata alle logiche dell'abitare decentrati.

Alcuni autori hanno costruito una genealogia del periurbano a partire della teoria sulla rappresentazione della città diffusa dalle cui riflessioni sono partiti differenti progetti per il futuro della città contemporanea.

Dalla diffusione all'arcipelago metropolitano, negli anni novanta Francesco Indovina mette a fuoco la città dispersa a partire dallo studio socio-economico e spaziale dei territori veneti del Nord-est. I termini di città di città o di arcipelago metropolitano definiscono un territorio iperdotato di funzioni private ma assolutamente sottodotato di funzioni collettive e pubbliche nato negli ultimi due decenni in Europa, a seguito di un'articolata fenomenologia delle trasformazioni che hanno alla loro base modifiche negli stili di vita della popolazione e rispondono a innovazioni organizzative e tecnologiche della produzione e dei servizi. Tale forma di organizzazione del territorio risponde alle esigenze reali delle famiglie, degli individui e delle imprese che ne fanno una delle principali condizioni della contemporaneità. L'insieme

di questi aspetti costituisce quindi una grande opportunità: la base costituente di una nuova forma metropolitana.

Il governo consapevole di questa nuova forma di insediamento è chiamato a costituire un progetto politico di grande positività. La metropolizzazione governata potrà permettere di eliminare gli aspetti negativi della metropoli⁴⁰.

Bernardo Secchi indaga la contemporaneità, la città e la società che la produce, partendo dall'ipotesi che la città contemporanea non sia una forma evoluta o degradata della città moderna ma sia invece un nuovo oggetto di studio e di progetto.

La città contemporanea mostra l'esito di razionalità molteplici e legittime, ma spesso semplicemente accostate le une alle altre dove la figura del frammento denota la rottura della continuità.

L'emergere dallo sfondo di società tradizionalmente rappresentate come organicamente unitarie, di innumerevoli e irriducibili soggetti portatori di altrettante innumerevoli e irriducibili istanze, ha simultaneamente implicato il frantumarsi dello spazio abitabile, ma ha anche portato a un uso sempre più allargato del territorio. Cosa che non si può attribuire alla sola diffusione dell'automobile.

La città e il territorio sono divenuti immense collezioni di oggetti paratatticamente accostati e muti, dove ognuno si muove secondo i propri itinerari e disegna idioritmi. Il progetto per il futuro della città del XXI secolo nasce dal tentativo di soddisfare quei bisogni individuali che riescono a ricomporsi dentro un'idea collettiva di vivere insieme, un progetto all'altezza della cultura e delle aspirazioni di una società che vuole vivere nel proprio tempo. In questa direzione, il disegno del paesaggio assume una collocazione utopistica di città possibile, come era stato nel passato, quando i giardini servivano per sperimentare le forme urbane più innovative costruendole dentro un materiale più flessibile qual è quello vegetale, ma in grado, nella stessa maniera, di portare avanti un'utopia urbana della città desiderata⁴¹.

L'urbanizzazione contemporanea come ipertrofia e topofagia rappresenta la posizione di Alberto Magnaghi. La metropoli moderna si diffonde senza limiti e pervade con le proprie regole l'intero territorio, in modo indipendente dai caratteri dei singoli contesti. La conurbazione metropolitana si attua attraverso la progressiva privazione degli elementi fondativi della città nel tempo della globalizzazione e che si riassume in una raffica di «de»: de-differenziazione, de-conte-

⁴¹ Secchi, Postfazione, in Landscape of Urbanism cit.

⁴⁰ F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago urbano*, Franco Angeli, Milano 2009.

stualizzzione, de-territorializzazione, come amnesia dei saperi e delle competenze per il processo di edificazione della città e del territorio. Ogni nuovo progetto dovrà affrontare l'urbanizzazione diffusa come sganciamento delle regole costitutive dell'identità dei luoghi e come ricostruzione di una nuova alleanza tra uomo, natura e territorio. La ricostruzione di una coscienza di luogo avverrà attraverso la riproposizione delle regole statutarie dentro un progetto di sviluppo locale autosostenibile⁴².

Roberto Camagni è uno dei pochi che parla di periurbanizzazione in un'ottica interpretativa attraverso i processi di utilizzazione delle fasce periurbane per ricomporli dentro una dimensione normativa di difesa del suolo e di transizione dal conflitto alla cooperazione tra città e campagna. Una dimensione periurbana che riguarda il decadimento complessivo della qualità della città⁴³. Da allora, in tempi più recenti, tornerà insieme ad altri economisti urbani a guardare al periurbano attraverso il problema della diffusione urbana, leggendo in essa stili abitativi e politiche di deregolamentazione⁴⁴. Se il geografo e il sociologo urbano si interessano al fenomeno della descrizione interpretativa dei nuovi fenomeni della dispersione insediativa, alla definizione delle concause che la determinano, l'economista urbano deve interrogarsi con il pianificatore sulla razionalità dei nuovi modelli di organizzazione territoriale in termini di sostenibilità locale e globale, di nuove sfide e compiti che si impongono all'azione pubblica. La diffusione insediativa è vista come tendenza di sistemi economici ad alto reddito e di successo che si appropriano della natura e della dispersione come fenomeno ad alto costo collettivo, come tarmatura del territorio dovuta alla casualità e al bricolage della pianificazione urbanistica. Razionalità individuali e rischi collettivi: sono le reti che hanno facilitato il modello diffusivo e la ricerca della libertà del soggetto.

La diffusione ha molte conseguenze: consumi di suolo, costi pubblici e collettivi della città dispersa, a cui si risponde con una proposta di un modello «giudiziosamente compatto» e policentrico di sviluppo metropolitano⁴⁵.

⁴² A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

⁴³ R. Camagni, *Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane. Dal conflitto alla coperazione tra città e campagna*, in *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, a cura di F. Bosacci e R. Camagni, il Mulino, Bologna 1994.

[&]quot; R. Camagni, M. C. Gibelli, P. Rigamonti, *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze 2002.

Cristina Bianchetti studia lo spazio e le pratiche nei territori della dispersione⁴⁶. La fenomenologia della vita quotidiana aiuta a guardare dentro gli spazi della città contemporanea⁴⁷, accostando alla lettura minuta e alle microstorie quella delle visioni più generali⁴⁸. Spazi della contemporaneità che denotano la banalità del quotidiano. Quelle dei nuovi territori sono immagini noiose come noiose sono le pratiche che ospitano. Soluzioni biografiche dello spazio. La città contemporanea chiede una distanza dalle culture del progetto degli anni ottanta e novanta, un esercizio critico sugli spazi di operatività per capire meglio dove siamo e quali limiti di opportunità ci sono dati⁴⁹.

Una nuova proposta di città a partire dal paesaggio è quella che propone Pierre Donadieu⁵⁰ con la sua scuola di Versailles.

L'ossimoro della campagna urbana è una sorta di brevetto con il quale Donadieu espone i contenuti di un'utopia realizzabile. La città trionfa e si estende quasi ovunque, insidiosa e spesso indiscreta, minaccia la campagna profonda e i paesaggi agresti. Nuove forme di città stanno nascendo, diffuse e disperse, che gli studiosi criticano e gli abitanti apprezzano. La città e i suoi flussi migratori si sono spostati nella campagna senza che nessun pianificatore lo avesse previsto. Una città emergente che non proviene da un progetto, ignora i confini comunali, crea nuove facciate e nuovi retri, non si lascia chiudere né da mura fortificate né da fasce verdi. La campagna urbana fonda una nuova idea di abitabilità in chiave agrourbana dove il vuoto agricolo aiuta a leggere e comprendere meglio il pieno della città. Il vuoto non come rovescio ma come una proprietà positiva dello spazio. Lo spazio agricolo interstiziale non è più uno spazio disponibile⁵¹.

⁴⁶ C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2004.

⁴⁷ M. Merleau Ponty, Les sciences de l'homme et la phénoménologie, in Merleau-Ponty à la Sorbonne. Résumé de cours 1949-1952, Éditions Cynara, Paris 1988.

⁴⁸ M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, I, *Ars de faire*, Union Générale d'Éditions, Paris 1980 (ed. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001).

⁴⁹ C. Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito? Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma 2011.

⁵⁰ Si fa riferimento alle posizioni culturali di un gruppo di paesaggisti francesi, tra i quali Augustin Berque, Gilles Clèment, Michel Conan, Bernard Lassus, Alain Rogers, autori di opere manifesto collettanee (*La mouvance. Cinquante mots pour le paysage*, Edition de La Villette, Paris 1999, e *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Edition Champ Vallon, Paris 1994), molti dei quali fanno capo appunto alla École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles.

⁵¹ Donadieu, Campagne urbane cit.

7. Misurare il periurbano.

Il significato di periurbano è in parte ricavato dal dizionario *Des mots de paysage et de jardin*⁵², perché è debitore di una riflessione che ha da tempo impegnato le ricerche sull'agrourbanismo elaborate in chiave paesaggistica nella scuola di Versailles. Uno spazio intorno alle città costituito dalle aree agricole di prossimità nelle quali i bordi estremi delle periferie urbane, le infrastrutture, i grandi nuclei accentrati delle piastre commerciali e produttive, il tessuto pulviscolare della dispersione abitativa, spazi pieni e spazi vuoti concorrono a disegnare, nelle varietà delle combinazioni, una nuova figura territoriale tipica della contemporaneità, generata dalla compartecipazione di spazialità a differente compattezza e densità morfologica e abitativa, non necessariamente società urbane o rurali.

Uno spazio periferico tra città e campagna, dov'è contenuta gran parte dei tessuti delle periferie e tassonomie della dispersione abitativa e delle forme residuali e interstiziali dello spazio agricolo, il luogo in cui le trasformazioni recenti portano il segno più evidente delle criticità prodotte dalla città contemporanea, le quali, allo stesso tempo, coincidono con i luoghi più dinamici, dove i processi in atto mostrano vitalità ed energia.

Per molto tempo, invece, i geografi hanno rappresentato l'influenza della città sullo spazio periferico agricolo elaborando un modello ad anelli concentrici spaziali, dove ogni cintura periferica veniva descritta sulla base del costo necessario per il trasporto dei prodotti. Il termine *banlieue* in Francia indicava lo spazio coperto da una lega (*lieue*), pari a 5 chilometri, su cui la città esercitava la sua autorità, a riprova del forte determinismo spaziale che legava le città alle fasce del suo contorno.

La genealogia del territorio periurbano si inscrive negli ultimi sessant'anni della storia di gran parte delle città europee, a partire dalla ricostruzione e dal boom edilizio del dopoguerra, dallo spopolamento delle campagne e dalla crisi del mondo rurale, a cui ha fatto seguito la crescita delle periferie e la spinta alla infrastrutturazione del paese, e, più recentemente, il proliferare della diffusione abitativa nel territorio proveniente da due agenti propulsori, la dispersione urbana e la densificazione dell'insediamento rurale, tra i quali un peso notevole occupano i fenomeni insediativi a vocazione turistica, in particolare nelle

⁵² P. Donadieu - E. de Boissieu, *Des mots de paysage et de jardin*, ottobre 2001, Ensp, Versailles.

zone litoranee. La periurbanità è facilitata ma non innescata dalla motorizzazione di massa e dotata di una sovra-determinazione di cause, sociali, economiche, come, per esempio, le convenienze dei costi contenuti dei suoli extraurbani, le prestazioni spaziali che permettono di diversificare i progetti di vita, la rincorsa di un sogno bucolico coltivato a ridosso della città, oppure il bisogno di differenziarsi manifestato nelle attestazioni di gusto⁵³. Uno spazio continuamente attraversato, anticamera di partenze e arrivi e, sempre di più, uno spazio in cui si nasce, si vive e si muore, popolato già in molte parti del mondo da un abitante su tre. Di fronte al declino delle città e allo spopolamento della campagna profonda, la periurbanità è l'unico spazio che continua a prodursi alimentando e producendo con uno stesso progetto la città e il territorio, abitato da una popolazione che lo ha scelto adattandosi a vivere in uno spazio di prossimità, un progetto che continuamente le generazioni che già lo abitano o si rinnovano sembrano preferire rispetto ad altri spazi e stili di vita⁵⁴.

Questa terza corona periurbana, dopo la prima costruita dalle periferie del dopoguerra e la seconda che inglobava i centri limitrofi ai bordi della città, sta a delineare l'ultimo spazio periferico, più complesso della periferia.

In Italia il periurbano non è stato messo a fuoco come campo di indagine, fatta eccezione per alcuni aspetti problematici rilevati nel corso della redazione di alcune importanti ricerche tra gli anni settanta e novanta: il progetto It Urb55 condotto da Astengo, al quale si deve la grande attenzione alla tutela del suolo56 e i rischi che l'urbanizzazione faceva intravedere; il progetto Ipra-Cnr (Incremento produttività delle risorse agricole) come studio del sistema agroalimentare in Italia e il progetto Raisa (Ricerche avanzate per innovazioni nel sistema agricolo) Cnr sullo studio dell'evoluzione del sistema agrario a favore della valorizzazione delle risorse e della salvaguardia dell'ambiente e del

⁵³ P. Bourdieu, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Les Éditions de Minuit, Paris 1979 (ed. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983).

⁵⁴ Donadieu, Campagne urbane cit.

To G. Astengo - C. Nucci (a cura di), It. Urb. 80. Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia, in «Quaderni di Urbanistica Informazioni», 1990, 8.
 Astengo ha posto per primo l'attenzione sui problemi dell'urbanistica connessi con la

⁵⁶ Astengo ha posto per primo l'attenzione sui problemi dell'urbanistica connessi con la tutela del suolo e a lui si deve questa definizione diventata successivamente comune: «La "tutela e l'uso del suolo" sono così entrati nella terminologia ufficiale giuridica e tecnica e riconosciuti come l'oggetto disciplinare della materia, mentre nel campo della pratica attività urbanistica è stato riconosciuto come essenziale, per la pianificazione urbanistica, l'intero arco di studi e di atti che partendo dal momento conoscitivo si traducono nelle fasi progettuali e decisionali, attuative e gestionali» (art. 80 del d.p.R. 616 del 24 luglio 1977).

mondo rurale, seguendo un approccio integrato delle relazioni tra economia, territorio e ambiente⁵⁷.

Camagni mette a fuoco lo sviluppo dello spazio periurbano, in uno studio interdisciplinare condotto in un'ottica non solo interpretativa ma normativa⁵⁸, osservando le dinamiche tra città e campagna dell'area milanese all'inizio degli anni novanta, a partire dall'indebolimento della localizzazione dei settori produttivi e dall'insorgere delle vicende del mercato dell'edilizia abitativa. Partendo da un punto di vista economico e urbanistico, individua sullo stesso territorio quattro differenti logiche insediative che si vanno a giustapporre: una logica di espansione quantitativa dello spazio urbanizzato specie a ridosso di spazi verdi circostanti e lungo le infrastrutture, secondo un disegno a macchia d'olio, configurandosi come una retrovia della città e l'ultima corona di periferia urbana anche se non in contiguità con questa; una logica di espansione di alcuni poli urbani, preesistenti o di nuova fondazione, posti nello spazio rurale e cresciuti per nuove localizzazioni produttive o residenziali; una logica di distribuzione di grandi funzioni urbane (fiere, campi universitari, poli produttivi e di terziario); una logica di distribuzione di funzioni abitative nuove e tra loro diverse a bassa densità. Ognuna di queste logiche presenta un differenziale di consumo di suolo, domande di mobilità e potenziale offerta di infrastrutture per organizzarsi nel periurbano o per avvicinarsi quotidianamente alla città.

Ne consegue un ammasso urbano transcomunale di insediamenti dettati da logiche diverse⁵⁹ che complicano l'organizzazione urbana a livello di quartiere, di città e di armatura complessiva urbana, mettendo alla prova la capacità di regolamentare lo spazio alla ricerca del benessere collettivo. L'alternativa ai problemi della città monocentrica che Camagni propone alla conclusione del suo studio è quella di decentrare selettivamente le attività sui territori operando dentro un'organizzazione policentrica a rete.

Ma lo spazio periurbano è stato messo a fuoco soprattutto in Francia fina dall'inizio degli anni sessanta. Periurbano veniva qualificato

⁵⁷ Cfr. M. Mininni, Risorse ambientali, in Un approccio metodologico alla pianificazione di area vasta. Il caso della Puglia centrale, a cura di G. Grittani, Progetto finalizzato Cnr Raisa, Sottoprogetto 1, Sistemi agricoli e assetto ambientale, Franco Angeli, Milano 1996; M. Reho (a cura di), La costruzione del paesaggio agrario. Sedimentazione di segni e nuove geometrie nella piana friulana, Franco Angeli, Milano 1997; Camagni, Processi di utilizzazione e difesa dei suoli cit.

⁵⁸ Camagni, Processi di utilizzazione e difesa dei suoli cit.

⁵⁹ J. Beauchard, *Réinventer la cité*, in *Les villes, lieux d'Europe*, a cura di A. Sallez, Datar-Éditions de l'Aube, Paris 1993.

quel territorio in cui più del 40% della popolazione lavorava in area urbana e che finiva per coincidere con quella parte di territorio oltre la città centrale e le sue periferie. Le parole si attardano a nominare le cose, e ben presto il fenomeno è diventato più complesso e il significato di periurbanità si è andato modificando al pari del territorio che aveva nominato in prima battuta. Aree rurali periurbane, comuni periurbani sono diventate categorie improprie e inadeguate a cogliere le dinamiche spaziali e sociali, a definire un processo polimorfo e instabile. Un luogo dove si affrontano due mondi, quello rurale e quello urbano, non può oltremodo essere affidato a un criterio generico che ne definisce la doppia dipendenza, dove le società rurale e urbana si incontrano in un processo di crescente integrazione. Rispetto alla periferia che ha una stretta dipendenza con la città centrale, il periurbano non è dipendente da nessun centro ma è definito da ciò che lo contiene⁶⁰.

A metà degli anni settanta due geografi francesi, Bauer e Rouex, definivano rurbanizzazione quel fenomeno nel quale l'influenza della città si estendeva in spazi che non necessariamente diventavano città⁶¹. La sua ampiezza veniva calcolata approssimativamente sulla base di una valutazione del riflesso spaziale, della grandezza della città in termini di rango demografico e di distanza dei suoi bordi sullo spazio limitrofo. Tale spazio, valutato sulla base di un decimo della metà della popolazione insediata, per esempio, esercitava un'influenza di 40 chilometri sullo spazio periurbano da parte di una città di ottocento abitanti. La zona, inoltre, doveva avere un saldo migratorio attivo, un tasso decrescente di occupati in agricoltura, la presenza di case unifamiliari in discontinuità rispetto alle periferie urbane e dentro uno spazio prevalentemente agricolo con un incremento della rendita fondiaria. Lo studio dello sviluppo della mobilità della popolazione del periurbano per accorciare le distanze tra città e periurbanità, l'erogazione del lavoro lontano dalla residenza, fenomeno sempre più diffuso, lo spopolamento delle aree centrali non sono sembrati indicatori esaurienti per problematizzare uno spazio in cui i cambiamenti sociali e i mutamenti territoriali richiedevano nuovi paradigmi concettuali. Le dipendenze economiche tra addetti all'agricoltura e impiegati in città, confrontati con dati di età e di genere, hanno aiutato a studiare le diverse forme di periurbanità che si andavano diversificando dentro una geografia molto composita. In breve tempo queste analisi porteranno in

⁶¹ G. Bauer - J.-M. Roux, La rurbanisation ou la ville éparpillée, Seuil, Paris 1976.

⁶⁰ M. Bergamaschi, *Una specificità ormai riconosciuta. Il dibattito in Francia*, in «Sociologia urbana e rurale», 2002, 24.

Francia a produrre una forte differenziazione tra spazi a dominanza urbana, a cui verranno attribuite le corone periurbane, e i comuni multipolarizzati con gli spazi a dominanza rurale che li contengono.

In altri termini, il periurbano, da spazio che ha per tanto tempo contenuto la crescita urbana, da spazio dato e subito, diventa uno spazio vitale e con una dinamica autonoma e fortemente diversificata. Uno spazio dove la popolazione non è dipendente da un centro ma sceglie quali sono le centralità a cui vuole aggregarsi, una nuova cultura urbana fondata sul principio della libera scelta, una società radicata ma deterritorializzata e priva di gerarchie, che scrive la propria biografia, le tante identità possibili, sfruttando tutte le combinazioni possibili, quante sono le estensioni di territorio che vuole mettere in gioco.

Alla frammentazione dello spazio geografico non corrisponde la frammentazione sociale poiché il periurbano rimane, nonostante la sua complessa geografia, un fenomeno eminentemente urbano.

Il policentrismo sicuramente alimenta la periurbanità perché moltiplica lo spazio periferico anche se nessuno può assicurare la dipendenza o l'indifferenza dei suoi abitanti rispetto alla città e alla campagna né la loro consapevolezza rispetto allo spazio che occupano. Se le istituzioni non sembrano voler trovare strumenti adeguati a governare il territorio periurbano, non sembra che chi lo abita reclami una qualsiasi forma di cittadinanza, o abbia la consapevolezza che il proprio spazio di vita possa rappresentare un'identità spaziale e culturale. Questo accade dove la comunità rurale non è sinonimo di appartenenza e spontaneità e la società urbana non rappresenta l'artificialità e i rapporti funzionali tra le persone⁶².

Diversamente, i sociologi Hervieu e Viard sostenevano a metà degli anni novanta la felicità del vivere in campagna, dopo che per vent'anni si era consolidato il trasferimento di residenzialità nell'extraurbano, come espressione di un apprezzamento di uno stile di vita nelle campagne del XX secolo, abbandonate dagli agricoltori molto meno che dall'agricoltura, un processo inarrestabile di captazione di uno spazio non urbano da parte della città⁶³.

In Italia per tutta la seconda metà del secolo scorso gli spazi intorno alla città hanno costituito il serbatoio di suolo in cui edificare le nuove espansioni urbane. Emblematiche sono le immagini degli inse-

63 Donadieu, Campagne urbane cit.

⁶² F. Tönnies, Gemeinschaft und Gesellschaft, Fues's Verlag, Leipzig 1887 (ed. it. Comunità e società, Edizioni di Comunità, Milano 1963).

diamenti Ina Casa che si stagliavano contro una campagna rurale prodotta da una società prevalentemente rurale quale era l'Italia del dopoguerra: case, ma anche industrie, strade che non trovavano ostacoli in uno spazio agricolo continuo, verso un processo di rapida modernizzazione a cui andava incontro il paese.

In questo spazio oggi si leggono i movimenti a più corto raggio dei nuovi fenomeni di migrazioni interne, processi di *deurbanizzazione*, da intendersi come ritorno alla campagna, e *controurbanizzazione*, come occupazione di spazi interstiziali nelle cinture metropolitane tra città grande e centri minori. Esodi fuori porta sullo sfondo di sacche di resistenza e immobilità, almeno apparente, di una campagna che è ancora coltivata e produttiva anche a ridosso della città.

Attualmente in questo spazio molto più pieno ma non saturo, e per questo più prezioso, si giocano molte chance per le città; ma soprattutto si misurerà in futuro la capacità di competere su una nuova proposta di sostenibilità che all'uso parsimonioso delle risorse non escluda la possibilità di riprodurle, assegnando funzioni specifiche di *fringe land use*: campi coltivati, aree di spandimento di fanghi, parchi di energia pulita, quadri di vita agrourbana dove inventare come si sta insieme.

Un fenomeno oggi notevolmente articolato, per cui possono diventare molto importanti per l'agricoltura le popolazioni urbane e per la città i contadini.

Se inizialmente le trasformazioni del periurbano erano attribuibili a un processo insediativo incrementale e pulviscolare, negli ultimi tempi nelle grandi aree metropolitane sempre di più esso appare l'esito di grandi trasformazioni, per lo più mosse da interventi pubblici e privati, configurando quelle che vengono chiamate nuove polarità o reti multipolari. Mentre autori come Berry avevano inteso la controurbanizzazione in chiave antiurbana⁶⁴, ad altri il fenomeno era apparso come una geografia distributiva delle funzioni urbane a carattere reticolare variabile, che si spostavano in un territorio sempre più vasto e sempre più eterodiretto.

8. Urbanità e ruralità del periurbano.

Per parlare di periurbano bisogna parlare necessariamente di città e le città sono diventate troppo complicate. La città produce feno-

⁶⁴ B. G. L. Berry - F. E. Horton, *Geographic Perspectives in Urban System*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1970.

meni che non si è nemmeno più convinti di ascrivere esclusivamente all'urbano ma che non possono prescinderlo, a meno di lasciare pregiudizi, forme di rappresentazioni scontate, insufficienti o troppo prudenti.

Territori molto diversi si definiscono urbani, ma poi le città vere rimangono quelle legate alle immagini tradizionali che immediatamente ci richiamano Londra, Parigi, Venezia, New York, Il Cairo, Pechino, le particolari pratiche di vita che ospitano e le diverse maniere di viverle e abitarle⁶⁵.

Anche il desiderio di campagna e l'immaginario agreste, nonostante lo spazio agricolo si sia riempito di materiali che poco hanno a che vedere con l'agricoltura e con gli agricoltori, rimane sempre lo scenario bucolico rasserenante di tanta iconografia sul tema. La campagna non esiste più perché l'urbanizzazione l'ha modificata con le sue forme disperse, le case e le strade, ma anche con la diffusione degli stili di vita urbani che penetrano sotto forma di pendolarismo, doppia residenzialità, turismo, distribuendosi e alimentandosi dei flussi materiali e immateriali dentro uno spazio prodotto ancora dall'agricoltura ma sempre meno dagli agricoltori.

Lo spazio extraurbano, dunque, non esiste più come anche le forme di rappresentazione che nascono dall'opposizione binaria e antitetica di urbano-non urbano, di urbano-extraurbano, così come è apparsa sempre più inutile l'antinomia tra città e campagna.

La definizione di città è diventata sempre più difficile per i geografi riguardo alla definizione dei ranghi e delle funzioni che la distinguevano dal villaggio e dal contado.

I modi per leggere le città attraverso valori di urbanità più che per strutture spaziali hanno messo a punto indicatori sensibili, come la densità di strutture e istituzioni, l'eterogeneità delle forme di vita che si accostano e interagiscono, le reti di flussi di uomini, di relazioni e di comunicazione, solo per dirne alcuni, ma non dicono molto sulla qualità dello spazio che da questa urbanità deriva⁶⁶.

Anche Roncayolo, dicendo che la città, più che un'astrazione, è forse una categoria di costumi sociali, oggi potrebbe essere più volte contraddetto e finanche smentito. La città forma il cittadino ma il suo spazio di vita non si limita più allo spazio urbano. Egli si muove libe-

⁶⁵ A. Amin - N. Thrift, Cities. Reimagining the Urban, Polity Press, Cambridge 2001 (ed. it. La città. Ripensare alla dimensione urbana, il Mulino, Bologna 2001).

⁶⁶ S. Pile, What Is a City?, in City Words, a cura di D. Massey, J. Allen, S. Pile, Routledge, London 1999.

ramente su territori che abita più volte e con i quali intrattiene rapporti di diversa natura, di lavoro e di residenzialità non meno che di svago e di contemplazione.

Le città generano il sorprendente attraverso le interazioni spaziali e sociali con le quali si autoalimentano. Molteplici sono state le maniere, da parte di diverse categorie di studiosi per tutto il Novecento, di leggere gli effetti che la città ha generato da queste interazioni facendo riferimento, di volta in volta, alla separazione dalla natura, all'invenzione di forme di associazione familiare oltre i legami famigliari, alla tolleranza delle differenze, identificando il fenomeno urbano come più potente della stessa città.

Ma insieme al sorprendente le città producono anche il perturbante, ovvero tutte quelle forme di estraniamento dello spazio urbano e quelle forme quasi patologiche di insicurezza che portano gli abitanti a non sentirsi più sicuri a casa propria, sensazione che Vidler attribuisce alla borghesia all'inizio del secolo e che sarà motivo poi della sua fecondità: non avere la sensazione di capire e dominare lo spazio in cui si vive e in cui ci si muove. Una deformazione dello spazio, continua a dirci Vidler, che nella città contemporanea fa leggere come disturbante quello che riverbera dalle proiezioni del soggetto e delle sue patologie in una forma di spazialità distorta e che nuovi mezzi di comunicazione come il cinema, la fotografia, l'arte e l'architettura riescono a rappresentare in maniera inedita⁶⁷.

Una sensazione che per primo Benjamin mise a fuoco di fronte all'improvvisa dilatazione della città ottocentesca, alle sue folle brulicanti e alle inedite spazialità, inaugurando il disagio dell'uomo moderno, la consapevolezza della transitorietà di ogni certezza della storia e della natura e dell'impossibilità di vivere confortevolmente nel mondo⁶⁸.

Il fatto che la città sia il luogo in cui si incontrano estranei è stata sicuramente la più importante constatazione sul fenomeno urbano nell'era moderna, a seguito della crescita smisurata della popolazione inurbata e delle potenzialità innumerevoli che possono scaturire soprattutto dall'eventualità di imbattersi in sconosciuti⁶⁹.

⁶⁷ A. Vidler, *La deformazione dello spazio. Arte, architettura e disagio nella cultura moderna*, Postmedia books, Milano 2009.

⁶⁸ W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, in *Opere complete*, Einaudi, Torino 2000, IX.

⁶⁹ Amin - Thrift, Cities cit.; R. Sennett, The Fall of Public Man, Knopf, New York 1977 (ed. it. Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista, Bompiani, Milano 1982).

Come si fa oggi a essere sicuri dello spazio che si abita se sfuggiamo alle varie tecnologie del controllo e alla tirannia dell'indirizzo avendo più frequente recapito in quelli virtuali, e se non siamo neppure certi di appartenere alla città vivendo nei suoi paraggi?

Come dominiamo forme urbane e architettoniche che sono sempre più disturbanti, tali da trasformare lo spazio urbano da qualcosa di familiare, e dunque molto affidabile, in un ambiente estraneo, sconosciuto e pericoloso ma sicuramente disorientante?

Le uniche modalità di percezione della città che rimangono rassicuranti sono quelle delle itineranze e degli attraversamenti perché la transitività consente il non radicamento in un luogo, la percezione dei caratteri urbani non esclusiva, ma sempre aperta alla possibilità di incontrarsi nuovamente⁷⁰.

Anche per la campagna le definizioni sono diventate strette e con difficoltà corrispondono alla realtà. Tutto quello che non è città non è detto che sia campagna e lo stesso si potrebbe dire per gli agricoltori che tre su quattro vivono in un comune urbano e guadagnano dalla prossimità urbana sia praticando l'agricoltura che altre attività.

Anche lo spazio rurale non si misura solo per superfici agricole utilizzate ma si fa sempre più riferimento a una visione territoriale e sociale dell'agricoltura. È proprio la parità tra città e campagna che di nuovo sembra rendere irrilevante il rurale⁷¹.

I geografi francesi distinguono tre grandi categorie di spazio rurale: quello disabitato, a volte boscato e scarsamente abitato; quello periurbano, altamente popolato quasi quanto una periferia a bassa densità e distribuito intorno alle città; e, nel differenziale tra questi due estremi, quello che viene considerato come campagna vitale, produttiva e non necessariamente spazialmente intermedia alle altre due⁷².

L'esodo dalla campagna continua ma ha smesso almeno dagli anni ottanta di alimentare la città, mentre la città sempre più si ruralizza, entra nella campagna con modalità differenti rispetto alla sola occupazione di suolo avvenuta in passato, per incontrare il mondo rurale e i valori di cui è portatore. Con spostamenti a breve e medio raggio, una popolazione si muove per reciproca approssimazione verso la città senza abbandonare la campagna, alimentando il periurbano.

⁷⁰ J. L. Brisson, Carnet du paysage, 11, Cheminements, Ensp, Versailles 2004.

⁷¹ C. Barberis (a cura di), *La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo ru*rale dalla povertà al benessere, Donzelli, Roma 2009.

⁷² A. Brun, *Naissance de nouvelles campagnes*, Datar-Éditions de L'Aube, La Tour d'Aigues 1993.

Se l'identificazione della campagna non può più fare riferimento alle scene rurali dei paesaggi tradizionali del vigneto sulle colline, delle piantate olivetate e degli orti costieri, la campagna del XXI secolo è sempre più quella decisa dalla politica agricola comunitaria o quella che si vede dalle prospettive periurbane che traguardano i palazzi delle periferie e i capannoni industriali, segmentate dall'attraversamento delle grandi infrastrutture e disturbate dal rumore della città vicina.

Uno spazio agricolo periurbano diventato ormai paradossale, che può perdere gli agricoltori senza perdere l'agricoltura continuando a essere coltivato. Oppure può diventare un parco agricolo senza l'agricoltura pur conservando orti e vigneti.

Cittadini, agricoltori e i loro stili di vita non ci aiutano a descrivere l'espansione della città nel territorio e neppure a leggere il destino dello spazio agricolo.

L'unica cosa che ci rimane da dire è che permane pur sempre una differenza tra città e campagna, almeno nei casi estremi. Se possono ancora tornare utili i criteri storicamente distintivi, quali quelli della densità, del volume delle abitazioni, della contiguità tra abitanti e residenza e della diversificazione delle attività economiche rispetto alla presenza di attività primarie, leggere la diversificazione per diversità culturali richiede un continuo aggiornamento dei parametri e degli assi semantici da adottare.

Rimangono sempre sullo sfondo, anche nelle liste di indicatori più articolate, la dimensione culturale e l'approssimazione urbana come parametri più sensibili per un'indagine critica⁷³. Comprendere la città attraverso la prossimità significa accettarla come fenomeno aperto spazialmente, attraversato da numerose possibilità, da flussi e prodotti, informazioni e persone, senza però rinunciare all'autoevidenza spaziale nella quale queste relazioni si esprimono e si manifestano.

Parlare di prossimità e approssimazione aiuta anche a circoscrivere quelle parti della città che più interessa a noi tenere sotto osservazione, senza assumersi il compito di cercare categorie generali e avvolgenti, quando non si può parlare bene di tutto. Cercare quelle potenzialità in grado di costruire problemi e delineare qualche margine di soluzione, sperando in qualche imprevedibile apertura.

⁷³ A. Appadurai, *The Right to Participate in the Work of the Imagination*, in Aa.Vv., *Transurbanism*, Nai, Rotterdam 2002.

9. Raccontare il periurbano.

Dice Augustin Berque⁷⁴, un filosofo paesaggista, che le società utilizzano e trasformano il proprio ambiente in funzione delle rappresentazioni che esse stesse ne fanno e, reciprocamente, lo interpretano in funzione delle proprie prassi materiali. L'ambiente dipende dalle rappresentazioni e queste dipendono a loro volta dall'ambiente⁷⁵. A ragione di questo, la nozione di paesaggio non è sempre esistita, non è uguale per tutti i popoli e non è presente in ogni parte del mondo. Possono esserci paesaggi inconsapevoli per chi li produce, come quelli che percepiscono gli indigeni che vivono in uno stato di natura, ma anche i contadini, impegnati nei lavori rurali, non si sentono partecipi della produzione di uno spazio da valutare a fini estetici, non avendo né il tempo, né il distacco, né la mentalità necessaria per goderne. Ma lo stesso paesaggio può suscitare un giudizio da parte di un soggetto sensibile che, guardandolo, lo assume come tale.

Nel testo *Les raisons du paysage* Berque enuncia quattro requisiti affinché si determini l'esistenza di un paesaggio per una società: la presenza di una o più parole per dire «paesaggio» e le sue deformazioni nelle lingue e nei dialetti; la produzione letteraria in cui i paesaggi siano descritti e raccontati all'interno delle storie come sfondi o veri protagonisti delle scritture, e in ciò include anche le guide turistiche; le rappresentazioni pittoriche e artistiche del paesaggio, la scelta dei luoghi sui quali si è soffermato lo sguardo che cerca inquadrature o affettività; infine, la capacità di progettare giardini e di costruire luoghi di natura nelle forme dell'architettura.

La qualifica di «paesistica», dunque, spetterebbe a quella società che risponde alle quattro condizioni postulate.

Il perdurare della parola «paese» come riflesso del concetto affatto contemplativo ma duro del «territorio», nel senso di uno spazio del lavoro e degli insediamenti umani, come ci spiega Camporesi⁷⁶, conferma il lento e difficile affiorare nella cultura italiana del paesaggio. La nascita di un genere autonomo è vista come rischio di una degradazione del paesaggio a contenitore di emozioni e specchio di un animo piccolo borghese, piuttosto che intenderlo, come vorrebbe l'autore, ancora subordinato ai bisogni dell'uomo.

⁷⁴ A. Berque, Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse, Hazan, Paris 1995.

⁷⁵ Id., All'origine del paesaggio, in «Lotus», 1999, 101, p. 43.

⁷⁶ P. Camporesi, *Dal paese al paesaggio*, in *Il paesaggio*. *Dalla percezione alla descrizione*, a cura di R. Zorzi, Marsilio, Venezia 1999.

Non vi sono metodi privilegiati per lo studio di territori, e basterebbe riferirsi agli studi di comunità nei quali la molteplicità degli approcci e l'integrazione tra tecniche di ricerca è la regola. Le biografie dei luoghi hanno la capacità di opporre al linguaggio astratto e codificato la potenza espressiva delle storie e dei personaggi ambientati in determinati luoghi.

Utilizzare il repertorio di requisiti di cui parla Berque potrebbe aiutare a capire se anche la periurbanità ha elaborato termini e parole per nominarla e identificarla; se vi sono romanzi e storie che si collocano dentro agli spazi della periurbanità e come questo spazio viene evocato; se vi sono nuove forme di rappresentazioni che si soffermano incuriosite sullo spazio periurbano⁷⁷.

Rendere la realtà visuale attraverso immagini spaziali e mentali fornisce una quantità enorme di informazioni di cui la sociologia virtuale si avvantaggia attraverso l'uso di carte e mappe. Molto di più possono dirci le fotografie d'autore e i romanzi dove il supporto narrativo o iconografico ha una propria intenzionalità, lontana dal voler parlare di spazio ma che di fatto finisce per dimostrarne il valore cognitivo e ricognitivo.

La dimensione narrativa della periurbanità che emerge dalle descrizioni dei romanzi dei giovani pugliesi presenta una geografia di luoghi che prendono corpo e struttura dentro quelle sceneggiature descritte dalle parole perché immaginate sullo sfondo delle storie e dei personaggi. I luoghi esistono solo se raccontati⁷⁸. I giovani scrittori pugliesi (è sulla nuova generazione di scrittori di Puglia che è stato fatto lo studio) preferiscono ambientare le loro storie nelle periurbanità molteplici offerte da una terra che da troppo poco tempo ha abbandonato campagna e ruralità. La cui memoria è ancora troppo viva nei racconti e radicata nei patrimoni di ricordi famigliari. Storie di trasformazioni repentine all'inseguimento dello sviluppo e dell'affrancamento dalla precarietà del lavoro, che operano sul doppio binario temporale tra storia biografica e cronologia, delle età di chi scrive e

⁷⁸ È questo il titolo di una serie di seminari che Francesco Marocco sta portando avanti, articolando la sua attività di scrittore con quella di urbanista paesaggista.

⁷⁷ Queste riflessioni fanno parte di uno studio condiviso con Francesco Marocco (urbanista e paesaggista) e Michele Cera (urbanista e fotografo), confluite in alcuni articoli presentati in vari convegni e che costituiscono gli argomenti di una riflessione in comune che sta portando avanti attraverso differenti angolazioni. Cfr. M. Mininni, M. Cera, F. Marocco, G. Lubisco, L'invenzione del periurbano, atti della XIV Conferenza Siu Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze (Torino, 24-26 marzo 2011), Franco Angeli, Milano 2012.

delle parabole dei tempi raccontati dal romanzo: la Taranto degli anni settanta che Mario Desiati racconta *Nel paese delle spose infelici* è una città che, pur vista da lontano, al riparo delle colline murgiane, mette paura, con i suoi fumi che colorano un cielo perennemente acceso, che non regala l'illusione della notte e del buio. Una periurbanità che è più mentale, appartiene al mondo interiore dei personaggi, fa parte dell'eccitazione, della paura e della scoperta della vita nel momento in cui si decide di scappare di casa, di lanciarsi alla scoperta del mondo. Ma il mondo è quello dei paraggi.

La Bari di Nicola Lagioia si muove tra centro e periferia, a più corto raggio, adattando alle diverse conformazioni della città il racconto del passaggio dalla normalità allo smarrimento: la griglia regolare del centro murattiano e le dilatate lottizzazioni della dura periferia di Japigia, dove si compra la droga più a buon mercato d'Italia. Il lento allontanarsi dall'ordinario di una generazione che scompare nelle stanze di uno dei tanti appartamenti delle case-torri dove si sta seduti a smaltire gli effetti di droghe e allucinogeni, senza parlarsi. Sullo sfondo di una città negli anni ottanta che lentamente consuma, prima ancora che lo spazio nelle immense lottizzazioni che occupano gli orizzonti, i valori e gli immaginari di una speranza di futuro ancora viva nella generazione precedente. Il periurbano è uno stato mentale che si misura tra il tempo e lo spazio del racconto.

Più consolidato è l'apporto della fotografia, che sui temi del paesaggio sta ormai delineando un vero e proprio campo di ricerca⁷⁹. Essa ha esplorato da tempo territori insoliti, allenando gli sguardi a una nuova pratica documentaria e allargandoli sulla topografia del periurbano⁸⁰. Di territori periurbani si interessa la fotografia d'autore nordamericana nella prima metà degli anni settanta seguendo differenti orientamenti dello sguardo, quello della perdita del mito del selvaggio e dell'avanzare dell'artificialità, quello della nascita del paesaggio vernacolare di J. B. Jackson con la marginalizzazione delle città nei suburbs e delle società che li vivono. Una fotografia apparentemente senza stile, accettando l'ambiguità del mezzo, il quale sembra produrre documenti, quando produce una messa a fuoco della realtà⁸¹. Autori

⁷⁹ W. Guerrieri, La fotografia di paesaggio tra identità e globalizzazione, in La campagna necessaria cit.

⁸⁰ Sono riportati molti degli autori fotografi selezionati da Michele Cera all'interno delle sue esplorazioni sul tema del periurbano. Cfr. Mininni, Cera, Marocco, Lubisco, *L'invenzione del periurbano* cit.

⁸¹ Guerrieri, La fotografia di paesaggio cit.

come Robert Adams e Lewis Baltz partecipano entrambi alla mostra *New Topographics. Photographs of a Man-Altered Landscape* che si tiene a Rochester nel 1975, il cui titolo ne definisce la pertinenza rispetto al punto di vista assunto. Immagini di luoghi apparentemente desolati ma capaci di trasmettere una poeticità che sa leggerla chi sa guardarli. Lavori come *Tract Houses, Park City* e *San Quintin Point*, realizzati da Baltz tra il 1969 e il 1983, mostrano con distacco e lucidità territori abbandonati in attesa di una nuova destinazione, non un paesaggio, ma l'immagine stessa di una transizione dove agisce la forza del capitalismo⁸².

La fotografia aiuta più di ogni altra forma artistica a costruire i luoghi rispetto ai valori e ai messaggi di cui si fanno portatori, a esprimere una perdita, la nostalgia, le trasformazioni che incombono. Ci dice William Guerrieri che i fenomeni destinati a scomparire vivono improvvisamente di una luce che li rende visibili per l'ultima volta. All'avvio di una radicale trasformazione del paesaggio attraversato da grandi infrastrutture, riempito di case e di centri commerciali, con la perdita della ruralità, sembra che questi fotografi siano chiamati e restituire *l'ultimo sguardo poetico sul paesaggio*, e, allo stesso tempo, a cogliere gli interessanti fermenti che lo attraversano.

Joachim Brohm, nei territori della dismissione industriale della Ruhr, e Xavier Ribas, nelle aree marginali della città di Barcellona, raccontano di un'umanità che si muove, si riposa e si intrattiene all'ombra delle torri delle acciaierie o nelle tante situazioni di periurbanità della città catalana, nelle lunghe domeniche estive trovando la libertà di inventarsi. Un luogo a partire da un uso improvvisato, piuttosto che ubbidendo al catalogo degli usi consentiti dentro un ordinato parco urbano. Oppure la ricerca dei confini costruiti nei quadranti della mappa dello stradario di Londra, e rintracciato da Mark Power, nel lavoro 26 Different Endings, nelle immagini che riportano una storia personale di una periferia di Leicester lentamente dissolta e assorbita dalla città⁸³.

10. Comunità approssimative.

Geografi e sociologi ci segnalano che, mentre le città si dilatano, si complicano le relazioni tra vicino e lontano rendendo i confini spazia-

⁸² Ibid.

⁸³ Mininni, Cera, Marocco, Lubisco, L'invenzione del periurbano cit.

li e sociali di una città sempre meno convenzionali e variabili. I residenti non sono più rappresentativi della popolazione urbana mentre si entra e si esce dalla città senza avere la sensazione di lasciare la città e di entrare nella campagna. I movimenti di persone o attività avvengono per lo più per micro spostamenti e per ricollocazioni interne alla periurbanità⁵⁴.

Dopo i fenomeni di *suburbanizzazione* degli anni settanta, vale a dire il deconcentramento dalle grandi aree urbane verso centri limitrofi o vecchi sobborghi, sembra attualmente sempre più costante la tendenza a un alleggerimento del carico insediativo nelle aree centrali (*core*) verso una progressiva ridistribuzione all'interno di uno spazio metropolitano tanto nei centri che vi gravitano (*ring*) quanto dentro la matrice agricola che li contiene.

La prossimità spaziale nell'organizzazione economica e sociale perde sempre di più importanza e le città assumono il ruolo di dispositivi che permettono di moltiplicare e organizzare l'interazione indiretta tra le persone, come ci spiega Antony Giddens con il termine *disembedding*. Le relazioni sociali spesso saltano possibilità prossime e si stabiliscono in modo stabile o variabile, in relazioni a distanza⁸⁵.

Da tempo Braudel ci aveva segnalato che le città si nutrono di movimento ma anche organizzano e producono movimento. La strada, realtà fisica ma anche metafora potente, non congiunge solo città tra di loro ma sviluppa e regola un movimento interno⁸⁶.

La prospettiva europea dell'inquadramento onnipresente della città al suo territorio, al di là delle riorganizzazioni territoriali e dei cambiamenti politici, pur cospicui in Europa dopo la caduta del regime sovietico, è attestata dalla distanza media tra le città in Europa (16 km) rispetto ad altri continenti (Asia, 29 km; America, 53 km; Oceania, 114 km)⁸⁷.

La dilatazione dello spazio urbano e le possibilità di relazioni che ne conseguono sono le condizioni generali della vita all'interno delle città. La differenziazione degli ambiti di vita e la specializzazione di

Si fa riferimento a Amin - Thrift, Cities cit., e ad A. Bagnasco, Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante, il Mulino, Bologna 1999.
 A. Giddens, The Consequences of Modernity, Polity Press, Cambridge 1990 (ed. it. Le

S A. Giddens, The Consequences of Modernity, Polity Press, Cambridge 1990 (ed. it. Le consequenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, il Mulino, Bologna 1994).

F Braudel, La Méditerranée à l'époque de Filippe II, Colin, Paris 1949 (ed. it. Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, Einaudi, Torino 1983).

⁸⁷ F. Morriconi Ebrard - D. Pumain, *Le monde des villes, poids et mesures. L'Europe*, in *Le monde des villes. Panorama urbain de la planète*, a cura di T. Paquot, Complexe, Bruxelles 1996, cit. in Bagnasco, *Tracce di comunità* cit.

ruoli all'interno di ognuno di questi possono attivare relazioni di vicino e di lontano, favorire l'accessibilità o la separazione⁸⁸.

Per intendere bene i processi bisogna prestare ascolto allo spazio. Ma non si tratta solo di spazio. Esistono molti generi diversi di spazio e piccole spazialità possono avere grandi conseguenze sociali.

La simbolica degli spazi, ovvero l'uso che gli abitanti fanno delle morfologie spaziali, può alludere a importanti significati del vivere in comune. Nella simbologia spazialista, tra i significati profondi, l'organizzazione sociale e l'esperienza individuale, soprattutto quest'ultima può avere per il nostro discorso qualche conseguenza, poiché di certo il periurbano non ha prodotto archetipi come senso di appartenenza di vaste società, e neppure si possono astrarre significati comuni dall'organizzazione di comunità che vivono in situazioni periurbane⁸⁹. Se la gamma dei cultural studies rischia di costruire entità che esistono solo nella mente delle persone, e a riprova lo dimostrano quanto dentro l'urbanesimo e l'antiurbanesimo si siano forzate definizioni della pianificazione che non erano nella testa degli abitanti, il pericolo di una retorica ideologica sull'integrità delle comunità rurali è su questo punto particolarmente incombente⁹⁰. L'approccio relazionale sembra più promettente perché è alla base della definizione della realtà. Tanto come orientamento, alla cui base c'è la metafora spaziale molto in uso negli studi urbanistici, quanto come elemento cognitivo che permette di cogliere la condizione altrui e di agire di conseguenza.

Nel nostro caso, il periurbano potrebbe definire un ambito locale, intendendolo uno spazio dove avvengono relazioni significative nelle quali gli attori in campo ne condividono almeno il significato nel contesto in cui agiscono. Nel periurbano potrebbe inverarsi l'incrocio tra una dimensione cognitiva e una relazionale che produce un investimento nello spazio. Non un mero supporto alla relazione ma una cornice di senso, proprio in quanto categoria concettuale alla relazione stessa, innescando una circolarità tra spazi investiti di significati e spazi che vengono organizzati per l'interazione⁹¹.

Se la relazione assume l'accezione dell'interdipendenza, l'approccio relazionale nella comprensione dello spazio da un lato ci aiuta a leggere i fenomeni di esclusione socio-spaziale e, dall'altro, quello che

⁸⁸ Bagnasco, Tracce di comunità cit.

⁸⁹ A. Gasparini, La sociologia degli spazi. Luoghi, città e società, Carocci, Roma 2000.

⁹⁰ P. Guidicini, Nuovo manuale per le ricerche sul territorio, Franco Angeli, Milano 1998. ⁹¹ A. Bagnasco, Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale, il Mulino,

più ci interessa, gli effetti delle relazioni face to face. Riguardo a questi ultimi, in una spazialità come quella periurbana la constatazione di relazioni dirette è considerata un fattore che migliora la qualità della vita collettiva, dove all'aspetto culturale della moltiplicazione delle possibilità di comunicazione, indispensabili per comprendersi e condividere, deve conseguire quello delle istituzioni che aiutano a rafforzare il senso di una società civile, sostenendo e mantenendo in vita attività come quelle politiche, economiche.

È interessante la riflessione sul rapporto tra la dimensione ecologica e i caratteri del comfort dello spazio urbano alla scala di prossimità portata avanti da una ricerca in corso presso il Politecnico di Losanna, dal titolo 1 Km Well-Being, con l'obiettivo di indagare come emerge e come si definisce nelle pratiche dell'abitare la domanda di prossimità nei paesaggi urbani contemporanei, osservandola da un punto di vista spaziale e non sociale, allo scopo di orientare le future trasformazioni nella città esistente²². Ne emerge quanto, in alcuni contesti della dispersione, sia negato il diritto alla prossimità, dal momento che gli spazi domestici fuori la porta di casa presentano caratteri ostili e sono pensati solo alla scala geografica dei grandi spostamenti.

Altre volte invece con il lontano ci si sente più vicini, perché si tratta di cose su un piano astratto o generale; vedere le cose da lontano a volte le fa vedere più vicine. È sulla base di questa teoria che Simmel spiega nell'*Excursus dello straniero* l'ambivalenza dei termini cognitivi dello spazio, utilizzandola per argomentare sulla nostra esperienza di fronte al paesaggio: si può provare un senso di attaccamento a una valle non quando si è dentro ma quando la si vede dall'alto nella sua interezza, in lontananza. Come i paesaggi agresti di Michel Conan, di cui ci si appropria senza possederli necessariamente ma guardandoli dalla finestra della propria stanza da una casa di periferia⁹³.

Studi di sociologia hanno immaginato che ai tradizionali legami familiari si siano sostituiti rapporti anonimi e fra estranei, sui quali si riesce a fondare il senso di un'associazione civica⁹⁴.

Le relazioni di prossimità tra città e campagna, invece, potrebbero rappresentare una delle forme di quella *spazialità multipla*⁹⁵ nella qua-

⁹² A. Di Campli, *La dimensione ecologica del confort urbano*, in «PPC, Piano Progetto Città», 2011, 25-26, *Progetto ed Ecologia, Eco-logics*, a cura di R. Pavia.

⁹³ M. Bonetti, M. Conan, B. Allen, Développement social urbain, stratégies et methods, L'Harmattan, Paris 1991.

⁹⁴ G. Simmel, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig 1900 (ed. it. *Filosofia del denaro*, Utet, Torino 1984), e R. Sennett, *The Uses of Disorder*, Kopf, New York 1970 (ed. it. *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova 1999).
⁹⁵ Amin - Thrift, *Cities* cit.

le le relazioni di vicino e lontano si mescolano ma dove la dimensione della comunità reclama nuovamente una relazione di vicinato, anzi di buon vicinato. Questa comunità si ritiene possa esistere grazie alla familiarità che caratterizza la comunicazione «faccia a faccia», riprendendo la linea di interpretazione del City Beautiful Movement che attribuiva capacità socializzatrici e favorevoli all'incontro nei parchi, nelle piazze e nei giardini, nei ritrovi delle feste popolari. Essa vuole instaurare relazioni di prossimità basandole sul contatto e sulla condivisione di comuni ideali di vita e dello stare insieme, e sollecita la solidarietà sulla base di un comune ideale simbolico ed ecologico che proviene dalla voglia di vivere a contatto della natura.

La misura della distanza fisica diventa allora un segnale e un parametro per interpretare la distanza culturale e il desiderio di integrazione. *Vicini ma non troppo* rappresenta il modo meno impegnativo del vivere comune scelto tra vicini di casa, che molte volte pesa sulle scelte localizzative o sulle tipologie abitative a diverso grado di vicinanza o contatto che si scelgono. Indicatori come la mobilità per superare il vincolo spaziale, lo svantaggio di essere lontani da qualcosa, non abbastanza vicini a nulla. Scambi che avvengono per via telematica ma che sempre di più reclamano contatti mentre il *digital devide* non può rappresentare un criterio di segregazione territoriale.

La disgiunzione tra solidarietà e vicinanza non deve farci cadere negli stereotipi contrari, separando qualsiasi legame tra relazioni e luogo, ma semplicemente evitare automatismi tra segregazione e solidarietà perché possono prendere pieghe diverse a seconda delle relazioni sociali e dei valori culturali che circolano in una comunità. Come dice Osti, l'approccio relazionale serve a riflettere e ad aprire più questioni di quante non ne riesca a chiudere. Le relazioni da sole non ce la fanno a spiegare la natura proteiforme delle relazioni nello spazio, soprattutto in contesti ibridi come il nostro, perché pesanti sono i condizionamenti che producono una straordinaria varietà di scenari sociali.

La società paesaggista⁹⁶ di cui parla Donadieu, per esempio, identifica l'idea di una comunità come un gruppo sociale che condivide un'idea di benessere fondato su un contesto di vita migliore che partecipa e sostiene un progetto comune di abitabilità da promuovere dentro i territori agrourbani.

⁹⁶ Si fa riferimento al significato che ne dà il suo autore in *La société paysagiste*, Actes Sud-Ensp, Arles-Versailles 2001.

Oltre allo spazio si presta attenzione alle teorie simbolico-culturali che pongono l'enfasi sugli attori⁹⁷. Sono questi che possono dare senso alle localizzazioni. Dall'abitare agli abitanti direbbe Tosi⁹⁸.

Una forma di comunità meno densa e più aperta, rappresentativa di un accostamento tra territori e abitanti. Condividendo le loro diverse forme di perifericità spaziale e sociale possono i rurbani e i *banlieu-sards* essere cittadini della periurbanità?

L'appropriazione della campagna come quadro di vita per i cittadini e fondale alla città non può ammettere una qualità virtuale dello spazio. Ai flussi preferisce la contiguità fisica, allestisce percettivamente le modalità di entrata e di uscita dalla densità urbana verso la rarefazione dello spazio agricolo, e viceversa. E tutte queste pratiche nascondono molti temi di progetto.

Il pendolare è un'incarnazione dell'abitante periurbano, fatto di occasioni di lavoro di tempo libero, e questi esempi sono le azioni progettuali dei paesaggisti che, come scenografi dello spazio della periurbanità, ne esplorano le possibilità.

Contadini e agricoltori sono stati estromessi dalle ricerche sociologiche in Italia. Questo perché erroneamente si è pensato che vi fosse un ridimensionamento numerico drastico dei professionisti e che il mestiere fosse arcaico. In realtà si è trascurato di leggere il significato strategico della sfasatura tra addetti al settore primario (circa 100 000) e il numero sempre più elevato, pari a 6 milioni, di agricoltori amatoriali o *hobby farmers*⁹⁹. Si è trascurato di osservare come vivono e come si muovono gli operai agricoltori o «metal mezzadri», così come le altre forme di agricoltori part time.

Una tradizione di studi che invece avrebbe dovuto richiamare il legame tra paese e paesaggio come una prerogativa del paesaggio italiano sempre immerso nell'urbanità¹⁰⁰. Osservare se le città, come le *agrotown*, riescono ancora oggi a ordinare dalla piazza del paese le modalità dello svolgimento della vita dei campi. Tattiche di avvicinamento, usi promiscui di stalle in città e salotti urbani fuori le mura urbiche, reticoli di strade interpoderali perché in passato dall'uscio di casa proria fosse possibile tracciare il percorso diretto verso il campo che si raggiunge in giornata per ripercorrerlo alla sera per il rientro. Una infra-

⁹⁷ B. Borlini - F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

⁹⁸ A. Tosi, Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa, il Mulino, Bologna 1994.

 ⁹⁹ V. Merlo, Voglia di campagna. Neoruralismo e città, Città aperta, Troina 2006.
 ¹⁰⁰ P. Camporesi, Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano, Garzanti, Milano 1995.

struttura capillare che si è costruita in passato come vero e prorio progetto di *land art*: A Line Made by Walking di Richard Long a scala geografica. Cosa ne rimane oggi? Cosa possiamo dire di questo lascito economico, sociale e spaziale che non sia solo vernacolare o relegato al passato?

La differenza dei sondaggi tra città e campagna non può più fare riferimento alla dimensione demografica: essa lascia emergere differenze assai deboli, mentre la mobilità residenziale, la quotidianità, la perdita del legame produttivo con la propria terra, la residualità dell'agricoltura e la sua conduzione «senza terra» hanno rimescolato la composizione, facendo assomigliare sempre più il periurbano a una generica periferia.

La difficoltà nello stabilire la residenzialità deriva dal fatto che si è esclusi dalle relazioni sociali, pur essendo in tanti ma a debole legame di reciprocità.

Le istituzioni, come delimitazioni spaziali dotate di determinate competenze pubblicamente riconosciute, possono rappresentare riferimenti che né le chiese ma neppure i centri commerciali possono assolvere. Nel periurbano segni storici e segni modernissimi vengono arbitrariamente scelti per orientarsi.

Più ancora che le aggregazioni sociali, è più importante da verificare la partecipazione pubblica e un ruolo pubblico del periurbano: se esistono e come si esprimono le forme di una sua rappresentatività politica. Se un territorio fa riferimento a una densità e a un bacino elettorale, se si fa carico di una battaglia comune, prende subito forma.

11. Estetiche inquiete.

Le relazioni tra arte e pratiche progettuali del paesaggio possono contribuire alla definizione di una nuova poetica delle forme e dell'estetica nel progetto urbanistico. Nuovi cornici artistico-critiche stanno mettendo in discussione idee convenzionali come le coppie di termini natura/artificio, soggetto/oggetto, figura/sfondo, rendendo evidenti i poteri rigenerativi che possono derivare da più complesse interferenze con l'ecologia e l'azione paesaggista come mise en paysage. Alcuni fenomeni insediativi messi in atto dai processi di crescita e dispersione della città hanno reso sempre più denso e ricco di figure lo sfondo sul quale si stagliavano parti di città dai comportamenti sempre più autonomi rispetto al centro. Lentamente non si è potuto più fare a

meno di guardare contestualmente alle due famiglie morfologiche che si venivano a costituire come un doppio sistema di opposizioni e negazioni tra figura e sfondo, negando, di fatto, le polarizzazioni.

Sul ruolo della dicotomia figura/sfondo propria della psicologia gestaltica, Rosalind Krauss nel 1972 svolge una riflessione, che appare utile al nostro discorso, sulla nozione critica di «inconscio ottico». Nel funzionamento dei processi ottici inconsci, ci dice la Krauss, la visione era influenzata dall'introduzione di disturbi percettivi legati alle relazioni tra soggetto e il suo oggetto di desiderio. Dentro questa accezione il desiderio di riva o quello della campagna urbana trova subito una legittimazione. Il desiderio, che è più di un bisogno, trasforma la visione della campagna da luogo del lavoro o scenario bucolico ad ambiente urbano, spostando di significato quello che era sempre percepito come estraneità, facendolo diventare soggetto della visione desiderato e, pertanto, suscettibile di molteplici nuove collocazioni.

Interessante su questo tema è la riflessione che porta avanti Sandro Marpillero sul tema dell'arte come paesaggio e come architettura¹⁰¹. Nella sua riflessione sono messe a confronto una selezione di brani di Robert Smithson e alcune opere di artisti e paesaggisti che sperimentano una maniera diversa di riaprire un dialogo tra città, architettura e paesaggio attraverso la mediazione paesaggistica. Il primo esempio proposto è l'istallazione *The Gates*, nel Central Park di New York, realizzata nel 2005 da Christo e Jeanne-Claude: consiste in una lunga banda di teli di plastica di colore arancione, retta da 7500 portali e dispiegata lungo 37 chilometri di viali pedonali. Il significato dell'opera è quello di una reinterpretazione in chiave tecnologica del fare scultoreo. Utilizzando materiali innovativi si sortisce l'effetto di una nuova immagine di Central Park, aggiornando la visione paesaggistica creata da Olmsted e Vaux all'interno di un processo creativo di secondo grado che mette in atto l'infinita disponibilità della natura a essere esplorata e ri-scoperta. Una fruizione pubblica dentro uno spazio pubblico, e non in una galleria d'arte, del pittoresco e del sublime costruito nello scarto di scala tra quella del parco urbano e quella della vastità del paesaggio americano evocato. Né un'architettura, né una scultura, il significato di Central Park è quello di uno sfondo che non aspira a essere un paesaggio «naturale». The Gates non copre nulla, non serve a nulla ma invita il pubblico a passeggiare sotto un riverbero di colore arancione lungo un percorso cadenzato a ritmo regolare dai portali fatti a misura umana. Central Park, da emblema del parco, attraverso

¹⁰¹ S. Marpillero, Arte come paesaggio come architettura, in «Lotus», 2006, 128.

un'amnesia storica viene rinaturalizzato come fondale per la messa in scena in chiave pittoresca di una riedizione del mito della frontiera americana.

Anche in questo caso, come nella nozione *mouvance*¹⁰² della scuola francese, l'azione paesaggista prende le distanze dall'edificio teoretico dello strutturalismo e prova a lavorare nella definizione di «sito tracciato», sospendendolo tra *paesaggio* e *non paesaggio* dentro una rinnovata sensibilità pittoresca.

Nel secondo esempio, Robert Smithson installa una chiatta che porta in giro per la baia di Manhattan un pezzo del giardino di Central Park, trasferendolo dal centro di una rigida griglia urbana al perimetro esterno dell'isola, lasciato al defluire del fiume. Un frammento di natura «storicizzata» in quanto appartenente a un parco d'autore, dislocato «altrove», che vaga su un trasportatore meccanico. Il campo visivo si staglia sullo sfondo con gli effetti distruttivi della dimensione temporale. La chiatta arrugginita su un fiume che trasporta un pezzo di natura estratto dal parco evoca attraverso lenti cinematiche le condizioni di quel sito preesistenti ai processi di colonizzazione e edificazione a cui il luogo è andato incontro in seguito, rimandando alle immagini delle lastre di ghiaccio che coprivano i terreni, il loro scivolamento nel mare, il loro andare alla deriva. Un movimento che aggiunge alla dialettica dello spazio il sentimento ecologico dell'entropia. Insorge subito la domanda se sia possibile un approccio pragmatico all'arte e al paesaggio che definisca le convenzioni culturali attraverso cui processi visibili e non-visibili influenzano le questioni ambientali, entrando nel pieno di una precettistica artistica che non mostra il visibile ma rende visibile, come direbbe Paul Klee.

Anche negli ambienti ibridi della città e del territorio contemporaneo i materiali delle diverse classi di uso del suolo si sono mescolati, scambiati di posto e funzioni. *Readymades* involontari si dislocano dappertutto, oggetti portati fuori dai loro contesti di produzione, isolati e divenuti improvvisamente ironici con le loro eccentricità. Lontano da un centro di coerenza ma anche spazialmente dislocati fuori dai processi che li producevano. Evocare la natura con oggetti di plastica, comporre giardini formali in spazi inaccessibili e percepibili solo dalle finestre di un grattacielo, istallazioni di una Pop Land Art alla scala urbana¹⁰³. La scala suburbana è piena di collocazioni a contrasto, il di-

¹⁰³ Marpillero, Arte come paesaggio cit.

¹⁰² M. Mininni, *Abitare il territorio e costruire paesaggi*, Introduzione, in Donadieu, *Campagne urbane* cit.

smesso che si accumula nelle discariche oltraggiando qualsiasi razionalità, vetro, ferro, plastica, carta che si ricompongono prestandosi a una vita seconda.

L'estetica della sparizione come invisibilità, il camouflage naturalistico come maquillage vegetale sono alcune delle distinzioni che la critica architettonica¹⁰⁴ utilizza per descrivere le differenti maniere in cui l'oggetto architettonico cerca una più ampia relazione con l'intorno, un neonaturalismo che appare il più delle volte un tentativo estetizzante e una rinuncia a risolvere il conflitto, smarrendo i presupposti teoretici della disciplina architettonica sulla struttura e sull'ornamento. Verdolatrie, muri verdi, nascondimenti ipogei o banali mimetizzazioni che richiamano vulcani o semplici colline sono architetture poco evocative di una ricerca formale che rinnova il rapporto natura e artificio. Ironie che l'urbanistica avrebbe potuto esplorare forzando la malleabilità del giardino per diventare la soglia tra l'architettura e il marciapiede. Come banale è la maniera con cui essa tenta di risolvere il dilemma del salto di scala tra edificio e città con un'acquietante area verde di rispetto oppure sovresponendo le aspettative della permeabilità dei suoli da prestazione di un materiale a poetica ambientale.

Nell'epoca della saturazione dello spazio e della colonizzazione del suolo, il richiamo alla sobrietà e all'astensione sembra un paradigma che investe desideri sociali e messaggi ecologici. Sostituzione, simulazione, sparizione dichiarano la rinuncia all'esibizione perché l'eccesso di informazione e la velocità del progresso hanno prodotto, dal troppo pieno, un'assenza, anziché la percezione più nitida del reale¹⁰⁵.

L'incertezza nella percezione dello spazio vuoto deriva oggi tanto dal salto di scala quanto dall'evocazione disordinata di un'immagine dal passato. La realtà appare disordinata perché si accostano temporalità lontane, perché saltano le scale intermedie e il vicino si accosta al lontanissimo, senza lenti progressive che acconcino l'occhio alla lettura, senza tarare le scale di appartenenza dei piani su cui si dispongono gli oggetti: strade veloci che sfiorano vecchi casali, viadotti sopra i tetti delle case, autostrade che irrompono negli spazi domestici dei cortili o mettono in prima linea i retri e la loro riservatezza di spazio dell'intimità.

L'attraversamento dello spazio e del tempo può aiutare a suggerire che ogni frammento si ricompone ad altre scale, ritrova una coerenza solo collocandosi nelle molteplicità temporali. Le figure della

¹⁰⁴ F. Repishti, Green Architecture. Oltre la metafora, in «Lotus», 2008, 135.

¹⁰⁵ Cfr. P. Virilio, Estetica della sparizione, Liguori, Napoli 1992, cit.

diffusione richiedono soglie fisiche e mentali capaci di scambiare gli attributi di prato e asfalto, orto e aiuola, podere e periferia, tiglio e mandorlo; vanno fuori dall'opposizione binaria città-non città per cercare altro. La coerenza emerge non come stabilità ma come aritmia, silenzi, intermittenze.

Come l'onda del mare, che costruisce una performance continua senza darsi per sempre, senza bisogno di scriversi da qualche parte. Gli alberi piantati mettono radici nel suolo come quelli naturali, anche se sono ordinati secondo un sesto di impianto regolare, se ci fa comodo potarli e farli crescere bidimensionali.

Figure di assenza aprono nuovi campi di esplorazioni per quello che acquista valore quando non si fa, quando il vuoto non è l'attesa del pieno ma acquista un valore autonomo, la pausa che serve per capire il suono, l'astensione di una scelta che dà più valore a quello che si fa per necessità e utilità.

Il polo concettuale della «sospensione» cerca di sperimentare un lavoro di svuotamento per dare di nuovo importanza a ciò che non accade. Il *preverdissement* è un salto all'indietro del tempo, una colonizzazione del vuoto.

Gli scenari dell'inselvatichimento e della natura errante, la sigillatura naturale delle perforazioni per una riconquista da suolo a terreno sono le tecniche di bonifica paesaggistica che tendono al recupero di nuovo territorio prima di procedere a una nuova occupazione, sono alcuni dei dispositivi di un progetto di paesaggio che elabora il vuoto come ripristino di una natura un tempo sottratta. La pianificazione a basso regime con la quale Richard T. T. Forman intende regolare l'intensità del progetto utilizzando grane diverse, basso o alto turnover, è una questione che si pone sulla stessa linea di ragionamento. Progetti di gestione come gradi diversi in cui l'azione paesaggista si confronta con un progetto della natura che si vuole elaborare dentro una razionalità propria. La natura permette e l'uomo dispone. Il paesaggio nasce da qui.

12. Valori paesaggistici.

Il progetto del periurbano si confronta con alcune idee di ecologia, natura e paesaggio che possono aiutarci a riflettere sulle loro interferenze. La storia della formazione del pensiero ecologico non può essere pensata solo come la storia della dinamica interna delle idee caratteristiche di questa scienza, come da tempo indicano gli storici del pensiero ecologico. Come ha detto Charles Elton, l'ecologia è un nome nuovo per una cosa molto antica. Ecologia è per eccellenza il campo delle ipotesi dov'è inutile cercare di dimostrare se sono vere o false. Si adottano provvisoriamente in cerca dei fatti.

Non è facile separare la scienza dalle ideologie in quanto la cultura nella quale le idee si sono formate non influisce solo sull'elaborazione delle conoscenze, sulla traiettoria delle scoperte, ma è parte essenziale della conoscenza stessa¹⁰⁶. La società, si sa, descrive la natura in analogia alle forme della propria organizzazione sociale. Gli ordini naturali ne legittimano la struttura, ne convalidano le scelte politiche¹⁰⁷. Esiste uno stretto legame tra queste due storie, la storia dei rapporti tra l'uomo e la natura e quella della rappresentazione di tali rapporti, tra la storia dell'ecologia come scienza e la storia ecologica delle società, tra una natura dalla storia specificamente umana e gli uomini creatori del loro «stato di natura»¹⁰⁸.

Il paesaggio non è il contenitore fragile, e neppure lo sfondo inerte delle azioni umane. Il paesaggio è fatto di strutture materiali e di processi naturali, quelli che sottendono l'agire sociale, entrambi in continua trasformazione e ridefinizione, e per questo autorizzano il discorso storico. Forze naturali e prodotti storici sono i risultati del lavoro millenario dell'azione umana che ha piegato il mondo fisico ai propri bisogni¹⁰⁹. Due agenti della trasformazione materiale che raccontano come il rapporto di uso e scambio si sia definito e rielaborato nel tempo.

Il paesaggio non è un oggetto al pari di altri. Il suo apparentamento alle scienze naturali e a quelle umane richiede mentalità aperte al dialogo. Non è prima né dopo. Il paesaggio è innanzitutto un costrutto culturale, individuale e collettivo, delle relazioni della natura nello spazio. Questa costruzione può portare a un processo di naturalizzazione dei valori culturali che risultano dalle esperienze e dalle emozioni di una natura percepita attraverso un codice estetico che restituisce impressioni di natura anche per quello che natura non è. Ecco che allora diventa natura la campagna per i cittadini, il vaso di fiori su un davanzale, il giardino lastricato per una valutazione affettiva o relativa di quello che in quel contesto diventa la più naturale delle possibilità. Oppure la natura è quella indipendente dalla volontà umana: i laghi, le

¹⁰⁶ P. K. Feyerabend, Farewell to Reason, Verso, London 1987.

¹⁰⁷ J.-P. Deleage, Histoire de l'écologie, La Découverte, Paris 1991.

¹⁰⁸ S. Moscovici, Essai sur l'histoire humaine de la nature, Flammarion, Paris 1968.

¹⁰⁹ P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996.

montagne, i boschi la cui esistenza è comprovata dalle scienze, quantunque sempre soggette a un *processo di depurazione*¹¹⁰ e legate alla sensibilità con cui il sentimento di natura viene percepito.

La nozione di paesaggio non può coincidere con quella di ambiente per quanto lo presupponga, come ingloba pure tutti i valori geografici, patrimoniali e fenomenologici.

La visione settoriale delle politiche del paesaggio richiede un uso strumentale e differente volta per volta per mettere a fuoco le differenti implicazioni del paesaggio nelle questioni in cui si annida il suo progetto. Ma è soprattutto la dimensione mobilizzatrice di una sfida sociale e politica quella che oggi impegna maggiormente il progetto del paesaggio e il lavoro dei paesaggisti.

Perché il paesaggio è al centro di una così forte attenzione? Perché le politiche del paesaggio oggi impegnano e attraggono ancor di più delle sfide ambientali? Qual è il motivo del successo di questa parola nonostante non sia ancora chiara la sfera della sua azione e soprattutto quali professioni e mestieri sono preparati per svolgerla?

La cultura paesaggista che si è sviluppata nei paesi occidentali, dice Donadieu, da circa trent'anni progetta e pianifica paesaggi locali e regionali come beni comuni, fondati sull'identità sociale che mobilita territori e abitanti diventati sempre più nomadi, dentro una visione patrimoniale in cui si riverberano la memoria e il principio di appartenenza.

I valori paesaggisti fanno riferimento sostanzialmente a tre visioni: una dimensione estetica, una storico-culturale e una ambientale. Ma nessuna di queste può prescindere dal posizionamento della natura e dalle sue implicazioni sulla percezione del paesaggio come senso comune. Natura e paesaggio non sono sinonimi ma concetti soggetti a un processo di profonda revisione culturale, e anche scientifica, da parte della società.

La società paesaggista e la società naturalista affermano un diverso bisogno di natura¹¹¹. Per la società paesaggista il bisogno proviene dalla ricerca di un mondo più bello da vivere, ricercandolo all'interno dei valori ecologici, sociali e simbolici, che la nozione di paesaggio può aiutare a costruire. La società animista, per esempio, è una particolare forma di comunità nella quale la percezione dei fatti di natura è connaturata ai quadri di vita, la natura è il mondo e l'immagine del mondo.

¹¹¹ P. Descola, *Par-delà nature e culture*, Gallimard, Paris 2005.

¹¹⁰ B. Latour, Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique, La Découverte, Paris 1991 (ed. it. Non siamo stati mai moderni, Elèuthera, Milano 1995).

Il concetto di paesaggio non esiste all'interno delle società non naturaliste o non paesaggiste. La naturalizzazione delle società può intendersi quella dell'antropologia naturalistica delle comunità indigene o quella della naturalizzazione della società contemporanea dentro le ideologie ecologiste¹¹².

Secondo Larrère, le posizioni della natura nella società possono configurarsi in tre differenti modi. La prima antropocentrica, che si basa sul dualismo tra oggetto e soggetto, uomo ed ecosistema. Da una parte sono coloro che studiano la natura e dall'altra chi studia la società. La seconda si basa sull'onnipresenza dell'uomo sulla terra dove l'artificialità è pervasiva e, dunque, la natura non esiste se non nell'accettazione della dimensione ibrida dell'uomo tra natura e socialità. La terza è infine quella ecocentrica, che inserisce l'uomo all'interno dei processi naturali e in quanto tale annulla il principio di alterità¹¹³.

Il progetto del paesaggio è debitore delle posizioni che assume la natura poiché stabilisce le distanze o le affinità dell'uomo rispetto allo spazio che occupa.

Nella concezione culturalista la conoscenza del paesaggio è nello sguardo, immagine della natura con o senza l'uomo. Nella concezione scientifica, la dimensione estetica evapora ma non scompare completamente. Gli studi di *landscape ecology* ne sono un esempio poiché cercano di produrre pattern spaziali intendendoli come dimensione ecologica della cultura e, allo stesso tempo, conoscenze emotive della natura.

Dunque, il ruolo delle idee di natura dentro la duplice visione di una natura con l'uomo e una natura senza l'uomo presuppongono che al paesaggio si arrivi attraverso la società paesaggista o naturalista che lo percepisce e lo propone come fatto culturale attraverso parole, immagini, esperienze estetiche e progettuali.

La natura non ha rifiuti, ci insegna a guardare con curiosità cosa nasce dopo. Se il suolo è permeabile, qualcosa si insinua, ma dentro la sigillatura dell'asfalto o della sordità rimane il degrado, l'abbandono. I rifiuti, le acque reflue non sono più questioni immonde che offendono l'urbanistica. Uso, consumo e dissipazione portano il fondamento ecologico dei cicli della natura nel vivo dei temi della città, tra sostenibilità e buone maniere. L'uso parsimonioso delle risorse diventa un protocollo comportamentale che distingue un gentleman e/o un ambientalista fanatico dalla sciatteria del cittadino distratto.

113 Ibid.

¹¹² Périgord - Donadieu, Le paysage cit.

II. Approssimazioni e nomadismi

L'urbanistica da sempre rincorre la società, e i suoi mutamenti, perché non si separa da ciò che offre spunti per il suo lavoro. Per questo è un sapere cumulativo¹, una disciplina a statuto debole, senza che questa affermazione tolga autorevolezza alle cose di cui tratta. Un'area di studio e progettuale che non accumula e non cresce su se stessa ma preferisce ogni volta ridiscutere, sui punti di osservazione adottati, i risultati raggiunti.

Le riflessioni sul periurbano richiedono un riposizionamento di saperi e sensibilità, che in parte proviamo a rintracciare dentro le aperture di senso della nozione di paesaggio.

Le competenze sul paesaggio attingono a un sapere antico e in altri contesti, come la Francia, sono da sempre organizzate dentro un percorso formativo specifico di teorie e pratiche progettuali che riprende dall'architettura e dall'urbanistica, come pure dalla geografia, dall'agronomia e dalle scienze naturali, rielaborandole senza confondere i diversi apporti disciplinari, tuttavia attribuendo autonomia alla scienza del paesaggio².

Un sapere, come spiega bene Foucault, è ciò per cui si può parlare in una pratica discorsiva che venga a essere in questo modo specificata. È lo spazio in cui il soggetto può prendere posizione per parlare degli oggetti con cui ha a che fare nel suo discorso³. Le implicazioni del paesaggio nei temi di cui tratta l'urbanistica possono considerarsi rispettate quando l'attenzione ai soggetti, e allo spazio che i soggetti occupano con le loro pratiche, diventa pertinente a entrambe le sfere di saperi che da questa duplice prospettiva vengono meglio specificate, e

¹ B. Secchi, *Un sapere cumulativo*, in «Urbanistica», 1990, 101.

² Donadieu, Sciences du paysage cit.

³ M. Foucault, L'archéologie du savoir, Gallimard, Paris 1969 (ed. it. L'archeologia del sapere, Rizzoli, Milano 1971), cit. in Secchi, Un sapere cumulativo cit.

le tecniche, vive nei rispettivi campi di azione, maggiormente vivificate. Un sapere, riprendendo la citazione, è anche il campo di coordinazione e subordinazione degli enunciati nei quali appaiono, si definiscono, si applicano e si trasformano i concetti. Proprio dentro questa capacità di coordinazione e subordinazione di enunciati, provenienti da molti saperi sul paesaggio, accade che nuovi concetti si perfezionino nella definizione di campi di interferenza, stratificando per «approssimazioni» l'archeologia del sapere.

Le contaminazioni disciplinari hanno impegnato molto gli urbanisti negli anni passati, sollecitati dalla questione ambientale e dall'esigenza a dare risposte a problemi usciti dai confini delle competenze tradizionali che fino ad allora avevano garantito un mestiere dentro una riflessione teorica e pratica. Soprattutto le scienze della natura avevano chiamato l'urbanistica a un confronto tra i loro domini cognitivi logici e razionali con il sapere pratico, interpretativo e operativo dell'urbanistica. «Può essere motivo di preoccupazione e segno di crisi il fatto che un'area disciplinare di orientamento pratico, come l'urbanistica, dedichi una eccessiva attenzione ai temi epistemologici», lamentava in quegli stessi anni Francesco Indovina⁴. Il nomadismo disciplinare che impegnava il confronto disciplinare di quel periodo⁵ rivelava la ricerca di una legittimità dell'urbanistica all'indurimento per acquistare certezza e oggettività rispetto alle discipline scientifiche, oppure facendosi catturare e addolcire soffermandosi sulle questioni sociali e delle scienze umane. Con un rischio sempre in agguato di importare concetti in maniera ideologica, come semplice proiezione delle idee e dei presupposti di colui che li promuove⁶.

Sappiamo che l'urbanistica appartiene, più che alla sfera scientifica, al dominio della ragione pratica perché deve misurarsi con problemi effettivi di scelta e d'azione, richiede capacità di giudizio e di progetto, di formazione del consenso e di attuazione. Da cui il modesto interesse urbanistico per i temi epistemologici e la preferenza per quelle dimensioni del discorso di tipo pragmatico e retorico, più interessato alla narrazione che alla conoscenza.

⁴ F. Indovina, Autonomia dell'analisi e dialettica tra progetti culturali diversi, in P. C. Palermo, Le metamorfosi degli analisti. Orientamenti della didattica e della ricerca nel settore dell'analisi urbanistica e pianificazione territoriale in fase di transizione, Grafo, Brescia 1995.

⁵ Mininni, Risorse ambientali cit.

⁶ Stengers, D'une science à l'autre cit.

⁷ P. C. Palermo, *Problemi epistemologici e relazioni interdisciplinari dell'urbanistica. Interpretazioni e prospettive*, in *La città in ombra. Pianificazione urbana e interdisciplinarietà*, a cura di G. Maciocco, Franco Angeli, Milano 1996, p. 174.

Le discipline da sempre cedono concetti e ammettono incursioni disciplinari, purché le domande siano poste all'interno della disciplina che è legittimata al processo di importazione, tali da riuscire a fecondare nuovi concetti e nuove conoscenze, a riorganizzare il sistema dei fenomeni. Altrimenti il nomadismo disciplinare diventa un esercizio futile o leggero, un esercizio che fa un uso subdolo dei concetti per acquisire consenso o cercare legittimazioni in campi che non gli competono.

In questo senso, riguardo al paesaggio, concetto polisemico e competenza di tanti saperi, diventa importante inquadrarlo a partire dal punto di vista della disciplina che lo indaga e rispetto alla quale i concetti sono ordinati, per percorsi analogici o metaforici, e riorganizzati rispetto alle finalità che muovono il processo di importazione. I métissages tra landscape, ecology, urbanism, géoagronomie⁸ producono discipline che parlano tutte di paesaggio, e per questo diventa importante verificare quanto, a partire dalle differenti angolazioni, si fecondino nuovi concetti.

Dall'attenta disamina proposta in quegli anni da Pier Carlo Palermo sulle diverse forme di atteggiamenti interdisciplinari intrapresi dall'urbanistica si può dire, a distanza, che il più fertile approccio sia stato quello decostruzionista, capace di muoversi in situazioni fuori dai campi in cui l'urbanistica era tradizionalmente impegnata a lavorare. Situazioni imprendibili con i concetti e gli strumenti che aveva a disposizione, testi e manuali non immediatamente disponibili a centrare il tema, materiali che si rilevavano sul campo ambigui e di non immediata collocazione, come ambigui erano i temi, la dispersione, la densità e la rarefazione, l'ubiquità, fenomeni insediativi ancora da mettere a fuoco nel corso della loro produzione ed espansione. La metafora al posto del procedimento analogico era sembrata più fertile per operare in contesti ancora indeterminati, sfuggenti al controllo di teorie e di linguaggi al momento disponibili, più abile a collocarsi in una molteplicità di prospettive simultaneamente operanti.

L'urbanistica metteva a fuoco la questione ambientale mentre entrava sempre più nel vivo del piano perdendo lo specialismo e sedendosi al tavolo delle trattative sul destino delle città.

La nozione di paesaggio per l'urbanistica non impegna in severe legittimazioni interdisciplinari. Il paesaggio nell'urbanistica par-

⁸ Donadieu, Sciences du paysage cit.

⁹ S. Tagliagambe, *L'epistemologia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1991, cit. in S. Macchi, *Metafore e analogie nella pianificazione urbana e territoriale*, in *Ambiente e pianificazione* cit.

la sempre di natura ma alle scienze ambientali affianca simboli e percezioni come esperienza dello spazio, privilegia l'ovvietà e il senso comune perché frasi e neologismi spesi per spiegare i fenomeni della città contemporanea hanno finito per sostituirsi ai pensieri, la facilità con cui si sono forgiate nuove parole ha fatto sì che esse siano diventate la cosa stessa, rendendo a volte difficile veicolare nuove idee oltre le parole¹⁰.

Dice Gregotti che le discipline soffrono del fatto di dimenticare di essere il frutto di una costruzione storica, e che come tali hanno quindi una nascita, un'istituzionalizzazione, una decadenza e a volte una fine. Rimanere strettamente legati alle proprie teorie costituisce a volte un rischio per il loro rinnovamento, mentre il confronto con altre discipline aiuta a mantenerle in vita. La circolazione di idee fra discipline produce nuove ricerche anche attraverso forme di ibridazione che a volte si autonomizzano. La rottura dei confini disciplinari diventa in alcuni casi indispensabile ed è cosa molto diversa dall'interdisciplinarietà, di cui può essere un esito¹¹. La nozione di paesaggio è un'incursione che apre, rende visibile e dà un senso all'urbanistica. Ricorre ad altre discipline come si ricorre a consulenti esperti senza richiedere di fondare nuovi saperi, ma piuttosto tornare alle cose stesse, alla loro generalità per scoprire un nuovo orizzonte intenzionale, che non si risolva in banalità o in un semplice scambio di idee.

Il paesaggio non è nella certezza della rappresentazione ma esattamente nel suo opposto, irriducibile allo sguardo analitico, espressione sempre di una totalità¹². Il paesaggio è un concetto mobile che perde vitalità quando si incastra nelle epistemologie, anche se rimane sulla soglia.

Dal sistema della conoscenza per *similarità* che procede per astrazione e classificazione, come le tassonomie di Linneo rappresentate sullo spazio bianco della carta, si è passati al sistema della conoscenza per *prossimità*, dell'impossibilità a separare e ridurre, a un metodo del confronto sempre capace di ricredersi.

La prossimità, come l'approssimazione, proviene dall'irrequietezza, da una sospensione a tracciare i confini rigidi di una disciplina, la-

¹⁰ Si fa riferimento a R. A. Nisbet, La sociologia come forma d'arte, in Aa.Vv., Sociologia alla prova, Armando, Roma 1966, cit. in G. Maciocco, La città in ombra, in La città in ombra. Pianificazione urbana e interdisciplinarietà, a cura di G. Maciocco, Franco Angeli, Milano 1996.
¹¹ V. Gregotti, Contro la fine dell'architettura, Einaudi, Torino 2008.

¹² Franco Farinelli ne parla riferendosi a Kant e alla sua *Geografia fisica*, testo nel quale descrive con la similarità e la prossimità i due sistemi per rappresentare il mondo: *Paesaggio agrario, interpretazione degli spazi e dei contenuti funzionali del rilievo geografico. Una prospettiva storica*, in *La rappresentazione del paesaggio e del giardino nel rilievo e nel progetto architettonico*, a cura di E. Varon, Città studi, Milano 1998.

sciandosi guidare dall'intuito, andando verso un'innata curiosità a cercare negli altri libri qualche forma di stimolo e di suggestione. Assecondare il sospetto che le certezze non sono depositate solo nei libri ortodossi e canonici di una scienza e trovare altrove teorie o semplici compagni di viaggio disposti a seguirti. Lavorare sui margini, come ci obbliga a fare il paesaggio, mitiga meccanismi di difesa di un'identità disciplinare, invita a relativizzare il proprio codice. L'approssimazione è più dell'interdisciplinarietà, perché obbliga al confronto e alla plausibilità che il proprio angolo di rifrazione della realtà sia uno dei tanti modi di vedere¹³.

L'apprendimento per approssimazione coincide con quello che Serres definisce *métissage*, e cioè l'ibridare e il mescolare culture, esperienze e valori, in sintonia con la trasformazione dell'universo in multiverso, in una realtà la cui essenza è costituita dalla varietà e dalla differenza. L'approssimarsi facilita l'incontro con gli altri per diventare meticcio dopo aver mescolato le carte del sapere della tradizione, all'insegna della tolleranza e della libertà di pensiero.

Divenire plurali, sfidare l'esterno, sviare per l'altrove sono le prime estraneità, le variazioni dell'alterità, i modi di esporsi. Dal momento che non c'è apprendimento senza esposizione all'altro, all'estraneità. La terzietà di Serres, il «terzo istruito» è la messa a fuoco di ciò che è tra una cosa e l'altra¹⁴. Il nuotatore, dice Serres, lascia la riva e per qualche tempo è assai più vicino a questa; con un breve calcolo sa che il ritorno è ancora possibile, niente è stato lasciato per sempre. Fino a che nasce il desiderio di un nuovo avvicinamento, il bisogno di arrivare, andare prossimo e camminare sulla nuova riva. Il nuotatore sa che un altro fiume scorre all'interno di quello visibile a tutti, tra le due sponde fino al momento in cui ogni certezza sparirà, e ogni sicuro punto di riferimento sarà abbandonato. Il vero passaggio si verifica nel mezzo. Bisogna attraversare per imparare la solitudine. Essa si riconosce dal venir meno dei riferimenti. In questo esercizio di avvicinamento c'è un momento in cui si è nel vuoto, non si hanno appigli, ci si sente soli; quando si lasciano le certezze di solidi apparati epistemologici, la consuetudine di studiare quello che altri hanno ordinato in tomi, capitoli e paragrafi, e si sceglie di rischiare. In questo stato instabile e precario si impara a vibrare, in questa soglia si segna il passaggio tra equilibrio e disequilibrio. Si diventa sensibili come l'ago

 ¹³ F. Cassano, Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro, il Mulino, Bologna 1989.
 ¹⁴ M. Serres, Il mantello di Arlecchino. Il «terzo istruito». L'educazione all'era futura, Marsilio, Venezia 1992.

Mininni	, Approssimazioni alla città_	
	, 11ppi 033iiiiazioiii aiia citta_	

di una bilancia prima di fermarsi, si registrano le minime oscillazioni con una sensibilità da sismografi¹⁵.

Il mantello di Arlecchino, a furia di sfoggiare il suo abito multicolori, si trasforma in un Pierrot lunare e l'accademia si congiunge formalmente con la commedia dell'arte¹⁶.

¹⁵ La frase è di F. Choay (*Le regne de l'urbain et la mort de la ville*, in Aa.Vv., *La ville*. *Art et Architécture en Europe*, 1870-1993, Centre Georges Pompidou, Paris 1994), riferita alla sensibilità particolare degli artisti nel saper cogliere le trasformazioni della città e della condizione urbana.

¹⁶ Serres, Il mantello di Arlecchino cit.

Mininni_imp.qxp:Saggi_brossura_impos152X214,qxp 20-12-2012 15:55 Pagina 73

Costruire il periurbano dall'urbanistica

L'inserto porta avanti la nostra riflessione facendo affidamento alle immagini. Selezionate nei piani, ampiamente discussi nella Parte seconda del testo, tali immagini hanno lentamente delineato, in maniera diversa e sempre più chiara, l'emergere di un campo di lavoro nel quale era possibile soffermarsi per osservare la città contemporanea con angolazioni inedite a partire dal «fare urbanistica» (P. Gabellini, *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma 2010).

Un percorso di ricerca personale che ricostruisce genealogicamente una prassi professionale che aspira a essere riflessiva, e, solo per questo, conferisce legittimità all'uso del racconto delle proprie esperienze. La ricerca personale si è alimentata di altri percorsi di lavoro che intercettavano ulteriori ricerche condotte da autorevoli urbanisti con cui si è avuto occasione di lavorare, che in parte dà conto della diversità degli strumenti e degli stili di lavoro adottati.

La scelta dei disegni presentati nell'inserto, posti a corredo dei piani, cerca di ricostruire le retoriche adottate dai diversi piani per problematizzare la periurbanità, e gli strumenti che volta per volta sembravano più adatti ad affrontarla. Strumenti che da sempre impegnano il *comunicare l'urbanistica*.

Per ogni piano è stata scelta una sequenza di immagini che spiega un ragionamento: una tavola-manifesto, i *concept* come materiali impliciti del progetto, il progetto come processo che si affida all'esposizione di scenari, politiche, azioni.

La visione transcalare tra spazio e tempo esplicita la chiave progettuale di un'azione paesaggista che, sullo sfondo, si voleva attestare. Parte seconda

I tre territori di cui si discute in questa Parte del volume costituiscono le basi di riflessioni da cui muove l'idea di periurbanità, grazie alla loro capacità di stimolare una conoscenza critica su un genere di spazio che altrimenti sarebbe imprendibile e indicibile. Le chiavi interpretative sono state la *transcalarità* e la *prossimità*.

I tre progetti, a loro volta, si articolano su due differenti esplorazioni: la prima fa riferimento a due piani di città e di territori in cui la periurbanità emergeva come dispositivo critico dal quale far partire una proposta di trasformazione costruita dentro un'opzione ambientale e di paesaggio; la seconda parla di una ricerca sui paesaggi costieri, muovendosi dentro un progetto implicito e osservando nella realtà l'uso conflittuale dello spazio litoraneo.

Nel lavoro sul Salento, elaborato alla fine degli anni novanta, la sfida era quella di rispondere polemicamente, con i dispositivi progettuali della dispersione della naturalità, alle tante politiche delle aree protette e delle reti ecologiche che allora si avanzavano per la tutela della natura. A questa tirannia della natura protetta e concentrata, l'idea di una naturalità diffusa sembrava meglio articolarsi dentro una nuova razionalità ecologica che sperimentava i modi di vivere in un parco. Un progetto di espansione della natura attraverso meccanismi omeostatici come la percolazione, la porosità, dove la natura passa o si può promuovere lavorando sui concetti di esistenza-resistenza elaborandoli dentro differenti politiche di trasformazione ma anche nuovi sguardi e nuove sensibilità.

Nel secondo caso, la periurbanità emergeva dalla proposta di uno scenario del patto città campagna per il paesaggio pugliese, elaborato dentro la pianificazione paesaggistica, in cui si confrontavano le ipotesi dello sviluppo locale con un complesso programma di politiche della casa e della qualità dell'abitare in periferia che da tempo il governo regionale avanzava.

Per finire, la ricerca sui paesaggi costieri, nata in un contesto molto specialistico di monitoraggio delle aree costiere per la produzione automatica di prototipi di carte da realizzare sulla scorta dell'elaborazione di dati satellitari, prova a costruire un atlante sui paesaggi costieri mettendo insieme tanti stili di analisi: un atlante eclettico di paesaggi litoranei di una regione peninsulare dove la periurbanità costituiva il dispositivo più adatto a interpretare le forme specifiche di una diffusione e il suo confronto con il paesaggio.

I. Vivere in un parco

1. Territorio vs. area vasta.

La penisola del Salento meridionale è uno dei tanti *finibusterrae* del mondo¹. Una striscia di terra stretta che a un certo punto finisce, dove paesaggi straordinari oppure desolati si alternano lungo una sequenza e coesistono nello stesso sguardo. Come spesso avviene nei territori meridionali. Immagini che parlano di inerzie e resistenze al cambiamento e, insieme, della ricerca di un modello di sviluppo ancora incerto che rischia di distruggere ciò che non banalizza. Coperto di uliveti a perdita d'occhio dai quali si traguarda il mare, il territorio salentino ha offerto un'interessante opportunità per sperimentare un piano di area vasta, come quelli che agli inizi degli anni novanta si redigevano in Italia. Lungo itinerari differenti, per la prima volta, si verificavano le aperture congiunturali della pianificazione alla scala provinciale, delineando forme di territori intermedi tra scala locale e regionale.

Il territorio metteva a fuoco la questione ambientale come motivo dominante del piano, un problema e una risorsa grazie alla giusta distanza di osservazione dei fenomeni. Non più impegnata nella redazione di agende e bilanci, la nuova etica ambientale reclamava adesso di partecipare al progetto del territorio, condividendo un'opzione ambientale con le altre attività che il piano promuoveva.

Il piano territoriale di Lecce si impegna su questo obiettivo e sintetizza la sua proposta nello slogan *Il Salento come parco*. In esso si sottende un'idea di territorio e non la dilatazione di un'area protetta.

¹ Il piano territoriale della provincia di Lecce è stato redatto tra il 1998 e il 2001 da Paola Viganò (progettista), Bernardo Secchi (consulente scientifico), Cristina Bianchetti con Luciano Vettoretto e Gabriele Pasqui (Politiche di sviluppo locale), Alberto Tomei (Geologia e idrogeologia), oltre che da me (Ambiente e paesaggio), insieme a un folto gruppo di lavoro che ha operato nell'ufficio di piano. Il lavoro del Ptcp di Lecce è stato pubblicato in P. Viganò (a cura di), Finibusterrae. Territori della nuova modernità, Electa, Napoli 2001.

Un habitat articolato e complesso all'interno del quale si sperimentano le condizioni di vivibilità di una terra a statuto speciale come può essere un parco. La condizione in cui la parola viene utilizzata non è solo quella di un luogo di rispetto della natura ma è quella di una idea complessiva di territorio e di pratiche che lo investono. Una maniera per elaborare idee di natura che non escludono la città, non inibiscono le attività umane ma anzi le promuovono coinvolgendole in un progetto comune².

Il piano dichiara subito il suo portato: è una ricerca e un progetto. La fase di redazione del piano, infatti, intercettava un particolare filone di ricerche sulla città contemporanea che alla fine degli anni novanta si andava costruendo dalla prospettiva di un ripensamento sul moderno. Nuovi concetti che mettevano insieme le relazioni tra progetto urbanistico e le forme di una razionalità ecologically sound per la costruzione di un nuovo discorso per la città³ in cui le ipotesi di una scienza, la *landscape ecology*, che cerca un confronto con lo spazio è in grado di fornire una legittimità culturale e politica alle ipotesi che il piano avanza. Una scienza favorevole a promuovere una natura meno esclusiva e selvaggia, che connetta i pochi frammenti di una dimensione un tempo molto più estesa, veniva coinvolta nella costruzione di territori ordinari e forme diffuse dell'abitare. Partendo da presupposti non dissimili da quello che dirà più tardi il landscape urbanism, si mette a punto una strategia teorica e pratica a partire dal paesaggio e dall'ecologia.

L'idea di parco vuole andare oltre le retoriche delle reti ecologiche e delle politiche della protezione della natura delle aree protette per provare a costruire una nuova naturalità a partire da come si abita il territorio. Un cambiamento del paradigma dalle reti al territorio. Assecondando alcuni processi già in atto, una natura che cammina e che non è sempre oppositiva all'agricoltura, intercettando il modo di dare nuovi livelli di possibilità alle consuetudini. La dispersione abitativa, ad esempio, a partire da come è praticata nel Salento, se governata, può offrire una chance.

Il piano afferma di voler costruire un confronto critico su un tema più generale che riguarda una riflessione sui cambiamenti radicali del sistema urbano europeo. È l'occasione per guardare a ritroso la distanza tra il territorio contemporaneo e il progetto di emancipazio-

³ Id., Può l'ecologia aiutare a costruire paesaggi?, ibid.

² M. Mininni (a cura di), Ecologia, ecologie, ecologismi, in «Urbanistica», 2001, 118.

ne del moderno a partire dalla visione decentrata di una terra che presenta, a prima vista, un percorso di modernizzazione differente da quello di altri paesi occidentali. Il piano approfitta degli spunti offerti dal fenomeno della dispersione di una terra meridionale, rivedendo anche in modo meno scontato le differenze tra Nord e Sud. Considerare sottosviluppo questa differenza è una maniera banale di leggere il Salento e i processi che lo attraversano; non restituisce la complessità, le innovazioni e gli indizi interessanti per avanzare una visione al futuro.

Una terra a *cul de sac* dove le strade si assottigliano e finiscono e dove molte infrastrutture primarie non sono mai arrivate, ma dove la terra ha ancora caratteri riconoscibili, radicamenti forti, insieme a impulsi vitali e innovativi. Sono i piccoli miracoli economici⁴ e i materiali consistenti di un paesaggio fatto di ottocento chilometri quadrati di oliveti e quasi quattrocento chilometri di costa, una rete fitta di città che si traguardano immerse in una campagna densamente abitata, irrorata di muri a secco e ovunque disseminata di *casedde*, *specchie*, cisterne o semplici cumuli di pietre.

Un territorio in continua contraddizione con se stesso ha bisogno di strumenti adeguati per essere letto, spostamenti concettuali che ridefiniscano nuovi paradigmi del progetto.

Affronterò questa riflessione angolandola sulle questioni che più mi hanno visto coinvolta, quelle di un progetto di un territorio ecologicamente orientato che promuove forme di naturalità⁵, vista come nozione e come materiale del parco.

2. Nuove estetiche della natura.

Il contesto naturale del Salento è subito apparso un serbatoio di immagini non scontate di ecologie e idee di natura. Una terra tra le più povere in Italia per copertura boschiva, senza morfologie riconoscibili come montagne e fiumi, ma fatta di deboli pliche in un altopiano carsico che non supera i duecento metri di altezza. Eppure una sensazione, percorrendola, di essere in un laboratorio di micro habitat dove la natura doveva essere riconosciuta tarando nuove sensibilità e nuovi estetismi. Una naturalità diffusa della quale prendere conoscenza e consapevolezza.

⁴ C. Bianchetti, Il piccolo miracolo economico del Salento, in Finibusterrae cit.

⁵ M. Mininni, Ún progetto di diffusione della naturalità, ibid.

La terra salentina, povera di boschi è, dunque, natura per il fatto stesso di essere penisola. Ricca di endemismi e specie botaniche che hanno nel Salento l'areale più occidentale di distribuzione, riassume il Mediterraneo anticipando la flora della Grecia e della Turchia. Ma è già deserto, specie in estate quando le piante sopravvivono a quattro mesi di arsura.

Una zattera ospitale per l'avifauna che staziona nelle lagune senza accorgersi che non sono stagni ma sono il campo di spandimento dei reflui di un impianto di depurazione.

Nomadismi disciplinari rinnovano le strategie della visione e cercano di aggiornare le immagini tradizionali di un paesaggio che lascia intravedere una terra modernissima sospesa tra il passato e il futuro.

La landscape ecology è sembrata una strategia disponibile a costruire concetti e immaginari; una terra peninsulare è un terreno di confronto particolarmente interessante e stimolante per la disciplina, offrendo chiavi per elaborare obiettivi e strategie.

Prendendo spunto da lavori specialistici di analisi cross scaling si mettono a fuoco pattern interpretativi che producono spostamenti concettuali. Come i paesaggi peninsulari appaiono e scompaio nell'attraversamento delle scale spaziali e temporali? Qual è la migliore scala per studiare un paesaggio peninsulare? Quali relazioni hanno i territori marginali e interni in una terra stretta? Si guarda al Salento attraverso immagini come porosità, patchiness, gradiente, percolazione, ecotoni, concetti nuovi per nuovi progetti⁶.

La scala crea il fenomeno. Da lontano il Salento è una zattera protesa nel Mediterraneo orientale, nel mezzo è una penisola che disegna al rovescio la figura dell'Adriatico come un mare intercluso, una laguna che comunica attraverso la foce dello stretto d'Otranto con il mare aperto e, infine, da vicino è terra di relazioni costiere, chiude l'Adriatico e si apre verso il Golfo di Taranto. Tre immagini come mappe di localizzazione di temi e questioni da affrontare che appaiono e scompaiono nel confronto interscalare.

Il gradiente e la patchiness sono i modelli che aiutano a leggere meglio la distribuzione della naturalità nei territori. Modelli gerarchici, eterogenei e disordinati assemblano in ordini differenti i materiali del territorio.

⁶ M. Mininni - P. Mairota, Multiple-scale Landscape Ecological Analysis in a Rural Mediterranean Region, in Ecological and Socio-Economic Consequences of Land-Use Changes, a cura di Ü. Mander, R. Jongman, C. Brebbia, Wit Press, Bath 2000.

Patchiness è il policentrismo a maglia fitta di lunga durata appoggiato a un reticolo fittissimo di strade che irradia la città nella campagna, contraddicendo i centri compatti e distanziati a maglia larga presenti in altre parti della Puglia. Quasi cento città piccole e medie si distribuiscono su un territorio a doppio spiovente che rende tutte le città, anche quelle interne, sub costiere.

Patchiness è anche il modo frammentato e disperso in cui si distribuisce la vegetazione nelle sue forme, un tempo molto più estese e oggi ridotte a lembi relitti di pochi ettari. Manifestazioni di natura percepite in passato ostili e inutili per l'agricoltura e per questo messe a coltura attraverso imponenti opere di bonifica, dissodando le terre salde e prosciugando gli acquitrini.

Patchiness è anche la dispersione insediativa, con una densità a volte più fitta di quella delle periferie urbane.

La città dispersa diventa il tema portante e lo snodo critico del piano. Si esplora criticamente la densità e la sua variabilità, si forzano le strategie dell'indagine per misurare i diversi gradi della dispersione, interrogandosi senza moralismi sulla qualità di ciò che è pianificato, a volte meno sostenibile di ciò che è abusivo. Perché alcune aree apparentemente sotto infrastrutturate favoriscono l'abitazione dispersa? Perché si costruisce di più all'esterno delle aree di espansione programmate dai piani regolatori? Perché i capannoni si distribuiscono lungo le strade mentre le aree produttive pianificate sono vuote? La fitta rete interpoderale che fa da supporto alla dispersione si infittisce ma anche si conserva perché si usa. Case e capannoni si appoggiano alla disponibilità di quella ruralità, rimediando la carenza di un progetto pubblico. Tentativi di strade mercato che svaniscono nella campagna. Gli uliveti che non si fanno perforare dalle case come invece avviene nel seminativo. Sovrapponendo gli strati, carsismo e uliveti, morfotipologie costiere e case, allagamenti e strade, naturalità e muri a secco, si mostra quanto i materiali della dispersione denuncino le regole combinatorie tra artificiale e naturale, razionalità e adattamento.

La dispersione è letta sovrapponendo con metodo elementarista strati di *land use*, sabbie e vigneti, uliveti e carsismo, perché le case non si oppongono alle colture agricole, ma coesistono con altri strati. La città diffusa costruisce paesaggi di una popolazione che vive intensamente il territorio muovendosi dappertutto. Una popolazione attiva, capace di essere protagonista senza essere al centro.

Una forma di società paesaggista che produce paesaggi della periurbanità, con tutte le loro contraddizioni e potenzialità.

3. Natural sprawl e urban sprawl.

In Salento la natura non costruisce un paesaggio in alternativa a quello dove si vive o si coltiva. Gradienti diversi di naturalità e territori favorevoli alla flora e alla fauna non sono oppositivi agli insediamenti ma possono convivere e avvantaggiarsi di questa prossimità. La naturalità diffusa allude a una natura imperfetta, una semi-naturalità o sub-naturalità rispetto a un *optimum* ecologico. Nel Salento non vi sono grandi serbatoi di naturalità, ma la natura è quotidiana, presente intorno e fruita quasi inconsapevolmente, non relegata in luoghi lontani e inaccessibili. La natura permane e non è in competizione con le case, le strade e l'agricoltura.

Forme che non discendono da precedenti estetismi di natura eppure fondamentali per la biodiversità e la conservazione genetica di alcune specie. Una natura che, per sopravvivere ai climi predesertici, si nasconde in forme latenti, pseudo-steppe, prati effimeri mediterranei, specie emicriptofite per dire che fiori e oli volatili appaiono e si diffondono solo con l'umidità della pioggia per scomparire subito dopo, una vegetazione che si concede per breve tempo, per ritornare allo stato latente, di nuovo in attesa⁷.

Una «natura che cammina» è lo scenario dell'espansione della naturalità approfittando della disponibilità della vegetazione al vagabondaggio prima ancora che Gill Clément ce ne parlasse.

Il piano mette alla prova le potenzialità dello scenario, esercizio intellettualmente rischioso, nel quale ogni ipotesi, facendosi visibile, affronta il vaglio della verifica o della falsificazione collettiva⁸. Prendendo in prestito un modello predditivo della landscape ecology sulla riforestazione di una terra attraversata da incendi nel Wisconsin⁹, si costruisce lo scenario della naturalità diffusa del Salento per diffondere la biodiversità in una terra chesi propone come parco. Lo scenario della naturalità coglie la disponibilità delle terre marginali alla rinaturalizzazione e la capacità dei coltivi abbandonati di rigenerare le specie pioniere che ricostruiscono l'evoluzione dalla macchia al bosco, guarda alla natura e all'agricoltura senza contrapporle; un'assenza di contrap-

⁷ M. Mininni - A. Migliaccio, *Paesaggi lenti, quasi a rischio di estinzione*, in «Urbanistica», 2001, 118.

⁸ B. Secchi, Un nuovo modello di sviluppo, in Territori di una nuova modernità cit.

⁹ C. P. Dunn, D. M. Sharpe, G. R. Guntenspergen, F. Stearns, Z. Yang, Methods for Analyzing Changes in Landscape Patterns, in Quantitative Methods in Landscape Ecology. The Analysis and Interpretation of Landscape Heterogeneity, a cura di M. G. Turner e R. H. Gardner, Ecological Studies, Springer-Verlag, New York 1990.

posizione di cui un esempio sono le 36 cultivar di fichi, più natura che agricoltura.

Come ampliare la superficie di naturalità di una terra che ha solo il 5,5% di territorio boscato per contribuire all'abbattimento della CO₂? Come si può aumentare la biomassa vegetale mentre si abita il paesaggio?

Lo scenario dell'espansione della naturalità¹⁰ utilizza buffer deformati dalle diverse maniere di resistere al cambiamento, esplora la maggiore o minore attitudine della matrice territoriale alla diffusione di naturalità: è più probabile che il bosco si propaghi in aderenza a boschi esistenti, che le aree agricole nelle aree protette tendano a rinaturalizzarsi, anche assumendo sistemi colturali bioecologici, ma anche che le piccole aree di naturalità limitrofe alle case nelle campagne o delle periferie non siano incompatibili con un progetto comune tra natura, giardino e parco. Scenari di natura compatibili con l'idea che abitare non significa contrastare la natura ma assecondarla e promuoverla, presidiare i processi di naturalizzazione come si coltiva il proprio orto, mostrando abachi di corteggi floristici di una naturalità che cam*mina*. Ma anche costruire nuovi parchi come infrastrutture urbane per periferie sotto-dotate, promuovere cicli ecologici dell'acqua e del suolo, rendere sostenibili i territori della dispersione e compatibili con l'idea di vivere nel parco.

4. Dallo spazio aperto al paesaggio infrastruttura.

Gli obiettivi del piano avanzano un'ipotesi di organizzazione spaziale e insediativa. La scommessa è quella di capire se la nozione di spazio aperto che ha sostenuto il progetto di emancipazione dal moderno per rifondare la città contemporanea e i suoi mille frammenti regge ancora alla scala dilatata del territorio. Se il progetto di nuove razionalità infrastrutturali libera il progetto urbano dalle logiche della settorialità per diventare un grande progetto territoriale e non solo un progetto alla scala vasta.

Il piano vuole capire se le forme del territorio possono dare forma alla società salentina nel progetto del suo futuro. A partire dalla dispersione si intravede un'alternativa alle politiche di gestione delle acque e dei rifiuti, di produzione dell'energia, di disponibilità di spazi aperti e edificati per accogliere nuove funzioni.

¹⁰ Mininni, La costruzione di scenari nelle questioni ambientali cit.

Il piano adotta una catena di procedure fortemente progettuale. Strumenti concettuali e operativi che muovono dagli obiettivi generali. Quattro insiemi di politiche del welfare, della mobilità, della valorizzazione e insediative, in cui convergono gli obiettivi promossi dal piano, collocano azioni e progetti nei luoghi in cui quelle politiche erano state pensate.

La proposta del paesaggio come nuova infrastruttura non è invenzione della contemporaneità ma muove da una lettura critica del passato per rimetterla al presente.

Assecondare una tendenza irrefrenabile delle popolazioni urbane, del Salento e di tutti i paesi europei, a disperdersi nel territorio. La città diffusa esiste e nessuno la raderà al suolo¹¹. Meglio affrontarla prima che il fenomeno si espanda ulteriormente, cambiando natura. Una nuova forma di diffusione pianificata è in agguato, più densa e meno sostenibile della prima, perdendo le potenzialità che la prima fase lasciava intravedere, già preda delle immobiliari che ne hanno colto, ma solo economicamente, la portata. Una proposta abitativa innovativa, più impegnativa che vivere in un condominio in periferia, un modello decentrato e flessibile senza ricorrere a decisioni collettive è la proposta insediativa che il piano avanza. Un modello poco gerarchizzato e sufficientemente aperto che potrà proseguire in un regime di aggiunte e miglioramenti continui. Il paesaggio è infrastruttura se consente di dare maggiore libertà al movimento e autonomia alla costruzione di un habitat individuale dentro un'idea collettiva di territorio.

Il piano avrà un iter complesso di approvazione, ma questo non impedirà alle idee che promuoveva di entrare nella testa della gente, accompagnando le tante iniziative che hanno concorso ad avviare una stagione di grande successo di questa terra e non solo turistico. Un piano che è più una ricerca che un progetto, che conserva il suo carattere visionario e sperimentale, ancora oggi altamente innovativo e forse per questo difficile da tradurre nella realtà.

¹¹ B. Secchi, intervista, in «Pcc. Piano Progetto Città», 2004, 22-23, *Territori sempre più simili*.

II. Approssimazioni agrourbane

1. Scendere a patti con il paesaggio.

Il progetto della periurbanità che propone il Pptr (Piano paesaggistico territoriale regionale) della Puglia punta alla costruzione di una strategia agrourbana, ispirandosi alle esperienze francesi dei *project de territoire* e alla cultura dell'*agrourbanisme*.

Lo scopo del patto è sondare la dimensione territoriale transcalare della pianificazione paesaggistica tra città e territorio, tra ordinarietà e settorialità, misurandosi nei territori più conflittuali e a forte deficit di qualità, come le periferie, le nuove espansioni e gli spazi agricoli della periurbanità.

Il progetto del Patto città campagna costituisce uno dei cinque progetti territoriali del paesaggio regionale che, nel loro insieme, rappresentano le proposte di tutela attiva e le prospettive di sviluppo che il piano paesaggistico regionale lancia come sfida al futuro per il paesaggio pugliese.

L'esperienza di periurbanità trova spunto nella nuova stagione di pianificazione paesaggistica nata a ridosso della nuova legge sul paesaggio e dei modi in cui le regioni hanno elaborato differenti ipotesi di strumentazioni e regole, adattando il contenuto normativo della legge alle diverse geografie morfologiche e alle variegate tradizioni istituzionali regionali.

La recente stagione di pianificazione paesaggistica è stata l'occasione per la Puglia per approfondire, aggiornare e contestualizzare le posizioni che Alberto Magnaghi da tempo ci propone sui temi dello sviluppo locale auto-sostenibile¹. A partire dalla relazione programmati-

¹ Le riflessioni partono dall'esperienza fatta nell'ambito della redazione del Pptr, al quale ho partecipato come coordinatrice della Segreteria tecnica, costituita presso l'assessorato all'Assetto del territorio dal settembre 2007 al marzo 2010. Tali riflessioni sono state già elaborate in precedenti scritti. Cfr. M. Mininni (a cura di), La sfida della pianificazione paesaggistica pugliese verso una idea nuova di sviluppo sostenibile e sociale, in «Urbanistica», 2011, 147, e Id., Spazi e politiche di approssimazione, in «Crios, critica degli ordinamenti spaziali», 2011, 2.

ca, prima ancora di avviare il piano, egli espone con chiarezza il senso del suo Pptr, concepito soprattutto come un evento culturale, capace di indurre trasformazioni che non si dovranno misurare solo con la loro cogenza tecnico-normativa, in Puglia largamente inefficace, dato lo storico deficit gestionale e applicativo della pianificazione, ma soprattutto con la capacità di trasformazione delle culture degli attori che producono il territorio e il paesaggio².

Il piano ricerca un difficile equilibrio fra due tendenze oppositive: da una parte le *visioni centralistico-autoritarie*, costruite su regole certe e chiare, percorsi semplificatori sostenuti da una forte cornice istituzionale, e dall'altra la promozione di una forte processualità negoziale e partecipativa dove le *tensioni civiche alimentano la cittadinanza attiva*³.

Il piano paesaggistico vuole andare in continuità e oltre le politiche già in atto. E l'occasione per rilanciare in chiave paesaggistica il buon governo del territorio irrorando la progettualità ad ampio spettro avviata dal piano con buone dosi di democrazia deliberativa alimentata da processi di governance. Attraverso un percorso di partecipazione, sensibilizzazione e responsabilizzazione si promuovono numerose famiglie di processi negoziali⁴, e tra queste sedici progetti sperimentali del paesaggio integrato che anticipano e specificano le intenzionalità del piano, tutti animati dallo spirito che far bene è meglio che non fare⁵. Se rimane ineludibile l'efficacia della tutela command control dove i valori paesaggistici non sono negoziabili, soprattutto in contesti meridionali, resistenti ai divieti, si sperimenta allo stesso tempo l'efficacia di strumenti di supporto alla decisione e di incentivazione, esplorando lo snodo «non solo piani, non solo politiche» per sondare, peraltro, l'efficacia dell'azione concorrente del progetto di paesaggio in termini spaziali e procedurali di animazione sociale⁶.

Il piano mette in moto un progetto di comunicazione perché le sue idee si diffondano prima ancora che si completi il progetto e l'iter pro-

² Queste considerazioni sono state tratte dalla Relazione del Pptr Regione Puglia (gennaio 2010) di Alberto Magnaghi, in qualità di coordinatore scientifico del Pptr.

⁴ Si richiama in particolare, tra i vari strumenti di partecipazione, l'Osservatorio del paesaggio, istituito con la stessa legge di pianificazione paesaggistica (l.r. 20/2009) ma non ancora operativo. Esso costituirà il luogo di rielaborazione e di sensibilizzazione delle strategie del Pptr, favorendo lo scambio tra saperi esperti e saperi contestuali, ma soprattutto diventerà il laboratorio per il monitoraggio e l'aggiornamento delle politiche attive del piano paesaggistico per una costante verifica della loro efficacia ed efficienza.

⁵ Cfr. l'art. 35 e il dossier 4.3 delle Nta (Norme tecniche di attuazione) del Pptr.
⁶ Cfr. Progetto di giardino e di paesaggio, ad vocem, in Donadieu, Campagne urbane cit.,
Glossario, a cura di M. Mininni.

cedurale; per sondare il limite alla penetrazione delle idee che propone. Apparati iconografici diversi rispetto ai diversi materiali del piano: la chiarezza delle regole perché diano certezza alla norma, mobilitare le emozioni nelle mappe di comunità per la condivisione di valori sociali, scenari e schemi progettuali perché si dia forma alle tante idee nella testa della gente di Puglia per la produzione di nuovi paesaggi. Un apparato eclettico, che si rivolge a diversi interlocutori, prova a parlare diverse lingue⁷.

Tra le tante proposte del piano, è il Patto città campagna che, più di altre, prova a sfondare i limiti di un'intenzionalità prospettica basata sull'autorità legittima che da tempo il governo del territorio regionale si è conquistato sul campo, sull'attenzione alle politiche dell'edilizia sociale, sulla sostenibilità nei progetti di rigenerazione urbana e il sostegno alla qualità diffusa della buona architettura; tutte politiche sostenute da un quadro legislativo articolato in grado di ispirare azioni e di guidare l'attenzione pubblica, accreditate dall'importanza che si presta ai problemi, in particolare l'housing sociale e, in generale, il miglioramento delle condizioni dell'abitare in periferia, operando in piena continuità con le politiche del paesaggio.

Il patto sonda i temi della dissoluzione del rapporto tra città e campagna prestandosi a un'esplorazione non convenzionale della nozione di patrimonio e di paesaggio. Sono intercettati in tal modo differenti progetti di ricerca che il gruppo di lavoro sta esplorando su percorsi autonomi⁸, sollecitati al confronto con la realtà e alla messa a verifica della loro efficacia dentro gli strumenti e i percorsi procedurali a disposizione.

Il patto individua nello spazio periferico tra città e campagna il luogo in cui le trasformazioni recenti portano il segno più evidente delle criticità prodotte dalla città contemporanea, le quali, allo stesso tempo, coincidono con i luoghi più dinamici, dove i processi in atto mostrano vitalità ed energia.

⁷ P. Gabellini, Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria, Carocci, Roma 2010

[§] Si fa riferimento alle ricerche che da tempo porta avanti Alberto Magnaghi e la sua scuola sul tema dei parchi agricoli e del Patto città campagna dentro le ipotesi di uno sviluppo locale autosostenibile, ricerche che si stanno approfondendo recentemente nell'elaborazione del manifesto della società territorialista. Cfr. A. Magnaghi - D. Fanfani, Patto città campagna. Il progetto di una bioregione urbana per la Toscana centrale, Alinea, Firenze 2010. A questo contesto di riflessioni si sono affiancate quelle dell'autrice da tempo impenata a sondare le potenzialità dello spazio agricolo nei territori della contemporaneità partecipando al dibattito in corso da anni presso l'École Nationale Supérieure du paysage di Versailles e presente nella rivista online «Projet du paysage», www.topia.fr.

La re-invenzione del periurbano proposta dal Piano paesaggistico regionale identifica quegli spazi che reclamano di essere sottratti alla casualità, alla illimitata disponibilità di uso e consumo, alla dissipazione di simboli e di economie, secondo l'attribuzione di ruoli e significati che si danno dopo l'esperienza. Spazi che, grazie alla mise en paysage, si possa tornare a considerare utili.

Da questo contesto di riflessioni e di domande nasce la proposta dello scenario del patto. Lo scopo è, da una parte, riqualificare i paesaggi degradati delle periferie e, dall'altra, ristabilire un rapporto di scambio simbolico, alimentare, ricreativo, igienico, fruitivo fra città e campagna a diversi livelli. Il patto parla di sostenibilità a partire dal riconoscimento di quelle pratiche che sono sostenibili senza sapere di esserlo, prima ancora di formalizzarsi. Uno scenario strategico non direttamente normativo che delinea le condizioni socialmente condivise per definire i termini di una nuova territorialità.

2. Prove tecniche di periurbanità.

La prima mossa è quella di definire il campo di esistenza del periurbano per interpretare la sua antropo-geografia, se gli può essere attribuita in termini di ri-significazioni.

Rilevare e commentare le espansioni urbane contemporanee, definendo i materiali di cui sono fatte, i modi in cui si sono prodotte e si producono ancora: tessuti a maglie larghe come periferie pubbliche o lottizzazioni aperte senza allineamento con la strada, tessuti in formazione incerta (artigianali e residenziali) come aree che non verranno mai completate, cantieri aperti, insediamenti lineari che rendono urbane le strade extraurbane, le piattaforme turistiche e la dispersione costiera di seconde case che definiscono processi insediativi e produttivi molto distanti tra di loro.

Il piano ha provato a nominare i materiali del periurbano costruendo una tassonomia di morfologie insediative tra la campagna e la città perché diventassero componenti del patto. I nomi delineano le cose e i loro problemi, le *campagne abitate* dicono di densificazioni virtuose dello spazio rurale, un processo storico che va conservato e favorito mentre la *campagna urbanizzata* è fenomeno recente, usurpatore di una abitabilità che non prende in cura, che consuma e non usa il territorio.

Uno spazio agricolo più lontano, definito «campagna profonda», è di nuovo un ambiente puro come lo è la città compatta dall'altra par-

te. Ma questi spazi non appartengono più alla strategia del patto, sono esclusivamente agricoli o urbani.

Campagna abitata, campagna urbanizzata, campagna del ristretto e campagna profonda identificano un gradiente dall'urbanità alla ruralità, forme di una spazialità interclusa, margini labili, sgranati tra densificazioni e diluizioni delle forme e delle loro basse intenzionalità, capaci di ospitare tutte le pratiche possibili.

Il patto si costruisce dentro una politica agrourbana a partire dalle relazioni di prossimità. La «campagna del ristretto» è una fascia di territorio agricolo intorno alla città che inviluppa le sue frange periferiche. Essa ripropone una spazialità a grana fine che in passato circondava le mura urbiche, la corona coltivata a orti, vigneti e frutteti, ormai scomparsa e sepolta dalle nuove urbanizzazioni, una campagna in miniatura regolata da servitù e forme dettagliate di uso, conduzione della terra e privilegi di raccolta, un'intercapedine spaziale ibrida, costruita con i materiali della campagna e destinata agli usi della città e dei cittadini.

Un sapore di ruralità e vita rustica che ancora oggi percepiamo nelle strade e nelle case di centri storici di città pure non risparmiate dalla proliferazione di periferie.

La «campagna del ristretto» è ciò che permane: un territorio agricolo a ridosso della città, ancora riconoscibile in molti contesti pugliesi, resistente alla degradazione, dal futuro incerto. Una permanenza come valore. La sua immobilità dà senso a ciò che cambia, ricompone il ritmo tra passato e futuro. Rielabora in chiave critica le *invarianti* della visione strutturale del piano comunale riformato, andando oltre il positivismo banale per cui ciò che è rimasto deve ancora rimanere.

Per lavorare con i materiali della storia, come dice Panofsky, bisogna distruggere le cose e poi integrarle su basi nuove, rompere con la tradizione per poi tornare a essa con uno spirito completamente nuovo.

Ancora una volta, parlare di patti prima ancora che di progetti è una maniera per richiamare parole come *identità* e *patrimonio* in termini non banali, alludendo a qualcosa che ci riguarda da vicino, che attraversa la nostra quotidianità, il flusso delle trasformazioni, e che investe la sostanza stessa dei paesaggi urbani.

Il Patto città campagna prova a costruire in Puglia un nuovo valore estetico fuori da un approccio nostalgico, pensando al patrimonio come un fenomeno plastico in cui si sta immersi e da cui non si può prescindere⁹. Dalla storia si recupera uno «stile di Puglia», che nel pas-

[°] C. Andriani (a cura di), Il patrimonio e l'abitare, Donzelli, Roma 2010.

sato aveva mostrato una grande capacità di regolare l'umanizzazione e gli usi senza lasciare cadere troppi oggetti sul terreno, un paesaggio fortemente eterodiretto in grado di disegnare nel tempo una storia geografica dalle tinte forti. Territori apparentemente vuoti e invece molto attraversati da flussi di uomini e di merci, regolati nei comportamenti da una fittissima trama di norme pattizie che lasciavano a terra i segni della loro giurisdizione: un muro, una casa, un titolo, una semplice pietra conficcata nella terra¹⁰.

3. Agricoltura e agricoltori del periurbano.

L'opzione agrourbana che promuove il patto si sviluppa a partire dai cambiamenti delle politiche agricole comunitarie e dalle esperienze di riqualificazione delle principali regioni metropolitane europee, in cui muta profondamente il ruolo dell'agricoltura nella pianificazione del territorio e dell'ambiente. L'agricoltura è chiamata, infatti, ad assolvere a compiti non solo di produzione di qualità alimentare, ma di salvaguardia idrogeologica, di miglioramento della qualità ambientale e paesaggistica, di produzione energetica, di attivazione di sistemi economici a base locale (ettaro zero, reti corte di produzione e consumo; riduzione dell'impronta ecologica attraverso la localizzazione e la chiusura dei cicli dell'alimentazione, dei rifiuti, dell'energia).

In questo contesto, un particolare ruolo viene ad assumere l'agricoltura periurbana nella riqualificazione delle periferie, nel miglioramento della qualità della vita nelle aree metropolitane, nell'urbanizzazione diffusa e nella ridefinizione del rapporto con gli agricoltori e con l'agricoltura di fronte alla sfida con la città e il suo sviluppo sostenibile.

Le principali finalità che il Patto città campagna assume nell'ambito dello scenario strategico del Pptr Puglia sono: 1) sostenere l'agricoltura per contrastare il consumo di suolo agricolo, favorendo la competitività dell'agricoltura e migliorando la qualità dei suoi servizi agrourbani e agro-ambientali soprattutto a ridosso delle principali aree metropolitane regionali; 2) valorizzare il patrimonio rurale storico-culturale presente nelle aree periurbane inserendolo come potenziale delle aree periferiche e integrandolo nelle attività urbane; 3) migliorare la qualità urbana promuovendo la rigenerazione urbana in chiave soste-

¹⁰ B. Salvemini, Porti di campagna e porti di città. Traffici e insediamenti sulle coste del regno di Napoli nella prospettiva di Marsiglia (1710-1843), in Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture, Edipuglia, Bari 2006.

nibile specie nelle periferie degradate, per rafforzare e valorizzare le relazioni di prossimità con la campagna; 4) costruire una visione strutturale e strategica della pianificazione alla scala locale o sovralocale, capace di salvaguardare lo spazio agricolo periurbano come invariante ambientale e paesaggistica nelle future trasformazioni; 5) costruire un nuovo paesaggio tra la città e la campagna, costruendo un contesto di vita agrourbano che preservi l'attività agricola e la società rurale attraverso il soddisfacimento di nuovi stili di vita.

Scarse sono state finora le esperienze di pianificazione agrourbana di matrice contrattuale (quello che i francesi definiscono projet de territoire), atti di natura volontaria tra più attori costruite su scenari plausibili e azioni possibili per contesti dai confini variabili, pianificazioni di agglomerazione che nella nostra tradizione non hanno mai dialogato e che non sono state mai coinvolte in un progetto comune. D'altronde, il progetto dello spazio aperto per le città non riesce a dilatarsi spazialmente e concettualmente alle strategie dello sviluppo rurale che pure in quei progetti potrebbero trovare ricadute e convergenze. Se, da una parte, le politiche dello sviluppo rurale difettano di una dimensione territoriale, relegandosi alla settorialità e all'erogazione di contributi, senza la capacità di riflettere sulle potenzialità di una governance rurale come gli accordi agro ambientali¹¹, i pacchetti filiera ecc., in grado di incidere nella qualità delle forme del paesaggio, dall'altra parte le politiche urbane operano attraverso le previsioni della trasformazione del suolo riportate negli strumenti di pianificazione, a partire da un'angolazione urbano-centrica, senza convergenze intersettoriali.

Al fine di pervenire alla definizione di politiche di programmazione coerenti, diventa cruciale per il piano paesaggistico regionale promuovere attività di cooperazione tra enti pubblici territoriali e altri soggetti attuatori pubblici e privati, soprattutto per quei settori che hanno rilevanti implicazioni paesaggistiche in chiave agrourbana, adeguandole alle diverse finalità perseguite e non sempre prefigurabili.

Politiche della rigenerazione urbana incrociano quelle della pianificazione strategica dello sviluppo rurale, le politiche della casa, selezionando i reciproci punti di interferenza, per condividerne le progettualità. Il piano paesaggistico promuove un'intensa attività di concertazione tra le politiche agricole e le strategie territoriali con lo scopo

¹¹ G. Brunori, M. Reho, F. Maragon (a cura di), La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale. Continuità e innovazione, Franco Angeli, Milano 2007.

di evitare contraddizioni in cui il paesaggio non è sempre chiaro come obiettivo né scontate le ricadute paesaggistiche delle politiche rurali¹².

Presidiare le politiche di trasformazione dello spazio rurale e i suoi produttori in termini di paesaggio è un'opportunità che il piano paesaggistico della Puglia ha saputo cogliere nel momento in cui il rispetto della condizionalità delle attività agricole è stabilito dalla loro coerenza con la pianificazione paesistica regionale. Non solo l'erogazione di contributi e l'opzione ambientale delle attività agricole possono essere controllate direttamente dal piano paesistico ma è lo stesso piano che le promuove attraverso i criteri di selezione dei bandi che intercettano quelle misure che avranno capacità di produrre paesaggio a partire da due potenziali motori: da una parte sollecitare la mobilitazione dal basso, mappe di comunità e carte di paesaggio alla maniera francese, in cui sono promossi animazioni e partenariati con attività a ricaduta multipla, sulla sostenibilità, sulla società rurale, sull'agricoltura turistica e sulla multifunzionalità in genere; dall'altra, la capacità di dare «territorio» alle politiche rurali consentendo di finanziare la costruzione di strategie e materiali su cui si fonda il patto tra città e campagna moltiplicando le ricadute e centrando gli obiettivi comuni.

Una moltitudine di incontri sono organizzati negli uffici del piano, tra portatori di interessi e produttori di paesaggio, valorizzando tutto quello che già si muove sul territorio, assecondando quello che già si fa e si sa fare bene, informando i produttori di paesaggio¹³ che stare insieme conviene.

Le opportunità e reciprocità per una collaborazione, dunque, costituiscono i presupposti per una politica di co-pianificazione organizzata per tre principali obiettivi comuni: intercettare le componenti paesistiche degli obiettivi del piano con le politiche e gli strumenti che gestiscono le trasformazioni nel settore agricolo per orientare l'impiego dei fondi che finanziano le trasformazioni dell'agricoltura come spazio agricolo e rilancio della società rurale, purché esse siano coerenti con la filosofia del piano. Secondariamente, mettere a regia alcune misure erogate dai fondi europei collocandole all'interno di alcune azioni sperimentali o progetti pilota promossi dal piano come antici-

¹² Si tratta dei tavoli di lavoro intersettoriali organizzati con la Segreteria tecnica del piano nell'ambito della convenzione tra la Regione Puglia e la società Iuav, studi & progetti, Isp s.r.l. per i servizi di: a) elaborazione di una procedura di monitoraggio e valutazione del piano paesaggistico della Regione Puglia; b) individuazione e sperimentazione di criteri di integrazione delle componenti paesistiche in piani e programmi; gruppo di lavoro: Anna Marson, Domenico Patassini, Matelda Reho, Maria Rosa Vittadini.

pazione delle strategie. Infine, presidiare gli esiti attraverso l'inserimento di criteri paesistici nei bandi che erogano finanziamenti dei fondi europei per l'agricoltura e l'ambiente.

Le componenti del patto propongono strumenti e materiali della tradizione urbanistica che provano a territorializzare le strategie per lo spazio agricolo dando forme, ruoli e prestazioni agli assi e alle misure del Programma di sviluppo rurale regionale. Bandi della politica comunitaria rurale che parlano a più soggetti con effetti e ricadute multiple non ostative rispetto alle loro differenti intenzionalità. I parchi agricoli multifunzionali della valorizzazione e della riqualificazione sono forme di territorialità agrourbane, a volte originate dallo spazio per la presenza di aree con forti promiscuità tra città e campagna, altre volte invece costituite dall'insorgenza dal basso di processi condivisi di abitabilità agro ambientali. Le foreste di CO₂ sono invece proposte di forestazione urbana nelle aree industriali o nelle aree dismesse per la compensazione ambientale e per la riduzione del carbon footprint.

Il bando «Primo imboschimento di superfici non agricole», condiviso tra gli assessorati al Territorio e quello all'Agricoltura, fornisce in termini chiari le opportunità e le convenienze della collaborazione; la misura che finanzia interventi di riforestazione urbana nelle aree dismesse dall'agricoltura, purché localizzate nello spazio periurbano, offre l'opportunità alle amministrazioni di realizzare aree verdi, parchi e standard pregressi. Dissociando materiali e usi, processi e prodotti, si ingaggia, su un nuovo grado di confronto, il rapporto tra spazi agricoli e destinazioni urbanistiche, tra forme di spazi, professioni e competenze, per collaborare¹⁴. Il materiale del *bosco periurbano* come fissatore di carbonio risponde alle questioni che pongono i cambiamenti climatici ricollocandosi sulle aree a standard mai realizzate delle tante periferie urbane o come opportunità di costruire un parco urbano che non smette di essere un bosco.

Come supporto a questa collaborazione, le Linee guida che accompagnano il patto svolgono un ruolo cruciale perché si prestano a essere utilizzate da cittadini e contadini, da amministratori e da soggetti privati, ognuno in grado di trovare sollecitazioni rispetto a un progetto che può partire da differenti mosse: una pianificazione, un piano esecutivo, una nuova iniziativa per la propria azienda agricola. Esse tentano di costruire un nuovo ordinamento dello spazio periurbano e le condizioni per la sua rifondazione. Gli obiettivi di qualità

¹⁴ Misura 223, «Primo imboschimento di superfici non agricole», Asse II, Misure agro ambientali, Psr Puglia.

paesaggistica previsti dalla legge sul paesaggio inventano le relazioni di permeabilità tra spazi non comunicanti come le società che li vivono e li attraversano, chiamano alla corresponsabilità cittadini e agricoltori nella gestione dello spazio periurbano. Pluralità di visioni, tra di loro non sempre oppositive, confrontano le reciproche convenienze oppure governano o convivono nel conflitto.

4. Come migliorare la qualità urbana in tempo di crisi?

Il piano paesaggistico non ce la fa da solo a governare il paesaggio. Così come l'azione pubblica per il paesaggio non può limitarsi alle pratiche di pianificazione perché si trascurerebbero altri agenti di trasformazione che attengono sempre all'azione pubblica, ma sono prodotti da altri piani o da altre politiche di settore¹⁵.

Il piano paesaggistico può essere invece uno strumento di lavoro interessante per aiutare l'urbanistica a ragionare per produrre paesaggio, aiuta a esplorare l'estensione delle competenze che l'urbanistica paesaggistica può dare ai problemi che pone oggi la città contemporanea e il suo progetto individuando strumenti e tecniche adeguate.

Il Patto città campagna, all'interno del complesso processo culturale e istituzionale in cui si colloca, ha provato a costruire un campo di problemi, a misurarsi con la storia, il patrimonio, la sostenibilità, mettendo alla prova la *mise en paysage* come strategia culturale e operativa nelle esplorazioni di una rinnovata idea di sostenibilità riportando sul piano delle tecniche i bisogni e i desideri delle società a cui sono destinati.

Una sostenibilità sempre più pragmatica¹⁶. Una natura da costruire con i materiali della foresta e della campagna ricorrendo all'idea di giardino, meno esclusiva, disponibile a diventare quello che la gente ne vorrà fare, accessibile dalla città, una natura fuori porta senza usi esclusivi, democratica e appropriabile.

Lo spazio periurbano definisce un campo di competenza in cui l'urbanistica mostra di poter fare qualcosa, dentro una nuova sfera di complementarietà: tra piano e politiche, tra visioni popolari e autoritarie, tra progetto dello spazio fisico e maniera in cui se ne ha esperienza per abitarlo e costruirlo.

¹⁵ M. Reho, L'esperienza degli accordi agro ambientali in Italia e in alcuni paesi europei, alla luce dei fattori di contesto, in La gestione del paesaggio rurale cit.

¹⁶ S. A. Moore (a cura di), *Pragmatic Sustainability. Theoretical and Practical Tools*, Routledge, New York 2010.

Appro	ssima	1Z101	nı :	agrour	bane

Le proposte del patto sondano le opportunità di entrare nella pianificazione alla scala locale, operando nella dimensione *strutturale* del piano riformato dalla recente legge regionale come «impronta» che guida il futuro assetto della città nelle sue relazioni con il territorio, ma anche come *strategia* precauzionale per evitare saldature tra comuni limitrofi per riqualificare e rigenerare i tessuti periferici che lambisce. Alla scala locale, la *campagna del ristretto* può quantificarsi per diventare una sorta di macro-standard, come un indicatore di azioni paesaggistiche¹⁷.

Il paesaggio è il più delle volte eterodiretto. Due questioni mostrano l'autoevidenza di questa affermazione: la prima è che vi sono persone che non sono agricoltori ma che sono molto importanti per l'agricoltura; la seconda è che il divieto di costruire è cruciale per il progetto del paesaggio e la visione progettuale delle *invarianti* è un'opportunità da cogliere. Lo spazio agricolo periurbano è, dunque, già un progetto e una risorsa se non viene inficiato da nuove urbanizzazioni.

Il patto ha cercato, in maniera riflessiva, di sondare il limite del possibile di entrambe queste affermazioni.

¹⁷ Si veda *Linee guida per il Patto città campagna: riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane* (elaborato 4.4.3. del Pptr).

III. Periurbanità costiera

1. Obliquità costiere.

I processi di insediamento lungo la costa producono una particolare forma di dispersione e di periurbanità che si legge bene dentro una visione paesaggista¹.

Nel passato i paesaggi litorali hanno rappresentato l'immaginario della paura e dell'inquietudine. Le immagini delle tempeste e dei mari burrascosi costituivano le poetiche di un pittoresco costiero poco incline all'abitabilità e alla vita amena, come era invece l'iconografia tradizionale della vita in campagna. La costa bassa era spesso terra di paludi e territorio instabile, temuto dai contadini per il rischio di contrarre la malaria. Su queste suggestioni Corbin parlerà dello spazio litoraneo come *le territoire du vide*².

Il paesaggio costiero e il desiderio del litorale come immaginario di benessere e tempo libero si è costruito soprattutto all'inizio del secolo scorso, ma agli ultimi cinquant'anni risalgono i fenomeni insediativi più significativi, la cui consistenza e velocità risultano di gran lunga più visibili che in qualsiasi altro contesto.

Paesaggio recente e paesaggio a ritmi veloci di trasformazione sono le prime due condizioni che consentono di mettere a fuoco alcuni pro-

² A. Corbin, Le territoire du vide. L'Occident e le désir du rivage (1750-1840), Aubier, Paris 1988.

¹ Queste considerazioni provengono da due ricerche da me condotte e coordinate: ricerca Imca (Integrating Monitoring Coastal Areas), sviluppo pre-competitivo fondi Miur-Pon Regione Puglia. Prin Miur 2005, «Il turismo sostenibile per la riqualificazione del paesaggio costiero. Identità e diversità come strategia per una nuova progettualità del turismo costiero nel Mediterraneo». I paragrafi che seguono riportano, con approfondimenti e modifiche, alcuni dei risultati della ricerca presentati in altri miei testi: *La costa obliqua. Un atlante per la Puglia*, Donzelli, Roma 2010; *Identità e diversità come strategia per una nuova progettualità del turismo costiero nel Mediterraneo*, in *Turismo durevole nei paesaggi costieri*, a cura di A. Ghersi e A. Maniglio Calcagno, Gangemi, Roma 2008, pp. 105-25.

cessi di modificazione dei modi dell'abitare contemporaneo a partire da una prospettiva costiera.

L'idea su cui si basa il nostro ragionamento è quella secondo cui lungo i litorali una particolare forma di città si sia venuta a creare intorno alla percezione della risorsa mare e alla possibilità di goderne. In essa si ravvedono i modi il più delle volte disorganizzati di una popolazione che ha superato il livello di reddito che le «consente di fare qualcosa»³, come costruirsi una prima casa, avviare un'attività economica, inventarsi forme integrative di reddito. Tuttavia, insieme alle determinazioni che sostengono la diffusione, contesti variamente abitati irrompono in maniera impetuosa e disordinata, come la manifestazione di una fascination du littoral da parte di una società a partire dalla metà del secolo scorso.

Per alcuni aspetti, dunque, la dispersione costiera riferisce di un'azione abitativa che ricerca riposo e piacere per sé e per la propria famiglia, questione che da sempre connota il modello del vivere in villa, finalizzato a soddisfare le esigenze di svago del suo proprietario o la necessità di cura e presidio dei terreni collegati all'abitazione. Il suo modello rimane immutato nel tempo perché non è sorretto da un'esigenza materiale bensì da ragioni ideologiche e psicologiche⁴. Alla soluzione di un'esigenza individuale, altre questioni sembrano delineare l'aspirazione della diffusione costiera a diventare forma urbana, seppure imperfetta o specialistica, tanto nel complicarsi di materiali e soluzioni formali che propone, quanto nella vocazione a farsi spazio collettivo da parte della gente che la abita stagionalmente.

Nei veloci processi di ri-significazione degli spazi dell'abitare contemporaneo, la dispersione costiera può intendersi come una forma speciale di *periurbanità*, poiché, nella trasformazione dei suoi valori di uso, mostra un coinvolgimento sempre maggiore nelle dinamiche e nei significati di prossimità alla città: da case stagionali abitate da villeggianti, molti dei contesti litoranei si stanno attrezzando per essere nuovi quartieri della città. Una *città per aggiunta*, si potrebbe dire, dove sempre più popolazione, per una casistica difficile da tenere insieme – giovani coppie in cerca della prima casa, pensionati non più dipendenti dai ritmi urbani, popolazioni di giovani, ma anche contemplatori di spiagge invernali – non abbandona più la casa a fine stagione per rientrare in città, prolunga la permanenza oltre i tempi della vacanza. Quartieri che si formano senza essere stati pensati come tali e che chiu-

³ G. De Rita, Intervista sulla borghesia in Italia, Laterza, Roma-Bari 1997.

⁴ J. S. Ackerman, La villa. Forma e ideologia, Edizioni di Comunità, Torino 1992.

devano per ferie. Senza piazze, senza scuole, senza chiese, ma ipertrofici di bar, ristoranti, discoteche e pescherie, tutto malinconicamente fermo fuori stagione.

Una società paesaggista che sperimenta forme di *urbanité littorale* abita questi territori, direbbe Donadieu⁵. Più ancora di quella che abita nella campagna, questa società reclama un contatto con la natura, mostra il desiderio di paesaggio dentro il giardino della propria casa, negli usi salutistici e hobbistici del mare che animano le spiagge d'estate. Ma anche d'inverno, come avveniva nel passato con il diffondersi della talassoterapia sui mari del Nord Europa. Un desiderio di spiaggia che carica di affettività lo sguardo dell'orizzonte e, insieme, ricerca pazientemente le dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo.

Nella voglia di paesaggio, difficilmente però si riesce a ritrovare un'idea collettiva e solidale di spazialità, un'urbanità litoranea costruita per piccole *enclaves*, paradisi privati costruiti su una frammentarietà di desideri, bisogni, forme che derivano dalle economie che si decide di investire per produrli. Della città rimangono i materiali già sperimentati e presi dall'archivio ubiquitario degli spazi aperti – giardini, piazze, aree attrezzate e commerciali –, con qualche preferenza per lungomari e rotonde, che in altri casi hanno velocemente risolto il rapporto tra nuove periferie e mare.

Alla stessa voglia di stare sulla spiaggia ognuno propone un campionario di soluzioni possibili, a domande ripetitive si risponde con un'invenzione di soluzioni banali di difficile riduzione a sistema.

In una società affaccendata come la nostra, dove l'ozio diventa una deviazione, prendono forma alcuni spazi diversi, luoghi paradossali, che contestano le modalità con le quali esperiamo lo spazio della quotidianità. I villaggi di vacanze sono le eterotopie di Foucault⁶, pensati per contrastare la vita della città fatta di lavoro e impegno, contro-spazi che creano l'illusione o sono l'unica cosa reale dentro un mondo illusorio, alla pari dei cimiteri, delle colonie, dei manicomi, luoghi inventati come i giardini nei quali il valore simbolico supera qualsiasi altra categoria descrittiva. I luoghi delle vacanze si caricano di motivi affettivi legati al ricordo dei tempi lenti del riposo, portando con sé la dolcezza delle utopie. Oppure ingannano, isolandosi dentro una realtà edulcorata e fittizia.

⁵ Donadieu, *La société paysagiste* cit.

⁶ M. Foucault, *Les hétérotopies. Les corps utopique*, interviste radiofoniche, 1966 (ed. it. *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006).

La produzione dello spazio costiero è anche la storia della costruzione di spazi della precarietà più che della flessibilità, dell'infrazione a un'idea collettiva dello spazio piuttosto che la ricerca della reversibilità dei materiali che lo costruiscono: orti adattati a rimessaggi, campeggi sempre più costruiti e stabili, spazi nati come suoli permeabili diventati sempre più duri e inflessibili. Una creatività incrementalista che ripara e aggiunge, sostituisce a una soluzione precaria una nuova precarietà, pratiche che il più delle volte rimediano alle carenze infrastrutturali che sarebbero spettate alla competenza pubblica. Azioni che mostrano un bisogno di appropriazione, quello che dovrebbe essere lo spazio pubblico per eccellenza, perché demaniale, perché segnala i confini di uno Stato ed è gravato da vincoli che in molti contesti, soprattutto quelli delle coste meridionali, coincide con i territori dell'illegalità e dell'abusivismo.

Un lascito irrisolto di una città costruita sulla costa per frammenti a partire dall'ultimo mezzo secolo che interroga severamente il progetto della città moderna.

Paesaggio insorgente e paesaggio stagionale sono due strategie che possono ingaggiare un interessante confronto con una storia molto contratta tra modernità e contemporaneità. Un paesaggio che insorge dove le norme dell'inedificabilità non sono state in grado di intercettare gli usi che reclamava il territorio, inefficaci ad accompagnare il processo. Stagionalità, rarefazione e densificazione di pratiche mostrano il territorio costiero come un tipico paesaggio contemporaneo, instabile e precario, dove continuamente strategie spaziali di soggetti provano a ordinare più di un paesaggio: le case abitate un mese all'anno, la doppia residenza per chi abita senza esclusività due case, le coabitazioni, per chi condivide progetti di abitabilità di uno stesso luogo, della stessa casa.

Il passato non è passato e la storia della Puglia è di grande attualità. Alcuni fenomeni pensati come esclusivi della contemporaneità sono cose che la storia ci ha già raccontato.

2. Un territorio costiero profondo.

La storia della Puglia e del mare è quella di un territorio costiero paradossale, volendo sottolineare le difficili affiliazioni tra cause ed effetti, spazialità, maniere di abitarla e produrla.

La Puglia in età moderna, tra XV e XIX secolo, incontra il mare in ambienti di umanizzazione intensa e continua sotto il profilo degli usi⁷. Un'umanità che si attiva in un'invenzione di pratiche poste tra il lecito e l'illecito, lavori periodici o l'incessante invenzione del quotidiano, la pesca da terra sui trabucchi del Gargano, la produzione del sale ufficiale e di contrabbando, la coltivazione degli orti a mare e la raccolta delle alghe per farne sapone da vendere per le strade, descrizioni proposte da Biagio Salvemini che restituiscono quadri di spazi e attività che lasciano ben poco sulla terra. Uno spazio attraversato da regole e consuetudini ma poco costruito, che si allestisce e si smantella nel breve corso della necessità di un lavoro e l'opportunità di saperlo cogliere.

Un'attrezzatura minuta e diffusa che si confronta con città imponenti e incastellamenti in pietra, la stessa pietra che affiora da una terra carsica come poche altre ve ne sono nel Mediterraneo, la stessa delle grandi chiese e architetture che l'hanno imprigionata nelle loro forme imponenti.

L'occupazione costiera presenta forti discontinuità dovute in parte alle differenti morfotipologie costiere che si alternano lungo i novecento chilometri di costa regionale, ma anche per la maniera di strutturarsi dell'insediamento sul mare: alle grandi terre vuote per il disordine idraulico del Tavoliere nel suo sbocco a mare, al banco calcareo della Puglia centrale che scende dall'Alta Murgia dislocando tra fascia costiera e sub-costiera grandi centri abitati, fino allo sbilanciamento verso lo Ionio delle gravitazioni delle terre salentine che deformano l'immagine a doppio spiovente della peninsularità lasciando sguarnito il versante orientale del *finibusterrae*. I traffici di persone e merci inclinano i centri del Salento meridionale sullo Ionio come se stessero su una zattera, per rendere più facile il caricamento dell'olio d'oliva nel porto di Gallipoli. Un territorio deforme, per indicare le scarse affiliazioni tra uomini e spazio.

Con la perdita progressiva del potere dell'Adriatico e dei suoi traffici, le relazioni con il mare non scompaiono ma si de-strutturano.

L'orditura urbana nel Nord barese per centri corrispondenti, come in una trave reticolare, collocati tra costa e primo entroterra, una densità di funzioni urbane a breve distanza sul mare come non ve ne erano altre in quel tempo nel Mediterraneo, è giustificata da una forte complementarietà degli spazi dell'agricoltura e dei sistemi di erogazione del lavoro: l'ulivo costiero e i cereali nella pianura interna, i tempi differiti delle loro lavorazioni e raccolte che si compensavano

⁷ B. Salvemini, *La Puglia e il mare*, in «Quaderni del paesaggio», 2008, 2, atti del seminario *La Puglia delle Puglie* (Bari, 10 aprile 2008), Pptr, Regione Puglia.

in una fitta rete di rapporti e scambi tra doppie occupazioni e mobilità tra lavoro e casa. Una dinamica dei flussi a scala grande che connette sbocchi mercantili e paesaggio rustico adattabilissimo ad assecondare la domanda internazionale di olio e cereali grazie alla forte specializzazione produttiva, fatta dall'alternanza dei tempi della lavorazione e raccolta di uliveti e cereali distribuiti in Puglia a perdita d'occhio. Il paesaggio del vigneto è precario, opportunistico, l'unico usato dalla manodopera bracciantile a uso proprio e sempre pronto a vendersi per necessità. Nessun attaccamento alla terra. Territori che si alienano per via femminile e per questo perdono le denominazioni, nessuna trappola tra territori e identità. Dalla sintesi delle lucide indicazioni che ci fa Salvemini⁸ emerge una spazialità sghemba del territorio pugliese. Una sequenza di piani di sconnessione, quella tra vicino e lontano; si lavora in molte campagne a seconda dell'occupazione e della necessità, ma si vive in città, con attrezzi agricoli e animali sotto casa. Una sconnessione sulla stessa scala ma coerente nel confronto multiscalare, se guardiamo ai mercati internazionali che aiutano molto a capire le dinamiche locali e le connettività a doppio circuito tra flussi interni ed esterni. Spazi tra di loro complementari giustificano le monocolture a perdita d'occhio, ad albero e a grano, delegando l'uno all'altro le ragioni per ritrovare una coerenza solo scartando a un ordine superiore di ragionamenti.

La scarsa costierità delle città e delle terre costiere pugliesi si verifica poiché l'apertura dell'orizzonte marino non è una configurazione ecologica e paesaggistica precedente all'umanizzazione dello spazio ma il risultato di forme particolari di umanizzazione che costruiscono contemporaneamente il paesaggio rurale e insediativo al tempo stesso. Vale a dire che non c'era una natura marina specialistica che non fosse contemporaneamente implicata nelle pratiche ordinarie dell'abitare e lavorare, dove il mare è sempre implicito al territorio.

Di tutto questo racconto ci interessa leggere questa lezione della storia che ci parla di spazialità eterodirette che accostano materiali e usi, mescolano dialetti, separano il nesso tra abitare e lavorare. Spazia-

⁸ Salvemini, Porti di campagna e porti di città cit.

⁹ Salvemini riporta un'interpretazione dello spazio costiero pugliese confrontandosi con la polemica di Horden e Purcell contro la nota posizione di Braudel sulla gerarchia binaria di potenze, traffici e movimenti del Mediterraneo: i due studiosi inglesi esprimono una visione frantumata dello spazio mediterraneo, caratterizzato dalla debolezza strutturale delle comunità e delle loro ecologie, tale da attivare mobilità e intraprendenza, da parte di queste società, per contrastare bisogni e incertezze. Tesi che viene da Salvemini avallata e controdedotta. P. Horden - N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford 2000.

lità multiple che rompono le aderenze tra luoghi di erogazione del lavoro, le patrie native e gli spazi della domesticità e delle appartenenze. Nessuno di questi spazi è comprimibile nell'altro, è insensibile alle vocazioni ma segue una sua razionalità relativa e, nell'insieme di queste razionalità, produce lo spazio della circolarità e dei flussi.

Alla monotonia drammatica tra ambienti insediativi e deserto rustico specializzato, punteggiato da grandi masserie che arrivano fin sotto le mura urbiche, queste immagini ricostruiscono un'attività febbrile nell'organizzazione dello spazio più che nel titolo di possesso. Lo spazio costruito, per intenderci, dice poco di quello che avviene realmente nella spazialità storico-geografica, dice poco delle forme delle giurisdizioni. Basti pensare, rimanendo rigorosamente in ambiente pugliese, a quella grandiosa macchina della Dogana della mena delle pecore che aveva fatto dei pascoli della Capitanata uno spazio sottratto alla gente locale per inserirlo in un circuito itinerante, a largo raggio, di uomini e animali, meticolosamente pianificato e gestito per quasi quattro secoli¹⁰.

Una storia di lunga durata che muta velocemente negli ultimi due secoli quando viene attaccato, in nome della libertà d'impresa e della proprietà assoluta, l'intrico dei diritti dispositivi, delle giurisdizioni, del pluralismo istituzionale, degli ancoraggi a un «uso di Puglia» stratificatosi nel corso dell'antico regime. Il paesaggio cambia velocemente e così il grano invade i pascoli della Dogana che il potere pubblico aveva tenuto sgombri e incolti, la vite, con la congiuntura internazionale della filossera francese, si diffonde a macchia d'olio salendo lungo i deboli versanti, mentre ai grandi edifici della lavorazione della campagna e della pastorizia si accosta un'edilizia minore e minuta che simula l'insediamento diffuso delle poste della transumanza a Nord nel Foggiano o l'insediamento sparso e stabile della Murgia dei Trulli del Sud-est. E il contesto in cui viene meno la secolare penetrazione corale, multipolare, diffusa nel mare del paesaggio costiero. Il territorio costiero si accorcia, si rompono le relazioni di profondità per cui l'Alta Murgia diventa territorio inutile negli usi non meno che nelle rappresentazioni. Il paesaggio a questo punto si addolcisce, perdendo i toni drammatici e riempiendo il territorio in un'ordinata dislocazione di attività per il soddisfacimento dei bisogni locali e la commercializzazione ed esportazione del sovrappiù nel breve raggio di un'economia a circuito corto. Abitare e lavorare la terra diventa lo slogan di molte proposte rifor-

¹⁰ B. Salvemini, Come pensiamo gli spazi. Il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale. L'Alta Murgia pugliese, in Id., Porti di campagna e porti di città cit.

miste: dalle città di fondazione del Basso Tavoliere alle case dell'Opera nazionale combattenti ai poderi delle bonifiche integrali fino alle case della riforma, dai loro esiti controversi, dagli usi agricoli delle quotizzazioni dei territori costieri riutilizzate per la seconda casa, alle teorie di case mai finite e mai abitate nelle campagne sui pendii inclinati verso il Subappennino Dauno. Il venir meno del presidio agricolo per l'esodo dalle campagne e la contemporanea insorgenza del fenomeno turistico e della democratizzazione dello spazio sovvertiranno velocemente le immagini del paesaggio pugliese senza introdurre nuove regole per la sua organizzazione, senza un progetto chiaro e leggibile che lo definisca nella doppia tensione tra spazi della crescita urbana e densificazione degli usi allargati del territorio.

Gli storici ci avvertono che non si è dovuta aspettare la globalizzazione perché i flussi de-strutturassero le relazioni tra sistemi insediativi, conduzione delle terre, traffici con il mare e poteri accentrati, mostrando un territorio a tinte forti, contrastato ed eteroclita, lontanissimo dalle logiche della contiguità e del localismo.

Una lezione della storia preziosa che non si preoccupa di trovare aderenze ideologiche mentre ci disegna una folla di attori che aveva reso lo spazio umanizzato oggetto di pratiche pattizie minute, ricco di regolamenti di gestione, di forme intermedie tra usare e possedere. Una storia che suggerisce dispositivi che orientano il nostro sguardo verso la contemporaneità, lasciando emergere il senso dai documenti minori senza voler arrivare velocemente alle conclusioni, indugiando su una lettura ingenua ma densa che non si esaurisce nell'attestazione delle certezze e delle invarianti.

3. Dal dato al problema.

Che significato può avere costruire un atlante di paesaggi costieri? Sono i paesaggi costieri territori speciali? E se sì, quando e dove si attaccano e si staccano dal resto del territorio? Chi stabilisce la profondità della fascia costiera?

Domande che hanno inseguito e stimolato una ricerca durata quasi tre anni sul monitoraggio delle aree costiere, per la produzione di carte telerilevate, ricerca nata in un ambiente molto specialistico.

Le carte da realizzare prevedevano la messa a punto di protocolli di rilievo degli ambienti costieri in grado di confrontare strati informativi, forniti dal dato telerilevato, con quelli costruiti da strumenti tradizionali (basi cartografiche) e da dati di verità (rilievi di campo, prelievi a mare ecc.). Un contesto della ricerca in cui andavano organizzati gli obiettivi per studiosi, come gli urbanisti, che detengono un sapere dominato soprattutto dalla ragion pratica, che muovono la conoscenza orientandola in chiave congetturale e progettuale, per ingaggiare con la tecnica un confronto critico.

Per gli urbanisti, abituati a lavorare con le convenzioni simboliche e spaziali del dato cartografico, diventava necessario acquisire conoscenze esperte per far insorgere nuove domande, per sollevare questioni pertinenti: la costruzione della cartografia non è il punto di partenza del lavoro ma il suo esito, il dato spettrale fornisce valori numerici ai quali bisogna dare visibilità, la visione della mappa dipende dalla maniera in cui si intende interrogarla, si costruisce il progetto di visione creativamente interpolando sensori, utilizzando filtri, scale di osservazione differenti ecc.

Come ultima questione, che ha pervaso l'intero ragionamento, ci si è domandato se fosse giusto cercare una maniera più riflessiva di rielaborare le informazioni che provenivano dalla semplice misurazione del dato di verità a terra, cercando un orientamento critico del proprio contributo, tale che non tradisse il senso generale della ricerca.

In agguato vi era il dubbio che tanti dati acquisibili andassero a ingorgarsi riassorbendosi in apparati classificatori senza aggiungere nulla alla conoscenza dei fenomeni, che la grande quantità di dati ottenibili dall'interpolazione di informazioni si affollasse senza riuscire nell'intento di una rappresentazione del paesaggio costiero come uno strumento di appropriazione critica della realtà, che l'intuizione si indebolisse a favore di un'enorme quantità di carte prodotte, che la disponibilità illimitata di mappe ottenibili tendesse a ricomporre la frammentarietà dell'indizio, a irrigidirlo in un «sapere certo» senza lasciare le interpretazioni nel loro margine di incertezza.

Come riuscire a costruire un percorso esplorativo dove la *traccia* fosse vitale e ancora *punto di esplicitazione tra la memoria e il fatto*?¹¹ Come evitare che l'evento non si esaurisse nel suo accadere ma portasse la problematica conseguenza dell'*esito*?

In un contesto così tecnicamente avanzato, una folla di nuove questioni ha iniziato a prendere forma, portando in primo piano il ritorno al punto di vista umano di ogni visione, che è il primo a chiedere alla terra stessa i criteri per la sua descrizione¹². Se Carl Ritter faceva

¹¹ C. Olmo, Dalla tassonomia alla traccia, in «Casabella», 1991, 575-576.

¹² F. Farinelli, Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo, Einaudi, Torino 2003.

coincidere la rappresentazione critica della terra con la visione dall'alto, quando lo sguardo si alza, si amplia e diventava sintetico, cosa bisognava aspettarsi da una visione che arriva da lontanissimo, addirittura dallo spazio, con un rilevatore privo di presenza umana?

Dunque, da una forte enfasi tecnica e sperimentale nasce il progetto di un *atlante provvisorio di paesaggi costieri*, delineando, di fatto, una ricerca a partire da un'altra ricerca, ri-centrando il tema, più che sugli oggetti e sui soggetti, sulla necessità che muove un racconto di cose nello spazio.

4. Visioni a scadenza.

Perché fare un atlante se mappe e atlanti non funzionano (quasi) più?¹³ Che avrebbe fatto oggi von Humboldt se avesse potuto costruire nuovi *quadri della natura* a partire dalle scene satellitari? Quale spazio esiste per dare ancora un significato profondamente politico al progetto di un atlante, alla stregua di come il geografo tedesco divulgava la conoscenza geografica alla borghesia illuminista per sottrarla al potere del principe, considerando invece l'attuale estrema disponibilità di immagini della terra offerte ogni giorno dai siti dedicati agli atlanti online e i viaggi virtuali che tali siti ci consentono di fare?

Gli urbanisti non sono cartografi e alcuni conoscono solo di sfuggita cosa sono gli atlanti e come si sono avvicendati cambiando nel tempo tecniche e progetti di visione. Si è scelto l'atlante innanzitutto perché è un testo speciale, un testo grafico che raccorda la specificità di un discorso che deduce in termini generali ciò che in maniera ostensiva la grafica riserva alla lettura della situazione contestuale¹⁴. Uno strumento che rinuncia alla linearità del testo, proponendo percorsi circolari, a ritroso, e per questo è sembrato adatto a diventare il contenitore delle nostre riflessioni.

L'atlante ha un formato che si presta a guidare lo sguardo del lettore, a orientare l'universo specifico degli oggetti presentati in modo ta-

¹⁴ B. Secchi, *La forma del discorso urbanistico e il territorio*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 1985, 24.

¹³ Così argutamente Franco Farinelli intitolava il suo intervento, tenuto nell'ambito di un ciclo di seminari che ha affiancato la ricerca lungo il suo percorso, durante i quali si sono discussi gli stati di avanzamento della ricerca e i temi in riferimento ai diversi autori. Ai seminari hanno partecipato numerosi studiosi che hanno lasciato preziosi contributi; tra questi: Pierre Donadieu, dell'École Nationale Superiéure du Paysage, Mirka Benes dell'Università di Austin e Richard T. T. Forman, dell'Harvard Design School, a Cambridge (Massachusetts), con il quale, in particolare, abbiamo condiviso anche tre giornate di field trip sui luoghi della ricerca.

le da suscitare un'attività critica senza imporla, a costruire un personale percorso di ricerca a partire dal verso in cui si decide di sfogliarlo.

Rispetto all'ambizione di governare tempo e spazio riconducendoli a una rappresentazione a misura d'uomo, che è il senso con cui si sono costruiti tanti atlanti nel passato, questo atlante non ha un intento sistematico o esaustivo. Né tende a cercare le cause di quello che mostra.

Atlante, solo perché le tante carte prodotte hanno richiesto una rilegatura per stare insieme, perché costruiscono una serie in sequenza di documenti di vario genere che provano ad articolare un discorso confidando molto sulla loro dimensione denotativa, considerando le mappe al punto di arrivo quando la legenda si alleggerisce fino a diventare inutile o superflua, carte che lanciano una sfida alla parola.

Documenti che assomigliano di più alla cartografia non codificata dei cabrei e delle platee, dove si mescolano tecniche avanzatissime con annotazioni ingenue. Mappe accompagnate da forme loquaci di scritture per intravedere, dalla genesi di quello spazio, indizi di nuovi processi.

Un atlante provvisorio perché è storico e geografico senza doverlo neppure dichiarare. Perché la realtà che rappresenta sta già cambiando, e presto sarà aggiornata da nuove immagini telerilevate; una provvisorietà come paradigma di una conoscenza costruita sulla base di domande e risposte che nascono in un tempo di validità, a scadenza.

La frequenza del passaggio del satellite rende subito precaria ogni formalizzazione cartografica, annulla tutto quello che è appena recente e lavora in tempo reale.

Un atlante provvisorio sui paesaggi costieri sono parole che si inseguono ricorsivamente e che esplicitano i termini della ricerca: esplorare tutte le potenzialità per la lettura dell'evoluzione di un paesaggio che si è costruito nello spazio di una storia recente – un paesaggio costruito a ritmi veloci di trasformazione, dal carattere fortemente stagionale –, per sondare cosa si guadagna nel ricorrere alla nozione di paesaggio a partire da una prospettiva costiera, se questo cuneo concettuale può aiutare a riflettere meglio sui modi dell'abitare contemporaneo utilizzando i documenti di una breve storiografia molto contratta tra modernità e contemporaneità. Un atlante per leggere nelle mappe come il tempo attraversa lo spazio.

La fascia costiera è il luogo in cui è più evidente l'interferenza tra territorio e paesaggio, dove si può partire per capire quale delle due nozioni è più capiente per cogliere le inquietudini ma anche il respiro della contemporaneità.

Nella confusione tra le intenzioni e gli esiti, l'atlante dei paesaggi costieri aiuta a problematizzare i paradossi più vistosi del progetto del moderno, dove allignano le contraddizioni di un progetto urbanistico «distratto» sui valori del contesto, i cui esiti non sono del tutto esauriti; dove si leggono gli effetti contro-intuitivi del territorio più tutelato e pianificato e, allo stesso tempo, quello più vilipeso, meno controllato e più costruito con ritmi e con intensità che non hanno pari in altre situazioni e per tutte le epoche; dove si scontrano le interferenze tra la pluralità di usi che reclama il territorio e l'angustia della norma, la sua incapacità di indirizzarne regole e orientarne i comportamenti.

L'atlante posa lo sguardo sui litorali di una terra mediterranea dove un'umanità si muove e si agita con desideri che oscillano tra la voglia possessoria e il bisogno affettivo, pone attenzione ai fatti che esprimono a volte in maniera precaria, altre volte arrogante, ma il più delle volte in modo scomposto e offensivo, il trattamento che si è riservato alla costa, bene pubblico per eccellenza.

L'atlante cerca di catturare l'opacità della realtà, scruta, con tecniche pertinenti della disciplina – dati, mappe e immagini –, le congruenze e i paradossi delle pratiche nello spazio, mostra le rappresentazioni sociali del paesaggio litoraneo che oscillano tra una sovrautilizzazione che usura e consuma (turisti, albergatori, doppi e nuovi residenti) e una patrimonializzazione degli spazi naturali che ipostatizza. Mentre i mestieri tradizionali, i pescatori e gli agricoltori diventano tanto rari da diventare folkloristici. Abitanti, villeggianti, residenti temporanei e stagionali non hanno adesioni ideologiche ai loro territori, ibridano il concetto di abitabilità e miniaturizzano in forme di uso «a grana fine» quella che in passato era una spazialità deserta e profonda che si misurava a perdita d'occhio.

L'atlante non ha un intento solo descrittivo, come tanti che ha prodotto l'urbanistica nei tempi recenti. Il suo scopo è solo quello di misurarsi sull'analisi differenziata di un genere di spazio umanizzato e dei suoi gradi di autonomia a partire dai segni che una storia recente vi ha inscritto.

Una descrizione disciplinare che lascia sullo sfondo la genesi del progetto.

La genealogia dello spazio costiero è recente e, quindi, va vista al rallentatore, passo dopo passo, per visualizzare l'irruzione del tempo nello spazio, cosa si aggiunge e dove si aggiunge. L'atlante è uno straordinario osservatorio dei modi in cui una società balneare inse-

diata di recente ha costruito il suo progetto di spiaggia, mostra l'attrazione del litorale mentre ne offusca l'orizzonte.

È la pesantezza dello spazio ciò che consente di trovare una posizione per guardare e misurare: lo spazio non è comprimibile e, per questo, è l'unico rilevatore che permette di leggere i territori della città contemporanea per i materiali di cui è fatta, per come essi stabiliscono relazioni tra distanza, contiguità, prossimità. Il giudizio sullo spazio potrà essere fatto solo a posteriori, per quello che le popolazioni ne hanno fatto, per come lo usano e per i desideri che appaga, mentre altri già sopravanzano.

Un atlante che sperimenta ecletticamente tecniche e muove lentamente lo sguardo, senza fermarsi, da una parte all'altra. Confronta cosa si aggiunge velocemente sul territorio nel breve tempo dell'entrata in vigore di una legge o di un vincolo. Densificazioni di periferie senza città, processi di deformazione di usi e pratiche nello spazio che non aggiungono nulla nel tempo, ma induriscono i materiali che si lasciano attraversare dal racconto di una villeggiatura a mare trascorsa in una roulotte, ieri e oggi, la stessa roulotte, incastrata nella casa in pietra per un bisogno di comfort sopravvenuto, in un campeggio tutto pavimentato, ormai ferma e senza ruote, una sorta di armadio, un ready made involontario.

Oppure un desiderio post-rurale in una villa a mare dove si è prima sottratta l'agricoltura e dopo si è impiantato un uliveto diventato giardino.

I contributi per l'atlante sono stati costruiti grazie al confronto di diverse competenze e all'acquisizione di nuove, ma soprattutto alla capacità di un gruppo di ricercatori di stare insieme, già collaudata in altre esperienze di lavoro, grazie alla consuetudine allo scambio e all'approssimazione di riflessioni che si arricchiscono nel confronto. Un lavoro paziente di linguaggi che non si aggrediscono anche quando sono distanti, che lasciano sorgere la curiosità come solo la voglia di approssimarsi ad altre visuali riesce a far sorgere, senza arroganza.

Il lavoro dei fotografi, a cui si è data la delega di guardare meglio, è stato prezioso. Un linguaggio discreto, sommesso, interrogativo che ha aiutato a osservare situazioni non codificate, non comprese o male intese. Uno sguardo che impone un'idea di confine che dipende da dove ci si colloca e che, in un paesaggio costiero, diventa cruciale. Uno sguardo che scruta in un mare di oggettività, che rinuncia a formalizzare, perché quel che conta è che la fotografia riporti il modo in cui gli oggetti prendono un posto nel presente. Cogliere la fragilità dello spazio costiero,

che è cosa diversa dalla flessibilità e re-movibilità delle sue strutture. Tecniche e poetiche a confronto tra l'immagine telerilevata, lontanissima, e la fotografia che coglie il punto di attacco a terra degli oggetti.

Le aree di studio prescelte sono rappresentative di tre diversi luoghi selezionati lungo la costa pugliese, a loro volta inquadrati in macro-contesti, dalla forma quadrata di 60 chilometri. I ritagli di diverso formato delle aree studio sono la conseguenza della quantità di territorio prestata alla lettura perché coprisse i fenomeni da descrivere, così come differenti sono state le profondità temporali capaci di tenere tutto il racconto biografico dei luoghi.

I casi di studio prescelti sono: una città, Margherita di Savoia; un territorio costiero a spessore, quello a Sud-est di Bari; un punto geografico marino-terrestre, Otranto, allo stesso tempo una città, un capo, uno stretto.

Per ogni contesto sono stati adottati differenti stili di lettura, indotti dai modi in cui alcuni fenomeni insorgevano come specifici di quella storia, di quel luogo, cercando le maniere più adatte per raccontarli. Per tutte le esperienze, il tentativo è stato quello di rallentare il tempo per cogliere il ritmo del cambiamento.

Margherita di Savoia, fondata in epoca borbonica a ridosso di una salina storica, è una città fabbrica. Posta lungo una sottile lingua di terra che divide la più grande salina d'Europa dal mare, ha una struttura urbana allungata e monotona fatta di isolati trasversali alla linea di costa, tali da migliorare il processo di ventilazione per l'evaporazione dell'acqua dai bacini di sale retrostanti. Città sostenibile prima ancora di qualsiasi protocollo, asseconda la natura e l'opera dell'uomo, non è oppositiva alla sua missione di luogo in cui l'abitare coincide con la produzione del sale.

Margherita è una città che incontra il mare solo lungo il suo lungomare balneabile, perché subito dopo c'è la salina dalla quale parte, implacabile, la campagna che del mare non ha più né la brezza né il ricordo. Oggi la città è in cerca di un nuovo modello di sviluppo che concilii diverse istanze: la scarsa attrattività turistica, la dismissione dei bacini del sale dove si disordina il rigoroso impianto urbano, la rinaturalizzazione delle saline per tornare a essere le originarie lagune salmastre.

Il territorio del Sud-est, 72 chilometri per uno spessore medio di 10 chilometri, è compreso tra le città di Bari e Brindisi, volutamente escluse perché del territorio si vogliono mettere a fuoco soprattutto i luoghi della dispersione costiera. Una terra stretta che a breve si innalzerà verso l'interno a segnare un secondo ciglio dal quale si traguarda il mare a

distanza. Due coste che costruiscono due fenomeni insediativi in parallelo, ognuna un'eco dell'altra, con differenti aspettative di mare, che addentrano la balneabilità fino a confondere desideri di spiaggia con il piacere della campagna.

Una terra dall'incerto futuro, che non ha dismesso la sua matrice rurale ancora competitiva con altri usi del suolo, pur a ridosso dell'area metropolitana barese, ancora preservata da importanti processi trasformativi, in attesa di scegliere tra le lusinghe della globalizzazione e modelli innovativi di un turismo sostenibile.

Otranto è una località storica del turismo pugliese, uno dei pochi contesti in cui è possibile raccontare una storia dell'evoluzione dei modelli e dei materiali del turismo, oggi sottoposti a ulteriori trasformazioni in parte dovute al riverbero del successo del Salento come meta del turismo internazionale, in parte significative di un contenimento della pressione costiera e della ricerca di un turismo di qualità più esigente e più esclusivo.

Otranto è una città che ha saputo pianificare il suo territorio tra tutela e sviluppo preservando le sue risorse naturali, ha ben articolato le offerte turistiche con i diversi materiali che offrivano il suo lungo fronte a mare, il paesaggio agrario della riforma e le pinete costiere a Nord e, grazie anche alla presenza di un'area militare, a Sud, uno straordinario contesto di pascoli e scogliere che sembra arrivare intatto dal passato.

5. Un territorio inclinato a Nord-est.

La Puglia è una terra obliqua, circondata dal mare in forme variabili di peninsularità. *Obliquità* e *peninsularità* possono essere le chiavi per aprire a qualche visione storica e geografica.

Penisola appartenente a una penisola più grande che la contiene, a sua volta ospita altre forme peninsulari: da quelle territoriali come il Gargano a quelle piccole che portano sopra città, come per esempio Gallipoli, fino al lembo di terra con cui la Puglia chiude l'Adriatico e finisce nel Mediterraneo, non senza aver prima girato nello Ionio.

Un'isola imperfetta direbbe Matvejević. «Il mare sta di qua e di là, seduto come noi, come a tavola insieme», diceva Brandi¹⁵. Una terra inclinata a Sud-est, che potremmo dire ovunque costiera, a parte alcune cerniere di attacco a un territorio che a breve, sull'altro versante, incontrerà il mare.

¹⁵ C. Brandi, *Pellegrino di Puglia. Martina Franca*, Laterza, Roma-Bari 1960.

La Puglia ha, per queste ragioni, una bio-geografia ovunque mediterranea che influenza il clima e la flora, anche quando si alzano le quote altimetriche e il mare non si vede o non bagna le sue terre, *perché esso si sente dappertutto*¹⁶.

La Puglia mostra un gradiente ecologico esteso, e per questo è terra delle dodici querce. Areale più occidentale della distribuzione di alcune specie botaniche diffuse particolarmente nei Balcani e nell'Egeo, essa ha maggiori somiglianze, per le affinità floristiche ed eco-geografiche, con le terre transfrontaliere più dello stesso *mainland*. Una zattera ospitale per la flora e per l'avifauna, avara di boschi ma ricca di endemismi. A volte forme vegetazionali erbacee vivono latenti nei mesi di siccità per esplodere alle prime piogge e inondare di olî volatili e di odori l'aria di quei prati che a breve torneranno a sembrare inutili. Garighe e pseudosteppe, prati annuali mediterranei sono estetismi vegetali più difficili da intendere e apprezzare che le lussureggianti foreste che si trovano altrove.

La Puglia è per gran parte del suo territorio un grosso blocco calcareo, fatta eccezione per le terre sciolte quaternarie della Capitanata e altri frammenti di litosuoli. Un paesaggio geologico superficiale che influenza l'idrografia in forme erosive effimere e discontinue, e che arriva in superficie tale che su di esso con difficoltà si distinguono muri, casedde, specchie dalle forme naturali del carsismo. Rilievi blandi che sporgono di poco dai tavolati calcarei, che emergono a stento dalle pliche delle serre salentine, spesso sottolineati da incastellamenti o sormontati da palazzi, perché in Puglia, come dice Brandi, non c'è mai l'inerzia del piano livellato¹⁷.

Sul mare la Puglia presenta una grande varietà di morfologie costiere da poterne ricavare un atlante solo muovendosi sul suo territorio: golfi, baie, promontori, montagne sul mare, penisole grandi e piccole. Caratteri geografici e forme di utilizzazione e umanizzazione che non devono però trarre in inganno e indurre a pensare la spazialità costiera secondo schemi che appartengono al passato in termini specialistici né tanto meno puntuali, tale che la comprensione delle sue forme possa lasciare presupporre la direzionalità dei flussi e delle merci, possa suggerirci qualche prevedibilità nell'affiliazione tra terre interne e terre costiere e tra queste e le società insediate.

La storia della Puglia e del mare è, dunque, quella di un territorio costiero paradossale¹⁸, volendo sottolineare le difficili concomitanze tra cause ed effetti, spazialità, maniere di abitare e di produrre.

¹⁶ G. Macchia, *Il teatro delle passioni*, Adelphi, Milano 1993.

¹⁷ Brandi, *Pellegrino di Puglia* cit. ¹⁸ Salvemini, *La Puglia e il mare* cit.

Il carattere dello spazio pugliese nasceva in passato, senza essere del tutto smentito nella contemporaneità, dall'accostamento di territori segnati da contrasti violenti, i modi plateali con cui le forme di società si adattavano o si opponevano alle dominanti fisico-ambientali, costa e interno, rilievi e pianure, argille e terre carsiche, senza entrare in contraddizione quando questi territori toccavano il mare. Un livello alto di omogeneità, grandi granai, immense distese di ulivi, pascoli sterminati, e, allo stesso tempo, una capacità di adattamento delle popolazioni che non avvertivano radicamenti e coincidenze tra i luoghi di erogazione del lavoro e quelli dell'abitare, disposte, pur di sopravvivere, a spostamenti continui a seconda dei calendari della raccolta e della semina, dei trasporti delle merci dalle campagne fin nelle stive delle navi, pronte ad alienare e riacquistare le terre rispetto alla disponibilità o scarsezza di denari¹⁹.

Ne deriva ancora oggi una struttura territoriale «a mosaico», composta da tessere a grane diverse che convivono alla stessa scala, la large size degli areali continui e omogenei – oliveti, seminativi e pascoli, carsismo e terre sciolte – e la fine size delle miriadi di frammenti connettivi, strade interpoderali a raggiera che dipartono dai centri e si diffondono tutto intorno, la cui fittezza è tale da non poter fare a meno di pensarle come al consolidarsi delle molteplici direzionalità dei cammini giornalieri dei contadini che dalle agrotowns raggiungevano le campagna, anche quelle non proprio di prossimità, per ripercorrerle al rientro alla sera.

Una terra che, per quanto stretta e costiera, poco si prestava, in passato, a una lettura per differenziali di profondità, senza variazioni di densità tra funzioni e forme spaziali nel passaggio dalla costa verso l'interno. Fenomeni diventati vistosissimi, invece, nella contemporaneità.

La Puglia costiera non era altro dal resto del territorio, quasi un'improvvisa linea di sezione che mette in mostra l'interno. Grandi pascoli non dissimili da quelli dell'Alta Murgia arrivavano a ridosso della risacca del mare senza modificarsi. Coste abitate da centri giganteschi come non vi erano nel passato di simili in tutta Europa, e coste deserte e senza città che faranno dire al Colamonico²⁰ di queste anomalie ancora a ridosso del secolo scorso, allertandosi su alcuni dati: 21 centri costieri in tutta la Puglia, pur con una costa così estesa, un differenziale che passa da un centro ogni 13,6 km in Terra di Bari ai 39 km in Ca-

¹⁹ Id., Porti di campagna e porti di città cit.

²⁰ C. Colamonico, Gli agglomerati umani lungo la linea di spiaggia, in La distribuzione della popolazione in Puglia secondo la distanza dal mare, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», 1918, pp. 52-6.

pitanata fino alla distanza media di 83 km nella Terra d'Otranto, pur essendo una terra popolata da una miriade di piccole città in cui si distribuisce l'altissima densità della popolazione salentina.

Una penisola poco costiera in passato, e oggi imbastardita dalla costruzione diffusa di «marine» che annunciano, con la loro toponomastica, il rotolamento a mare del policentrismo salentino.

Una storia, dunque, molto contemporanea, fatta di spazialità multiple, fluide e versatili, poco radicate ma non per questo poco rappresentative di uno *stile di Puglia soggettivo* che basta a dire dei continui adattamenti e dei conflitti senza scomodare le retoriche identitarie.

Quello che cambia nella percezione del mare nella post-modernità è la miniaturizzazione dello spazio costiero: forme molteplici di occupazione diffuse e banalizzazione degli usi che ne abbassa la scala di riferimento, da quella geografica, a grana larga, a quella locale, ritagliata e diventata minuta. Molti uomini in poco spazio inseriti in forme deboli e povere.

Una frantumazione dello spazio fatta di voglia possessoria delle terre e desideri pulviscolari costruiti in solitudine, immagini che si imparentano con quel processo di *addolcimento*²¹ e che sul mare impatta con un territorio sensibile sia per la natura che per le aspettative.

La Puglia è territorio obliquo perché inclinato a Oriente ma anche perché, come l'inclinazione fa scorrere su un lato le sfere poste libere su una tavola, tutto rotola a mare, si affolla, urtandosi alla ricerca di un posto in prima fila.

6. Un territorio a intermittenza.

Uno sguardo critico a distanza consente di leggere lo spazio costiero recente per confrontarlo sulla durata.

Nel passato i litorali pugliesi hanno rappresentato l'immaginario della paura e dell'inquietudine insieme a quello della intraprendenza e della ricchezza. La costa bassa era spesso terra di paludi e territorio instabile, che scandiva un ritmo netto e contrastato tra *un territorio vuoto* e quello duro e densamente abitato delle città di pietra.

Il telaio insediativo costiero riferiva chiaramente di un rapporto forte tra dominanti ambientali e flussi di uomini e merci: dalle terre

²¹ Id., *La Puglia, le Puglie. Note di inquadramento sui paesaggi storici*, in «Quaderni del paesaggio», 2008, 2, atti del seminario *La Puglia delle Puglie* (Bari, 10 aprile 2008), Pptr Regione Puglia.

vuote perché troppo alte o troppo basse a quelle disseminate di robusti centri costieri dislocati per strategie geografiche o opportunità naturali, le cui dinamiche sottendevano un bacino di influenza di tale portata da richiedere una seconda fila di centri corrispondenti in posizione appena arretrata alla costa, come mostra bene il sistema del Nord barese. Città importanti e così fitte che non si possono intendere senza pensare alla complementarietà di un grande openness quale quella dell'Alta Murgia e della Capitanata.

Nello spazio costiero della contemporaneità la cadenza, prima fitta e segnata dalle lunghe pause, è diventata genericamente sincopata, ha perso il ritmo.

Un processo di saturazione iniziato prima intorno alle città con la costruzione di periferie generiche, e che si è fatto via via più denso di tassonomie insediative che complicano il già ricco repertorio della diffusione: tessuti periferici senza centro, case poco più grandi di cabine al mare che si spalmano senza remore, a volte confermando le trame agricole preesistenti, altre volte inventandole, piattaforme turistiche che come francobolli rimpiazzano lembi di pinete marine con i loro tessuti uniformi che alla naturalità sostituiscono un giardino privato, volendo proprio alludere al senso etimologico di qualcosa che si sottrae.

Un territorio per lungo tempo vuoto che non ha opposto resistenza e si è frantumato scambiando la scala da quella geografica di un entroterra che rimaneva anche in profondità costiero a quella in miniatura dove ci si costruisce autonomamente il proprio progetto di stare a mare. Un salto di scala non solo spaziale ma anche genetico e fenomenologico, dove il suolo da *terroir*, bene pubblico e luogo delle giurisdizioni e della legge, diventa *terrain*, terra privata e che porta frutti.

Ne emerge un modello di paesaggio *a intermittenza*, fatto di visioni contrastate che oscillano tra la repressione autoritaria del vincolo e l'enfatizzazione del mercato e del turismo. Un territorio dove la coesistenza e la giustapposizione di molteplici ritmi individuali non riescono a trovare una configurazione flessibile che rielabori le aspettative private dentro un progetto collettivo che emancipi dalla solitudine e che abbia anche una qualche capacità di trascendere. Un progetto che alluda a temi più generali oltre la pacifica convivenza o il semplice rischio dell'infrazione dello spazio di movimento dell'altro.

Come conciliare le immagini pulviscolari e la pluralità di sguardi dei tanti progetti di spiaggia con la tutela dell'ambiente costiero e la rigidità della norma? Come assecondare le ipotesi neoliberiste della li-

bertà di intraprendere e quelle garantiste che sostengono la regolamentazione pubblica nella gestione sostenibile di un bene comune?

L'intermittenza richiama anche nuove cornici artistico-critiche che stanno mettendo in discussione idee convenzionali come le coppie di termini natura/artificio, soggetto/oggetto e sollecitano l'urgenza di sondare se i presupposti di una metafisica del periurbano alludano a una nuova topografia di spazi. Relazioni di forma e controforma vengono proposte per connotare un'estetica costiera della contemporaneità, ciò che resta sul territorio, ciò che residua, mentre il vuoto, non più sfondo, entra a far parte del ritmo, scandisce l'intermittenza. Forme che dicono di processi i cui esiti non sono stati presidiati dai piani, lascito della città moderna a partire dai modi in cui è l'urbanistica che li ha prodotti.

Le immagini che l'atlante propone non vogliono essere più indulgenti sul presente. Mentre ammoniscono, già sollecitano al progetto dell'astensione e della sottrazione come chiave di un'estetica ecologica che aspira a drammatizzare nuovamente la spazialità costiera.

Sono emblematiche le immagini che nell'atlante sovrappongono al territorio reale la stratificazione della strumentazione urbanistica, dove emerge la mancanza di un disegno di politiche e di spazi dentro ai quali configurare un sistema di valori in grado di mobilitare collettivamente soggetti che operano invece indisturbati. Le azioni di tutela dello spazio costiero subentrano quando «i buoi sono già scappati dalla stalla», con effetti rimediali sui danni. Molti spazi vuoti tacciono sulle proposte di imponenti villaggi turistici, super attrezzati più della stessa città, che rimangono a lungo sulla carta, già superati.

La costa in Puglia, tuttavia, non cede sempre alla periferia balneare, ormai irreversibile altrove. Alcuni brani di costa libera non sono residuali ma da essi si traggono le regole che ordinano territori più recenti, campagne ancora intatte sul mare che riusano i segni delle quotizzazioni della riforma, praterie costiere che ricordano le permanenze degli usi pastorali arrivati fino alle soglie della contemporaneità e mai entrate nella modernità, orti costieri curati ancora come giardini a testimoniare che il giardinaggio è arte più antica dell'agricoltura. Marginalità, pudore oppure semplice casualità. È inutile cercare i motivi della resistenza alla trasformazione di un territorio, le ragioni di ciò che resta. Uno spazio opaco che non si lascia attraversare. L'atlante sperimenta le tattiche di uno spazialismo non ingenuo, che aiuta a uscire dal campo delle affermazioni generiche o, al contrario, troppo congetturali. Legge lo spazio e in esso ciò che ne hanno fatto gli abitanti.

-		1	
Pe	rmr	banita	costiera

Lo spazio costiero è il luogo dove emerge con chiarezza l'incapacità del progetto urbanistico di misurarsi sul confronto spaziale e normativo dalla città al territorio, dalla dimensione del locale a quella delle invarianti e della legge dello Stato.

Sul mare si misura la complessità della scala dello spazio costiero, la forza della natura e dell'utilità delle opere dell'uomo.

Parte terza

I. Discipline che dialogano a distanza

1. Dal landscape planning alla landscape ecology.

Il landscape planning e la landscape ecology condividono molteplici principi con l'ecologia accanto alla quale, in maniera diversa, hanno fornito concetti e strumenti per elaborare un progetto sul periurbano. Può essere di un certo interesse ripercorrerli per rileggere nelle tradizioni disciplinari le origini di concetti che oggi sono entrati a pieno diritto nel bagaglio culturale, nel linguaggio e nella pratica professionale dell'urbanistica.

Il fondamento del landscape planning consiste nell'interpretare i processi naturali integrandoli alla scala e alle esigenze dell'uomo per la costruzione dei suoi spazi. La tradizione del landscape planning nordamericano richiama posizioni disciplinari molto orientate alla dimensione ecologica. Le parole chiave sono integrazione e multidisciplinarietà.

Scienziati e pianificatori lavorano su obiettivi comuni rispettando i punti di vista da cui muovono i loro saperi. Da questo dialogo nasce il confronto e si producono nuove idee.

Ian McHarg definì per primo la pianificazione ecologica come un processo che esplicita le opportunità e i conflitti tra usi del suolo e attività umane alla ricerca della «fit location»¹.

Frederick Steiner si è soffermato sulla componente ecologica e umana per trovare *capacità* e *limite* tra le risorse naturali e gli effetti delle trasformazioni², mentre Julius Fabos parla di un'attività profes-

¹ I. L. McHarg, *Ecology and Design*, in *Ecological Design and Planning*, a cura di G. F. Thompson e F. R. Steiner, John Wiley & Sons, New York 1997.

² F. R. Steiner, Landscape Planning. A Method Applied to a Grow Management Example, in «Environmental management», XV, 1991, 4, pp. 519-29.

sionale interdisciplinare tra scienze biologiche e sociali strettamente integrate con la tradizione creativa dell'architettura del paesaggio³.

Il progetto di paesaggio, dice Carl Steinitz, riguarda in sostanza un campo comune tra landscape planning e landscape ecology e i modi in cui entrambe le discipline ricercano modelli decisionali in relazione alle strutture, alle trasformazioni e agli impatti sull'ambiente, studiando eventuali alternative. I metodi della landscape ecology, in particolare, aiutano a cercare il concetto di *limite* nelle teorie della pianificazione e seguono, in un percorso circolare, le questioni che emergono nella pianificazione, sollecitano studi e ricerche di landscape planning. Tra le due discipline esiste, quindi, una forte convergenza di obiettivi che le alimentano reciprocamente.

Forster Ndubisi individua nella pianificazione ecologica due linee fondamentali di lavoro, quella sostantiva, che partendo dalle scienze naturali e sociali produce informazioni descrittive e predittive, e quella procedurale, che concerne le metodologie della pianificazione. Il momento descrittivo-valutativo ha un diretto legame con gli studi di landscape ecology mentre quello prescrittivo-decisionale è proprio della pianificazione ambientale⁵.

Monica Turner, scienziata ed ecologa del paesaggio, mette in evidenza come i pattern spaziali del paesaggio influenzino molti processi ecologici, e questi, a loro volta, siano influenzati dai processi di pianificazione. John Wiens mostra come la *landscape ecology* emerga come una sorta di disciplina ombrello, che non dice nulla di molto diverso rispetto a quello che dice l'ecologia, essendo tuttavia l'unica capace di mostrare la maniera di trasferire questi concetti verso i problemi ambientali allo scopo di offrire anche elementi per la loro risoluzione⁷.

Struttura, processi e cambiamento sono i termini di un percorso di lavoro tanto dell'analisi ecologica quanto della pianificazione ecologicamente orientata. A partire da tali presupposti si ha modo di leggere fatti naturali e artificiali dentro uno stesso mosaico ambientale. La sca-

³ J. G. Fabos - J. Ahern, Greenways. The Beginning of an International Movement, Elsevier, Amsterdam 1997.

⁴ C. Steinitz, A Framework for Theory Applicable to the Education of Landscape Archi-

tects, in «Landscape Journal», 1990, 9, pp. 146-3.

⁵ F. Ndubisi, Landscape Ecological Planning in Ecological Design and Planning, in Ecological Design and Planning, a cura di G. F. Thompson e F. R. Steiner, John Wiley & Sons, New York 1997.

⁶ M. Turner, Landscape Ecology. The Effect of Pattern on Process, in «Annual Review Ecological Systematics», XX, 1989, pp. 171-97.

J. A. Wiens, The Science and Practice of Landscape Ecology, in Landscape Ecological Analysis. Issues and Applications, a cura di J. M. Klopatek e R. H. Gardner, Springer Verlag, New York 1999.

la di lavoro tra visione topologica verticale, che, come ci ha abituato McHarg, sovrappone le componenti del paesaggio, e visione corologica orizzontale, che enfatizza le interrelazioni complesse tra queste stesse componenti, è, allo stesso tempo, una strategia e una tattica.

Alan Berger sottolinea che la componente culturale del landscape planning deve trovare coerenza tra la piccola e la grande scala, l'uso parsimonioso delle risorse e la loro rigenerazione. Berger, oggi un landscape urbanist, ripercorre gli anni della sua formazione nell'ambito del regional planning e dell'environmental planning, ricorda la lezione mai dimenticata di McHarg e sottolinea come queste discipline abbiano cambiato il modo di guardare il mondo, dando importanza alle scienze geologiche e agrarie più di quanto in quello stesso periodo non avesse fatto l'urban design. L'importanza della conoscenza scientifica nello spiegare le relazioni e i processi che avvengono nel contesto in cui bisogna pensare a una trasformazione, fa usare quei dati al progettista in un modo completamente diverso rispetto a come potrebbe usarli un geografo, un ecologo, un botanico. Per questo motivo, poiché in quegli anni c'era già un landscape urbanism sound, Berger non ritiene necessario oggi fondare una nuova disciplina ma piuttosto rivedere e riaprire campi collaudati di saperi per farli di nuovo lavorare insieme, operando sulle risposte che i progetti riescono a trovare a nuovi problemi⁸.

Tali concetti, posti alla base di un *adaptive management*, hanno come fondamento l'integrazione della componente umana nella partecipazione pubblica ai processi decisionali⁹. Tutti questi autori auspicano una pianificazione ambientale come processo integrato e coevolutivo tra dimensione naturale, sociale ed economica confidando in un'umanità costruttrice di creatività e nuove ecologie. Una visione pacificante e apparentemente priva di conflitti.

In realtà, i pianificatori invocano visioni condivise all'interno di una categoria nella quale invece trovano scetticismo da parte degli scienziati della natura che rinunciano a una soluzione contrattata, non accettano il confronto in un'arena decisionale in cui si sentono unici a intendersene di ambiente. I pianificatori parlano di recupero della biodiversità senza ben possederne il significato. La componente sociale reclama il diritto di esprimere una propria idea di natura, slegata dalla

⁸ Le osservazioni di Alan Berger sono tratte dalla conversazione avvenuta nel luglio del 2008 e pubblicata in *On «landscape urbanism»*. Conversazioni con Alan Berger, in Landscape of Urbanism cit.

⁹ A. Berger, *Drosscape. Wasting Land in Urban American*, Princeton Architectural Press, New York 2006.

dominante biologica e più vicina a un sentimento di appropriazione. È la società e non gli indicatori ambientali a poter proporre livelli di apprezzamento della qualità ecologica, e questi temi impegnano in una continua contrattazione pianificatori e ambientalisti¹⁰. Gli stessi comportamenti sociali sono sempre più tenuti in conto nelle analisi ecologiche e una sostenibilità pragmatica è vincente su quella ricavata da complessi impianti di valutazione: per costruire una rete ecologica, si dà sempre più peso ai questionari sulle idee di rete che la popolazione ha in mente¹¹.

I tentativi più interessanti sono quelli che riescono a esplicitare un confronto, approssimandosi dal versante della disciplina che lo sollecita formulando domande e temi in comune.

Jack Ahern è un pianificatore che rielabora nei concepts spaziali le strategie del progetto ecologico ma anche la maniera di comunicarlo. A metà strada tra i processi cognitivi e i dispositivi progettuali¹², i concepts si esplicitano attraverso quattro passaggi: una prima definizione coincide con la tattica progettuale, containment, grid, interdigitation, segregation, network, framework, parole che alludono a dispositivi che arrivano a includere il laissez fair, ovvero il non intervento. Il secondo passaggio è quello di trovare una referenza o un caso applicativo immediatamente figurabile come la cintura agricola, la riserva naturale o il casco olandese. Successivamente si sceglie il dispositivo che aiuta a generalizzare i procedimenti da svolgere; per esempio marginalità, razionalità, controllo, in grado di formulare, in ultima istanza, un pattern come schema diagrammatico che mette l'idea nello spazio, finger plan, greenbelt; il concetto spaziale di containment, per esempio, rimanda all'immagine di una cintura che contiene un nucleo, una fortificazione ma anche un'area rifugio o una corona verde, il cui dispositivo è il bordo, la barriera, il muro. Catene operative che perfezionano un concetto nella realtà.

Sempre Ahern propone di progettare il paesaggio suggerendo strutture generali e adattandole al movimento. Tempi e processi portano un proprio progetto di paesaggio: il deflusso sotterraneo e superficiale dell'acqua è il fenomeno più importante e stabile che segna forte-

¹⁰ J. I. Nassauer, Culture and Changing Landscape Structure, in «Landscape Ecology», x, 1995, 4.

¹¹ L. Ribeiro - T. Barao, Greenways for Recreation and Maintenance of Landscape Quality. Five Case Studies in Portugal, in «Landscape and Urban Planning», 2006, 76, pp. 79-97.

¹² J. Ahern, Spatial Concepts, Planning Strategies, and Future Scenarios. A Framework Methods for Integrating Landscape Ecology and Landscape Planning, in Landscape Ecological Analysis. Issues and Applications, a cura di J. M. Klopatek e R. H. Gardner, Springer Verlag, New York 1999.

mente le forme del territorio, è a basso dinamismo e deve essere garantito prioritariamente per la sicurezza del territorio. L'uso del suolo, invece, ha un alto dinamismo, maggiore incertezza, che richiede flessibilità. Le strategie protettive, difensive, offensive e opportunistiche non sono sempre valide perché ognuna insegue un diverso obiettivo. Nel capitolo «Toward an Ecologically Optimun Land Transformation», Forman propone il jaw's model: una sequenza di scenari auspicabili che costruiscono le fasi per un processo progettuale ecologicamente orientato¹³.

Lo scenario è strumento delle analisi predittive dell'ecologia, costruito con procedimenti che si adattano agli obiettivi che gli studi si propongono di analizzare, ma anche uno strumento entrato nel bagaglio del lavoro dell'urbanista che opera a supporto della decisione.

Lo scenario negli studi ecologici può essere costruito su modello matematico, essere normativo o essere progettuale. Di fatto si adatta ai saperi di chi lo propone e di chi lo leggerà: scienziati, ambientalisti, pianificatori. A differenza del progetto di paesaggio, lo scenario stabilisce gli obiettivi e il loro livello minimo e massimo di realizzabilità, una nuova posizione a cui si può arrivare. Rispetto ai modelli predittivi dell'ecologia, tendenti a estrapolare un punto nello spazio e ad avanzare conclusioni, gli scenari del landscape planning non rispondono alla domanda «quale potrebbe essere la migliore soluzione?», ma cercano le migliori interazioni possibili.

La urban ecology studia i processi ecologici alla scala urbana partendo dal presupposto che la città è un ecosistema eterotrofo al pari di tanti altri presenti in natura, con alcune caratteristiche e alcuni processi specialistici. La sua teoria è fortemente legata ai contesti urbani che gli scienziati hanno studiato, e per questo motivo il nesso tra l'isolamento biogeografico di Berlino Ovest dal resto del suo territorio ha prodotto una condizione di studi sulla natura della città che vale la pena richiamare. Una città isolata dal mondo per quasi trent'anni ha portato la scuola di ecologia di Sukopp¹⁴ a cercare la natura dove nessuno avrebbe mai pensato di trovarla, una natura costruita dalla storia singolare di una città che aveva interrotto linee ferroviarie che finivano

¹³ Cfr. R. T. T. Forman, Land Mosaics. The Ecology of Landscapes and Regions, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 1995.

Herbert Sukopp, professore di Ecologia urbana e sociale presso l'Istituto di Ecologia, Università Tecnica di Berlino, autore di numerose pubblicazioni di ecologia urbana e delle sue implicazioni sulla pianificazione, ha lavorato a lungo alla redazione dell'*Atlante ambientale* per la città di Berlino (*Umweltatlas Atlas*, online in http://www.stadtentwicklung.berlin.de), producendo la raccolta più completa di analisi ecologiche sull'ecosistema urbano.

nel vuoto, aveva accumulato macerie mai rimosse dopo il secondo conflitto mondiale e diventate habitat rupestri per una flora mediterranea favorita dall'isola di calore urbano. Una natura ma anche una percezione della natura esaltata dall'isolamento che, come per Darwin alle Galapagos, consente di guardarla meglio nelle pieghe dei processi evolutivi interrotti.

Il confronto del *landscape planning* con le scienze ecologiche sta lasciando la contabilità delle risorse dei procedimenti valutativi per cimentarsi sui terreni dell'incertezza senza volerla rimuovere del tutto. Si scambiano scenari, modelli e abachi ben sapendo che tutte le storie e i modelli attraverso cui si è guardata la natura sono più semplici della natura stessa. Tutte le ipotesi sono soltanto modelli parziali che aiutano a costruire congetture e a strutturare argomenti di riflessione. I modelli scientifici, si sa, determinano ciò che si vede e, per questo, impediscono di vedere quello che non si adatta a loro¹⁵. Tutti i modelli sono sbagliati ma allo stesso tempo vanno praticati. L'importante è non auto-ingannarsi: le forme naturali assumono il paradosso di una costruzione tutta umana di questa semplificazione.

2. Regionalismo ecologico.

L'ecologia oggi è chiamata in causa con un nuovo mandato etico ed estetico. In questo modo, la sua missione culturale e scientifica è entrata nelle pratiche e nel quotidiano.

La landscape ecology dialoga ormai apertamente con l'urbanistica. Affrontando un percorso comune, segue gli stessi postulati dell'eterogeneità e della differenza piuttosto che quelli dell'omogeneità e della continuità. Produce modelli che collocano i fenomeni ecologici nello spazio e che aiutano urbanista a decidere.

L'ecologo nordamericano Forman e il forestale francese Godron non si lasciano spaventare di fronte alla grande varietà del paesaggio ed elaborano un'idea di ripetitività e ricorsività degli elementi base che lo compongono in chiave idealtipica, un approccio elementarista che sarà molto utilizzato anche dagli studi dell'urbanistica.

Richard Forman, fondatore della landscape ecology, ha scelto di essere professore ad Harvard nella scuola di landscape design con James Cooner, Alan Berger, Charles Waldheim, Mohsen Mostafavi, dove, non a caso, si è sviluppato il landscape urbanism. Nella sua lunga car-

¹⁵ M. Foucault, *Histoire de la sexualité*, I, *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976.

riera di ecologo ed ecologo del paesaggio, attraverso le sue numerose pubblicazioni ha esposto un lento processo di approssimazione dell'ecologia verso molteplici programmi di ricerca, focalizzando questioni a partire dai territori che le generavano, lavorando su campi verso i quali mai prima si era spinta la scienza ecologica, land ecology, regional ecology, urban ecology, road ecology, esplorando nuovi orizzonti di senso a partire da questa contaminazione. Legge il land use con più curiosità del land cover.

Alcuni concetti transiteranno velocemente per la loro immediata comunicatività – connettività, porosità, percolazione, mosaico ambientale, frammentazione – individuando un percorso di ricerca tra ecologia, urbanistica e paesaggio. Costruendo un glossario di termini e concetti in comune.

Le strutture paesistiche di *macchia* e *corridoio*, i pattern spaziali di *grana* e di *porosità*, o quelli di *matrice* e *mosaico* collocati tra i saperi dello spazio e quelli delle scienze naturali, svolgono un ruolo cruciale sul modo di osservare, interpretare e costruire il paesaggio, vettori di comunicazione creativa, che lasciano viva l'immaginazione mentre spiegano. Costrutti ma anche *figure di senso*, che richiamano immagini di paesaggi alludendo ai processi funzionali senza appesantirli, lavorano sul concetto di *margine* ed *ecotone* passando dalla biologia al paesaggio.

La matrice è un dispositivo operativo potente. Forman parla di differenti maniere di intenderla: il più omogeneo ed esteso elemento del mosaico ambientale, oppure il processo più importante ai fini della funzione del paesaggio, come può esserlo il pattern di drenaggio. La matrice è anche il cassero che dà forma al calcestruzzo, mai visibile, il calco per le statue in metallo, al negativo del vero. La matrice non è scontata. Ne è una dimostrazione l'ambiguità a definire cosa è fondale e cosa è figura, il diritto e il rovescio nella città contemporanea. Grana come grandezza delle macchie e porosità come loro densità sono indici e concetti operativi a un tempo. L'approccio non è naturalistico ma concettuale. Se l'ecologia interpreta, il progetto della natura può spingersi oltre, sfondare il limite della rappresentazione: la resilienza, come abilità a recuperare dai disturbi e accettare i cambiamenti, è già l'adaptive ecological design.

Paradossalmente, l'ecologia, presa come scienza, allontana dalla natura, la presunzione disciplinare provoca disaffezione. La percezione dell'ecosistema è chiusa, gerarchica, stabile e deterministica, mentre i sistemi sono aperti, eterogenei, self-organizing, soggetti a trasforma-

zioni non prevedibili, sorprendenti e improvvise. Seminare processi di evoluzione è la base di ogni principio progettuale. Tattiche più che strategie, obiettivi «a breve» messi a fuoco con destrezza dalle procedure delle scienze e trasportati direttamente nel progetto. *Feedback* è una nozione più promettente del ciclo ecologico perché non appartiene alla linearità della meccanica ma neppure alla circolarità della biologia. È una sequenza cibernetica di traiettorie che auto-apprendono e decidono le mosse successive.

Forman suggerisce il proprio decalogo per pianificare ecologicamente nell'aggregate-with-outliers principle, utilizzando un diagramma interpretativo ma, allo stesso tempo, un masterplan che illustra un'idea che sta maturando, che si evolverà nel futuro. Tre i materiali fondamentali: il costruito, la natura e l'agricoltura. Le regole sono al limite dell'ovvietà, conservare le grandi riserve di naturalità, distribuire la naturalità come una sorta di nature sprawl, alternare e combinare forme grandi, piccole e allungate tra insediamenti, agricoltura e natura in un caleidoscopio di mosaici combinabili. Bisogna porre attenzione alle grane e alla scala del progetto, controllare i dettagli, lasciare più libero il destino dei grandi serbatoi di naturalità perché non tutto va progettato. Molti territori che funzionano male dipendono da errori di scala del progetto. La scala, dice King, è il livello del progetto al quale decidiamo di tarare la grana della visione, come risoluzione spaziale e temporale del contrasto che vogliamo creare tra elementi diversi ma contigui, mentre l'estensione è il campo di esistenza di un fenomeno. Ogni scala è un bilanciamento tra grana ed estensione, e definisce l'eterogeneità che assume il progetto¹⁶. Conciliare i processi naturali con quelli artificiali significa armonizzare le forme convolute, come quelle dei fiumi, dei crinali, delle coste, con le geometrie delle strade, delle trame urbane e agricole. Ma i territori non pianificati sono anche quelli meno sostenibili, ci mette in guardia Forman. Per questo bisogna collaborare. L'ecologo e il pianificatore parlano ognuno la propria lingua che l'altro sa ascoltare.

Forman utilizza una matrice per mostrare in 5 mosse i principali processi del *landscape changing*. Costruisce un diagramma con 5+5 riquadri in bianco e nero, un prima e un dopo in sequenza per illustrare i principali processi che insorgono nei *change detection* di tanti paesaggi in trasformazione: *perforation*, *dissection*, *fragmentation*, *shrinkage*,

¹⁶ J. A. Wiens - B. T. Milne, Scaling of «Landscapes» in Landscape Ecology, or, Landscape Ecology from a Beetle's Perspective, in «Landscape Ecology», 1989, 3, pp. 86-96; Mininni, Può l'ecologia aiutare a costruire paesaggi? cit.

attrition. Case sulle dune, strade che interrompono boschi, reti fluviali intercettate dalle case, frantumazione, erosione e scomparsa di habitat sensibili per mettere case e capannoni. Concetti spaziali che raccontano nello spazio compresso dall'astrazione tutte le gamme del reale¹⁷. Disegni che non hanno bisogno di commenti, sono chiari e didascalici. Aiutano a riflettere. Producono idee.

Shrinking cities e shrinking woodland, città ma anche boschi che si contraggono e si erodono lasciando spazi per nuove colonizzazioni.

Forman inventa la *road ecology*¹⁸ dopo aver organizzato un convegno alla cui sede si arrivava attraversando una strada incastrata in un canyon nelle Rocky Mountains. La vera scoperta del convegno era la diversa percezione della strada dalla quale si arrivava e del modo differente in cui era percepita dagli studiosi convegnisti. La *road ecology* ricolloca da un punto di vista ecologico la più diffusa tra le infrastrutture dell'uomo all'interno dei dispositivi più importanti per la costruzione dei paesaggi, un vettore potente di flussi e movimenti con un proprio apparato interpretativo. Secondo la *road ecology*, la strada agisce come un corridoio nei processi di trasformazione dei mosaici ambientali. La scarsa conoscenza dei processi da parte dei tecnici è la ragione dei potenziali impatti. Non la strada, ma il cattivo progetto della strada è il problema.

Nel suo ultimo libro Forman studia il comportamento di trentotto città del mondo, partendo dall'idea che la realizzazione dei sogni e del successo di ciascuno di noi ha molto a che vedere con il benessere e la salute della città in cui si vive. Il territorio come futuro. Ancora una volta il problema è attribuire un ruolo costruttivo alla scala di lavoro. La urban region è il livello più appropriato per studiare il paesaggio alla scala umana, una regione urbana di circa 150 o 200 chilometri di diametro in cui è possibile ricostruire l'intero fenomeno urbano. Interessanti le osservazioni che ne conseguono: la fortuna e il futuro di una città dipendono dalla capacità di conservare l'acqua più che dalla presenza di una rigogliosa falda idrica. Forman si sofferma molto di più sugli usi del suolo che sugli ecosistemi naturali, studia le relazioni tra città, risorse e riserve intese come stoccaggio delle risorse, confrontando, attraverso una sequenza di dati, ambienti e culture urbane diversissimi. Il successo delle città legato a capacità gestionali e prestazionali inverte le ragioni storiche del fenomeno urbano come adattamento al-

¹⁷ R. T. T. Forman, *Urban Regions. Ecology and Planning beyond the City*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 2008.

¹⁸ R. T. T. Forman e altri, *Road Ecology. Science and Solutions*, Island Press, Washington DC 2003.

l'ambiente e dotazione di risorse naturali¹⁹. L'unica strategia da perseguire è sotto gli occhi di tutti: far coincidere le esigenze della natura con quelle dell'uomo senza la pretesa di eliminare i conflitti. Ogni sforzo è inutile se si lavora in opposizione, è troppo faticoso inseguire obiettivi confliggenti. Animato da spirito pragmatico, Forman propone un decalogo di buone azioni, insiste sulla flessibilità e stabilità come strategie di una pianificazione sostenibile. Elabora quattro metafore generative di modelli urbani ponendo la razionalità ecologica come alternativa all'urbanizzazione spontanea. «Mold the land so both nature and people thrive long term»²⁰ è un'utopia e, insieme, un rigoroso programma di lavoro.

Forman si preoccupa di comunicare agli altri la sua esperienza di scienziato pragmatico, mettere a disposizione nel miglior modo possibile la sua expertise di ecologo per risolvere i problemi della società. Educare e comunicare in analogia alla pratica discorsiva dell'urbanistica. È animato da spirito pragmatico secondo la migliore tradizione pedagogica americana. Attraverso una scienza impartita sempre con un riferimento alle cose comuni, che attingono al quotidiano e all'aneddotico, Forman ci ha educato da sempre a lavorare attraverso lo spazio e il tempo, sollecitando il confronto multiscalare, il dilemma del fuori scala tra progetto di paesaggio. Forman restituisce una lettura problematica della crisi ambientale, aprendo alla possibilità del poter fare, mostrando fiducia nel *can do people*, pervaso da autentico spirito di un agire eticamente orientato²¹. Non si può eludere il confronto con John Dewey, per lo stesso solare pragmatismo fondato sulla scienza, sui valori alti dell'educazione che preparano alla democrazia, per una visione dell'individuo e della comunità che crescono insieme dentro una visione organicistica ed evoluzionistica del progresso²². Forman ambienta la sua utopia urbanistica di impronta ecologica in una democrazia liberale, al contempo anti-individualista e comunitaria.

¹⁹ M. Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino

²⁰ È la frase conclusiva della *lectio magistralis* di Richard Forman dal titolo *Urban Regions Worldwide, Including Coastal Ecology and Planning beyond the City*, nell'ambito di un ciclo di attività seminariali tenute durante lo svolgimento della ricerca Imca (Politecnico di Bari, maggio 2008).

²¹ Nella prefazione del suo ultimo libro, alla domanda del perché un ecologo scriva un libro di pianificazione, riassume in tre risposte una biografia scientifica: la posizione della *landscape ecology* tra territorio e natura visti alla scala umana; il suo lavoro di educatore per vent'anni nella scuola di architettura di Harvard, tra pianificatori, progettisti, umanisti e scienziati; e, infine, l'esperienza di progettista nel piano della regione urbana di Barcellona.

²² J. Dewey, Freedom and Culture, Prometheus, New York 1939.

Plan local, act local but design landscapely²³ è un monito e un metodo di lavoro che insiste sul senso di responsabilità e sull'appropriatezza delle scale.

3. Un'ecologia umanista.

«Costruire un territorio mentale che ci appartiene» è la sintesi di una riflessione che non aspira a una teoria ma vuole affrontare un ragionamento politico avvalendosi di pensieri a metà strada tra ecologia e umanesimo. Le posizioni teoriche di Gill Clément sono definite da tre spazi mentali: il giardino planetario è un principio, il giardino in movimento è una pratica e il terzo paesaggio è la fusione di entrambi. Una politica ecologicamente orientata prima ancora che una scienza. Usando il linguaggio dello scienziato, Clément parla del mestiere del paesaggista e della filosofia che lo sottende. Come prima questione, la biodiversità non è tutela a oltranza delle specie native. Spazi biologici e culture umane sono tenuti lontani dallo stesso principio di isolamento biogeografico. Al contrario, il brassage è il mescolamento di idee, cultura e forme di natura. Ma, da un altro punto di vista, l'integrazione e la convivenza, allo stesso tempo, abbattono le diversità e favoriscono l'omologazione. Come esplorare la diversità senza distruggerla? Come aumentare il rendimento di un giardino senza alterarlo? Come preservare la dinamica senza limitarla? La soglia di tolleranza è quella di favorire gli incontri casuali e non smettere di meravigliarsi di fronte allo spettacolo della natura.

Alla rarità e agli endemismi, Clément contrappone il piacere della contaminazione, la molteplicità degli incontri che avvengono nel mescolamento. Se l'agricoltura nasce da un processo di selezione delle specie naturali per mangiarle, di contro la natura ibrida e disordina. La difesa delle specie autoctone come quella delle identità culturali è un controsenso, la conservazione è intolleranza all'esotismo, inibisce i tentativi della natura di favorire il massimo delle soluzioni possibili nel processo ordinario di evoluzione. Non tiene conto della plasticità dei comportamenti e della loro ampiezza biologica. Anche la campagna urbana di Donadieu è la risposta alla lotta contro una monocultura, un invito alla ibridazione non dell'uso dello spazio ma del modo di pensarlo. L'eliminazione di un ordine è già un nuovo ordine.

²³ Forman, Land Mosaics cit.

Le friche sono generose verso gli ospiti, accolgono le specie ubiquitarie senza sdegnarsi per la loro invadenza, sono aperte al diverso, sanno leggere il valore delle specie infestanti della città che non passano nelle aiuole dei giardini per mettersi in mostra. Utilizzano plasticamente il concetto di alibi: il tempo erode gli alibi; alcuni segnali, come le piante che crescono sui muri, allineate o arrampicandosi, sono la maniera un po' disperante di allertare una memoria, interrogare un'emozione, sollecitare una nostalgia.

Anche l'ecologia urbana ci ha mostrato l'importanza della flora e della fauna nella città come componenti di un ecosistema che ha i suoi cicli e i suoi processi ricostruibili anche nel posto più artificiale del mondo. Gli ecologi della città hanno mostrato l'importanza dell'incolto come un verde urbano che non rientra né nello standard pro-capite né nel parco e giardino, oppure il fatto che il verde privato partecipa alla funzione clorofilliana per tutti i cittadini e non per quelli che lo posseggono. Ragionamenti di buon senso, al limite dell'ovvietà, che l'urbanistica aveva smarrito puntando al funzionalismo dello spazio. La poetica ecologica di Clément parla di politica immergendola dentro un umanesimo ecologico.

Il climax di Clément invita a non guardare subito alla foresta, a rallentare il percorso dalla luce delle radure fino all'ombra dei canopi. Quello che interessa è in mezzo, attraversare le fasi del mondo vegetale, la serialità di ogni paesaggio intermedio che non attende la maturazione, come per i raccolti di frutta e verdura. Qui c'è da aspettare e meditare: aprire per far crescere alla luce il sottobosco, tenere l'ombra per favorire nell'umidità le piante sciafile. Tra queste due condizioni, una piena e l'altra vuota, l'azione paesaggista interpreta lo spazio sperimentando le potenzialità del mondo vivente, modella la foresta e le radure come lo scultore la pietra. Se le scienze naturali assoggettano nello spettro biologico tutta la varietà della natura definendone i limiti di tolleranza alla variabilità, la concezione del giardino planetario rilancia il movimento e la maniera di dirigerlo nel tempo. Mosse paesaggiste e non progetto di paesaggio, perché l'azione si colloca tra l'osservazione, l'attesa e la cura, più efficace ancora di qualsiasi trasformazione. Il rifiuto di tosare l'erba può essere l'unica mossa che si concede il giardiniere per esperire grandi effetti, per dare significati. Il concetto di degrado è molto distante tra oggetti e cose di natura: i primi invecchiano e le seconde evolvono. Un'idea di manutenzione che non torna indietro nel tempo, non restaura il passato ma è gestione di un materiale che evolve.

Il progetto del paesaggio può diventare dunque un semplice atto di manutenzione e la gestione è questione soprattutto politica. Gestire significa controllare il livello di interferenza della sfera pubblica nella mitigazione delle pratiche individualistiche e maleducate.

Donadieu parla di utopie realistiche. Clément è ottimista ma non è utopista, esprime il principio dell'adattamento come il metodo di lavoro più inventivo. Non si interessa di andare oltre.

4. Ecologie a confronto.

Nel giardino il futuro non è ostentato. Non è la temporalità di cui si appropria lo scenario come ipotesi di un futuro desiderabile. Nei disegni dei giardini di Clément la costruzione in sequenza dei tempi della rinaturalizzazione ha comunque la capacità di prefigurare. I disegni a matita hanno tratti e spessore calibrati dal significato che la mano del disegnatore naturalista decide di dare al segno, sono la traduzione in immagini di un pensiero, ne colgono sensibilità e sfumature. Siamo apparentemente lontani dalle rappresentazioni del paesaggio costruite sui pattern concettuali di Forman. Due serie di disegni ripropongono le sezioni di giardini attentamente osservati e tenuti in cura nel tempo. Il disegno non coglie la natura come spettacolo, il disegno gli consente di esplorare due ritmi diversi: uno lungo, da zero a quarant'anni, che descrive un suolo abbandonato dall'agricoltura²⁴, l'altro, nello scorrere lento di un anno, interpreta la fenologia e l'elasticità ecologica in termini poetici di stagionalità delle specie e loro capacità di sopravvivere²⁵. Il futuro è una scelta importante: tagliare gli alberi e tutti i rami oppure lasciare che le *friche* si inselvatichiscano, guadagnare in ombra quello che si perde in diversità. Biodiversità e mistero sono due categorie incomparabili.

Anche i disegni in serie sull'evoluzione spontanea dei suoli abbandonati mostrano la distanza tra scienza e giardinaggio, il rigore di un rilievo floristico che procede per moduli e la poetica del giardino in movimento.

La posizione verso l'ecologia di Clément ha fondamento duro ma non deterministico. Non è ideologica. È inconciliabile con le posizioni della *landscape ecology* ma anche del *landscape urbanism* per una di-

25 Ibid.

²⁴ G. Clément, *Le jardin en mouvement. De la Vallée au Parc Citroën*, Sens et Tonka, Paris 1994.

stanza culturale tra una posizione scientifica e concettuale e un'altra simbolica, una professionale e l'altra poetica. Alain Rogers parlerà della *landscape ecology* come di un paradosso, per la sua presunzione di essere una scienza per il paesaggio. L'evoluzione è imprendibile e circolare. È una teoria delle interazioni. La selezione naturale trasforma un incontro fortuito in relazione²⁶. L'agire del giardiniere che facilita il vagabondaggio e l'incontro fortuito è il vero progetto ecologico che produce nuova natura. Non si ispira alla natura.

Elevare a dignità politica l'indecisione, principio enunciato nel Terzo manifesto, è molto distante dal can do people di Forman.

Di altra natura è la distanza tra le posizioni giardiniere e il manifesto professionale del *landscape urbanism*²⁷. Gli spazi della dismissione industriale sono paesaggi in pericolo che denunciano la riconquista del suolo come una degradazione, dicono i paesaggisti nordamericani. Se l'uomo li ha colonizzati non può più cederli. Clément vede il degrado tutto al contrario. Nel dismettere uno spazio, si verifica un attrito tra forze organiche e quelle dell'intelligenza che si affrontano. Tutto quello che l'uomo abbandona al tempo offre al paesaggio una seconda chance, quella di essere affrancato da un uso.

Per la città Clément elabora una nuova tassonomia di giardini, mettendoli in coda a quelle architetture del verde che Forestier aveva prestato alla città. Non si tratta degli spazi di un vocabolario dell'urbanistica più sensibile alla questione ambientale, ma neppure di architetture del paesaggio. I progetti non si prestano al progetto di suolo urbano ma sollecitano un incontro diretto tra architettura e biologia, scenari darwiniani che non si attraversano con sentieri o piste ciclabili, non sempre servono, non sono infrastrutture e neppure attrezzature. Il loro scopo è allertare l'opinione pubblica sulle pratiche suscettibili di modificare le modalità di uso dello spazio. Le suggestioni affatto metafisiche che può suscitarci il cimitero, un giardino-recinto, il più inevitabile dei giardini sono quelle di una città in miniatura per una popolazione nana, fatta di piccole case, pietre, croci, percorsi, il regno della geometria e dell'ordine per un costante desiderio di materializzare l'immateriale.

Per Clément il progetto di paesaggio come relazione tra urbanistica, architettura e natura può avvenire sostanzialmente in due maniere: la natura si ripristina in un luogo abbandonato attraverso un interven-

²⁶ P. Sonigo - I. Stengers, *L'évolution*, Edp Sciences, Paris 2003, p. 50.

²⁷ C. Waldeim (a cura di), *Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York 2006.

Discipline che dialogano a distanza

to di recupero urbano oppure la natura si inscrive come principio complementare alla costruzione di un nuovo tessuto urbano. Nel primo caso, la presenza della natura è un'opportunità, nel secondo caso procede con un principio di pianificazione a lungo termine. La natura è il materiale del progetto oppure ne è il processo. Ma i due principi possono anche alternarsi. La tensione tra città e natura reclama una federazione tra spazi aperti e spazi insediati che operano come entità a contrasto.

Per inseguire i suoi ragionamenti Clément si affida a un materiale della natura leggero e sensibile, senza volume, l'erba come la più frugale e resiliente delle specie della natura, la più rapida e generosa. Parla del comportamento abusivo dell'erba. Erba come tema di ricerca. Où en est l'herbe?²⁸

²⁸ G. Clément, Où en est l'herbe? Réflextions sur le Jardin Planétaire, Actes Sud, Arles 2009.

II. Mestieri del paesaggio

1. Urbanistica e «paesaggistica».

Abbiamo fino ad ora constatato come il mondo sia diventato sempre più urbano e periurbano, mentre la società postindustriale reclama un nuovo bisogno di natura e di comfort, ma allo stesso tempo si sente minacciata dai rischi dei cambiamenti ambientali sempre meno prevedibili e minacciosi. Questioni complesse che mettono in campo e sullo sfondo, nelle diverse declinazioni, le mutate relazioni tra uomo e natura nella contemporaneità, la pervasività dell'uomo nelle cose di natura e l'umanizzazione del concetto di natura, tanto come bisogno di prendere a cuore e aver cura¹, quanto come riferimento a forme e idee di una natura diffusa e addomesticata negli spazi della quotidianità², dentro un'egemonia dell'urbano, oltre la città³.

Anche l'interpretazione del concetto di sviluppo sostenibile sembra dipendere, oltre che dalla natura dei fenomeni, principalmente dal livello di consapevolezza del potere politico sulle questioni ambientali locali e globali, e dalla capacità dei mestieri coinvolti di saper trovare soluzioni compatibili e di sollecitare l'urgenza a dare risposte.

Lo sviluppo sostenibile, più che un'ideologia promettente, rappresenta sempre di più un contesto di crisi globale in cui si collocano le risposte localizzate di mestieri capaci di orientare l'azione e di dare una dimensione pragmatica della sostenibilità⁴.

L'urbanistica, l'architettura del paesaggio e l'ecologia sono le discipline che immediatamente si sentono chiamate in causa, disponibi-

¹ B. Latour, *La science en action*, La Découverte, Paris 1990.

² G. Clément, *Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, Derive Approdi, Roma 2010; Id., *Manifesto del terzo paesaggio*, a cura di F. De Pieri, Quodlibet, Macerata 2006.

³ C. Donolo, Verso gli ordinamenti spaziali virtuali, in «Crios, critica degli ordinamenti spaziali», 2011, 1, p. 12.

⁴ S. Moore, *Pragmatic Sustainability. Theoretical and Practical Tools*, Routledge, London 2010.

li a confrontare gli statuti disciplinari e le competenze tradizionali con la mutazione di problemi, temi e professionalità. A differenza di un'ecologia ormai vincente e inespugnabile, l'architettura del paesaggio e l'urbanistica sono oggi un dominio professionale e disciplinare in crisi, nel senso che esse sono nuovamente poste di fronte a una nuova fase evolutiva e a una nuova tappa di un percorso di definizione di interressi piuttosto che minacciate di estinzione. Entrambe sono immerse nella riflessione progettuale che rende più pregnante il processo cognitivo sollecitandolo alle scelte e alla risoluzione dei problemi in gioco.

Un paniere di istanze complesse riempie l'agenda politica sui temi della sostenibilità abbinati agli ordinamenti spaziali della contemporaneità: 1) l'insorgenza di nuove pratiche del progetto urbanistico del paesaggio; 2) l'emergere della dimensione pubblica del progetto di paesaggio come spazio aperto, infrastruttura urbana ecologica e come contesto di vita; 3) la reinvenzione dello spazio pubblico e del parco pubblico, anche a partire dai luoghi della dismissione (industrie, aree portuali e infrastrutturali); 4) la reinvenzione di nuove pratiche giardiniere (giardini famigliari, orti sociali) come relazione etica ed estetica con la natura; 5) lo spostamento del ruolo dell'urbanista e del paesaggista verso i domini culturali e spaziali del periurbano (agrourbanismo, corridoi ecologici, rinaturalizzazione e re-invenzione degli spazi dismessi o abbandonati); 6) l'evoluzione di una sensibilità patrimoniale verso i beni pubblici (luoghi di vita, gusto, sapori) in senso esteso, oltre quelli culturali, urbani e paesaggistici; 7) l'abbandono progressivo dei modelli canonici disciplinari: da una parte, edilizia e progetto urbano; dall'altra, giardini e parchi privati; 8) la necessità di un progetto urbanistico ecosostenibile oltre la semplice bio-edilizia.

Il progetto del paesaggio è anche il progetto della sostenibilità, ed entrambi appartengono al campo delle riflessioni dell'urbanistica e dell'architettura sul progetto urbano chiamato oggi alla sfida ecologica in quanto: valorizza le risorse di contesto in chiave produttiva e riproduttiva; si rafforza dentro un processo di coesione sociale incentivandola anche in termini di promozione economica delle popolazioni coinvolte; punta al miglioramento degli ambienti di vita in termini di qualità dello spazio e di abitabilità⁵.

Il progetto urbanistico è anche progetto di paesaggio, in quanto è strumento attivo di organizzazione del mutamento, mirato alla confi-

⁵ A. Clementi, *Progetto urbano sostenibile a Pescara*, in *Eco Geo Town. Programma pilota a Pescara*, a cura di A. Clementi, ListLab, Trento-Barcelona 2010.

gurazione degli aspetti formali e funzionali, ma allo stesso tempo implicato nella dimensione sociale, simbolica ed economica dei diversi contesti, preoccupato per i cambiamenti climatici ma anche attento agli attori e ai soggetti locali messi in gioco. Il progetto di paesaggio oggi acquista uno statuto composito di sostenibilità, perché mette a confronto lo spazialismo del progetto formale con quello delle politiche ambientali inevitabilmente agite dentro un'arena di possibilità.

In altri termini, il progetto di paesaggio si pone alla confluenza tra le due matrici storiche del progetto urbanistico: il progetto della qualità formale che ha fondamento artistico, attingendo anche alla dimensione poetica del giardiniere orticoltore senza tralasciare ma incorporando la componente tecnica dello scienziato nel processo costruttivo come innovazione e praticabilità dell'idea; allo stesso tempo, il progetto di paesaggio è un progetto di sviluppo locale e di promozione dei territori come valori condivisi che sollecitano politiche di governance interistituzionali integrate (casa, lavoro, mobilità ecc.), alcune attuabili solo attraverso la mobilitazione dal basso (gestione dei rifiuti, cultura dello spreco e dell'austerità e conseguenti stili di vita), perseguendo un'idea di sostenibilità nei termini di solidarietà, sostegno delle differenze e accessibilità.

La visione paesaggistica, dunque, presuppone i temi della sostenibilità e il comune impegno a governare attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla varietà dei meccanismi in corso. La nuova stagione di pianificazione paesaggistica avviata in Italia ha incorporato la dimensione territoriale ma aspetta ancora un vaglio critico più che sulla qualità dei piani sulla loro effettiva efficienza ed efficacia. Saranno i nuovi piani in grado di incidere attraverso l'intelligenza delle procedure? E a presidiare nel tempo le deregolamentazioni? Riuscirà la visione paesaggista ad accompagnare e non a inseguire quella territoriale solo in chiave autorizzativa?

2. Discipline e mestieri sul paesaggio. Una prospettiva italiana.

L'interesse suscitato dai temi della sostenibilità e dell'ecologia ha innescato un aggiornamento delle pratiche del progetto, ribaltando il rapporto tra urbanistica paesaggista e discipline specialistiche, e rendendo a oggi il paesaggista-urbanista una professionalità competente rispetto alle problematiche del territorio, e il suo sapere capiente per la sua natura cumulativa e stratificata senza la necessità di ricorrere a una

rifondazione. Egli si fa portatore di un approccio sintetico delle discipline settoriali legate ai temi del paesaggio, come strumento di ricalibratura degli aspetti tecnici della pianificazione a partire da una tradizione di conoscenze e savoir fare che si rinnova. E se dunque da un lato il paesaggista-urbanista non sembra riuscire ad appropriarsi di una «materia» in maniera univoca, bensì si trova a condividere l'oggetto della sua riflessione – il paesaggio – con altre discipline, dall'altro recepisce in maniera del tutto inedita il processo di arricchimento degli strumenti di progetto del territorio, sebbene le competenze in molti casi si trovino a sovrapporsi e finanche a coincidere.

Le parole *landscape*, *urbanism*, *ecology*, e il loro gioco combinatorio, esprimono punti di vista angolati più che nuove discipline, che di fatto non sembrano allargare il campo delle questioni. Le posizioni che sostengono non riescono a sviluppare un percorso critico innovativo in grado di produrre nuovi concetti, di sollecitare un nomadismo di idee con ricadute sull'urbanistica⁶. Più interessanti appaiono i loro risvolti sul campo professionale, dove le esperienze in corso mostrano suggestioni e approcci del progetto sicuramente promettenti. Occorre sottolineare che una storia diversa spetta alla landscape ecology, una vera scienza che da più di mezzo secolo ormai sta elaborando concetti e teorie sul paesaggio e sulla pianificazione in chiave ecologica, legittimata scientificamente da una vasta gamma di applicazioni nelle diverse scuole nel mondo dove è praticata. Essa vanta un paradigma disciplinare aperto ma rigoroso nel campo in cui esprime una specifica competenza, in grado di cedere idee che si ri-concettualizzano nel passaggio dall'ecologia all'urbanistica, supportata da un'ampia pubblicistica a carattere scientifico e divulgativo.

Come le discipline, anche le professioni sul paesaggio reclamano un sapere a cui far riferimento, ma la conoscenza accademica che si sta strutturando sui temi del paesaggio non riesce a identificare un campo disciplinare unitario e coerente, quantomeno a partire dai percorsi formativi e dai profili scientifici dei ricercatori che operano in questo settore. Le figure dell'architetto del paesaggio e dell'urbanista e le discipline di appartenenza delineano percorsi molto differenti e ancora molto indeterminati. Definire invece un campo di competenza sembra ormai improcrastinabile, perché la produzione di riflessioni e le questioni in campo lo consentono, per tre ordini di ragioni: 1) la dispersione di discipline conduce a una disseminazione di pubblicazioni in

⁶ Cfr. il numero 71 di «Topos», 2010, interamente dedicato al landscape urbanism.

⁷ P. Donadieu, Les paysagistes. Ou les métamorphoses du jardinier, Actes Sud, Arles 2009.

numerose sedi, fatto attestato dalla presenza di numerosissimi articoli che portano le parole di «paesaggio» e «giardino» in riviste di valore scientifico rimarcabile;⁸ 2) la varietà di figure di ricercatori e studiosi collocati in differenti ambiti disciplinari rende difficile l'interazione e la sinergia su temi comuni; 3) tutto questo rende complesso il processo di formalizzazione di un campo disciplinare e di riflessioni sul giardino e sul paesaggio che possa consolidarsi attraverso validazioni e falsificazioni per evolvere nel tempo.

Ricostruire la genealogia di un mestiere potrebbe essere di una qualche utilità, ricostruire le biografie del paesaggista attraverso gli studi affrontati, i progetti realizzati, per ricostruire da quello che si fa una tradizione di studi e di riflessioni nate nella pratica.

Le dinamiche professionali che hanno portato alla formazione di un complesso sistema di conoscenze, sia teoriche che pratiche, volte all'aménagement del paesaggio, partite dai disegnatori di giardini attivi in Francia presso i parchi reali all'epoca di Luigi XIV, furono esportate in Europa, diventando la base del «fare» e del «saper fare» di architetti e urbanisti, divulgando modelli compositivi che hanno a lungo costituito il riferimento principale delle attività di pianificazione del territorio.

Nel XIX secolo il paesaggismo è stato portato avanti essenzialmente dai talenti individuali dei professionisti che hanno saputo leggere il legame tra esigenze dell'utenza e dimensione spaziale e strutturale dell'ambiente progettato. Il XX secolo per contro è stato caratterizzato da un'innovazione tecnologica senza precedenti, fenomeno che si è tradotto da un lato in un'attenzione settoriale alle discipline specialistiche, e dall'altro in una tendenza generale all'interdisciplinarietà. L'indirizzo del XXI secolo è ancora tutto da definire, benché l'evidenza degli eventi suggerisca validi scenari su cui lavorare.

Il paesaggista-urbanista rappresenta l'evoluzione di una competenza già *in nuce* a partire dal filone di ispirazione geddesiana dell'urbanistica di matrice umanistica¹⁰, confluita per certi versi nel *landscape planning* di origine essenzialmente anglosassone e a sua volta differenziata in diversi filoni di pensiero.

⁸ P. Donadieu - C. Santini, *Petit essai de thésologie italienne. Contribution à l'émergence des sciences du paysage*, in «Topia», maggio 2009.

⁹ C. Santini, *Per una geografia storica delle professioni del paesaggio in Europa. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, atti della XII Conferenza della Siu, 2009, online in www.siu.conferenza it

¹⁰ F. Choay, *L'urbanisme. Utopies et réalités*, Seuil, Paris 1965 (ed. it. *La città. Utopia e realtà*, Einaudi, Torino 1973).

Se per un verso il *landscape planning* non sembra potersi appropriare di una «materia» in maniera univoca, trovandosi a condividere l'oggetto della sua riflessione con altre discipline, dall'altro il paesaggio invece recepisce pienamente i temi della pianificazione per farsi carico delle esigenze della comunità e del territorio che lo abitano.

Il landscape urbanism, codificato da James Corner e Charles Waldheim, emerge negli anni novanta sollecitato da temi e argomenti di più spiccata impronta professionale, come strumento di ri-calibratura degli aspetti tecnici della pianificazione, alla luce di una sensibilità per i temi dello spazio aperto e della natura di matrice ecologica, senza riuscire però a redimere le interferenze tra landscape planning e landscape design.

Negli ultimi tempi *Ecological Urbanism*, un testo di 650 pagine costruito sui risultati di una conferenza e una mostra tenuta nel 2009 alla Harvard's Graduate School of Design, con più di 150 autori, sta tracciando un percorso del *landscape urbanism* più angolato sui temi della sostenibilità e del'ecologia.

Dai giardinieri paesaggisti, progettisti di giardini soprattutto per committenza privata, agli ingegneri scienziati della terra, interessati alla soluzione tecnica di problemi alla scala vasta (dissesti idrogeologici, bonifiche, sismica, grandi infrastrutture ecc.), si delineano i nuovi mestieri del paesaggio, articolandosi tra designer e architetti paesaggisti, mediatori del paesaggio e paesaggisti-urbanisti, le cui competenze, piuttosto sfumate, aprono a una nuova gamma di professionalità e committenze.

Donadieu in un suo recente testo¹¹ attribuisce alla figura italiana dell'urbanista un ruolo originale di progettista della città e del territorio che si va sempre meglio specificando anche sui temi del giardino e del paesaggio. Questa figura studia e progetta gli spazi pubblici, le infrastrutture e i fenomeni della diffusione. È uno studioso attento anche ai risvolti sociali e guarda alle pratiche che presiedono queste forme spaziali innovative declinando in termini paesaggistici la tradizione italiana, che derivava il paesaggio dal paese, e ricomponendo in un'unica competenza il *planner* con l'*urban design*.

3. Paesaggisti e giardinieri.

All'inizio degli anni novanta, Giuseppe Dematteis aveva messo a fuoco il ruolo del progettista del paesaggio, collocato tra scienze inge-

¹¹ P. Donadieu - H. Rejeb, *Abrégé de géomédiation paysagiste*, Imprimérie nationale, Isa Chott Mariem, Susa 2009.

gneristiche e scienze sociali, e la sua capacità di forzare continuamente i limiti del linguaggio e delle categorie concettuali in uso. Nell'oscillazione dei rapporti tra significato e significante, il progettista produce immagini concettuali che hanno come referenti letterari le cose e i luoghi concreti ma collegati a intenzioni, ad attese, che preludono a progetti impliciti.

Il progetto del paesaggio modifica le categorie concettuali, ma l'ambiguità che introduce è rischiarata dall'esplicitazione dei contenuti resi falsificabili e quindi disponibili a un confronto discorsivo successivo.

Con le scienze dure, tra cui la biologia e l'ingegneria, c'è esclusione parziale sul piano logico e inclusione su quello pratico. L'esclusione deriva dall'irriducibilità reciproca a lavorare con le regole matematiche, con i modelli se non per brevi percorsi, in maniera strumentale, e allo stesso tempo dalla necessità di adottare sotto il profilo pratico procedimenti che consentono confronti e contraddizioni.

Il progetto del paesaggio non rappresenta oggetti ma soggetti, mette insieme punti di vista, perciò non nasconde attriti e conflitti ma li pone al centro. Il suo punto di forza è la conservazione della complessità, la sua debolezza è la *chiacchiera* o l'occultamento del puro agire strategico. Quando il progetto del territorio è solo ingegneristico e tecnico, guarda solo gli oggetti con il rischio di proporre soluzioni tecnologicamente appropriate ma che di fatto semplificano la realtà. Sul piano pratico non c'è esclusione, perché il progetto del paesaggio deve confrontarsi con la sua fattibilità tecnica che esplicita i rapporti che i soggetti hanno con le cose, ma senza dominarle per una presunta necessità¹².

Il giardiniere di Clément, invece, si schernisce della sua scienza e la fa risalire al giardinaggio, mestiere più antico dell'agricoltura e del paesaggismo: «Avevo scelto di parlare di ecologia senza utilizzare la parola, portata fino al livello più basso della disaffezione, da tante battaglie, esitazioni, radicalismi»¹³. Meglio parlare di giardini. Il giardiniere è uomo di terra che sa cosa fare ma sa anche decidere. Per il giardiniere si apre il contesto di una «fenomenologia del fare» post-minimalista in termini di durata nel tempo presente dell'investimento fisico di un soggetto nel suo processo di costruzione artistica.

La sua pazienza nell'osservare gli ha dato competenze ma anche la capacità di selezionare tra le opzioni possibili. «È colui che guarda e che

¹³ Clément, Manifesto del terzo paesaggio cit.

¹² Cfr. G. Dematteis, *Per progettare il territorio*, in *Linee nel paesaggio. Esplorazione nei paesaggi della dispersione*, a cura di A. De Rossi, G. Durbiano, F. Governa, L. Reinerio, M. Robiglio, Utet, Torino 1999.

si sporca le mani»¹⁴, come l'urbanista che si imbratta i pantaloni a ricordo della *social survey* di Geddes, un'altra immersione che insudicia¹⁵.

Il giardiniere conosce bene le leggi della natura attraverso i successi e gli insuccessi. Vuole trasmettere le sue conoscenze ed esperienze alle future generazioni. Clément esita per anni a definirsi «ecologista», termine discreditato perché troppo poetico o troppo scientifico, ma che in entrambi i casi non ammette la frequentazione del cantiere¹⁶. Il paesaggista giardiniere, così come ce lo tramanda la storia, è un mestiere che tratta della materia vivente e la manipola. Gli stessi argomenti impegnano da sempre anche altri mestieri, coinvolgendo urbanisti, gli architetti, i geografi. Non si può impedire a costoro di interessarsi di paesaggio, privarli di questa curiosità. Tuttavia, l'ingorgo delle competenze professionali sul tema del paesaggio stabilisce una legittimità a partire da colui che sa e che sa fare, una professionalità etica sancita dalla responsabilità dell'azione¹⁷. È il paesaggista che invoca la natura, conosce gli spazi che la compongono, si guarda intorno con spirito critico. E in grado di far emergere un progetto a partire dalla stessa materia vivente. Riguardo a una tradizione europea del paesaggista, in particolare quella francese¹⁸, il legame formativo e culturale con l'arte plastica e quella artistica lo rende particolarmente vicino al punto di vista architettonico. Gli architetti, per questo, lavorano spesso con gli «ingenui» giardinieri. Del resto, lo spazio deve essere progettato. Poco importa con chi. Una lenta deriva di attribuzioni del giardiniere negli ultimi vent'anni lo ha fatto passare da saggio studioso e fanatico classificatore a tecnico delle superfici¹⁹.

La questione degli spazi aperti, sopraggiunta dagli anni novanta, in sostituzione della nozione di giardino, ha confuso di fatto la natura in termini di «buona creanza», semplice amenità, decoro urbano. Le cose di natura sono entrate nel catalogo dei materiali della città come tante altre, a parte il fatto che, crescendo, si possono potare, tosare, tagliare. Una macchina a servizio dell'abbellimento urbano²⁰. A partire da questa attribuzione del giardino alla città, il giardinaggio, le sue parole e i suoi mestieri lentamente si stanno dimenticando, svuotate e deviate le

¹⁴ Ibid.

¹⁵ G. Ferraro, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Jaka Book, Milano 1998.

¹⁶ L. Jones, Paysage et entomofaune. Antinomie ou complémentarité? Aménager ou comprendre?, in Clément, Où en est l'herbe? cit.

¹⁷ F. Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna 1999.

¹⁸ Donadieu, Les paysagistes cit.

¹⁹ G. Clément, La sagesse du jardinier, L'oeil neuf, Paris 1970.

²⁰ Ibid.

implicazioni: diserbare e concimare sono il segno dell'inversione totale di una professione. Le scienze della natura, abbandonate le pratiche, si sono allontanate dall'insegnamento cercando un piano di confronto con la biologia, un immenso campo del sapere orientato nel mondo invisibile dei cromosomi e dei geni. Come conseguenza inevitabile, i saperi che hanno a che fare con la trasformazione dello spazio, privati dalla complicità della materia vivente dei cui materiali si sono sempre serviti, hanno potuto contare sulle sole componenti lasciate loro a disposizione: le forme, i colori, le tessiture, i profumi e la loro rispettiva organizzazione. Il processo di estraneazione e la pericolosa frattura epistemologica stanno portando come conseguenza a una suddivisione tra i saperi sull'ambiente e i saperi sulle cose di cui esso è fatto. Tutto questo spiega l'isolamento in cui si è venuta a trovare l'ecologia, le derive di radicalità determinate dall'incapacità dei suoi adepti di farsi ascoltare o di incidere con i loro progetti, costretti a rifugiarsi semplicemente sull'ideologia che li supporta. Per affrontare la natura non è necessario essere manutentori o pianificatori, progettisti o urbanisti; l'importanza è quella di essere naturalisti. In questa maniera le relazioni che provengono da uno sguardo affettivo dell'individuo verso l'ambiente stanno facendo andare in disuso l'insorgere dello stupore e della meraviglia. I progetti della natura finiranno per non interessare più a nessuno, la società diventerà insensibile perché non saprà più vedere o perché non riuscirà a capire l'impellenza di un progetto con la natura. Aspettando che si risvegli di nuovo la capacità di meravigliarsi, uno strano e fumoso espediente culturale si riaffaccia: l'arte. Edulcorando e pacificando ogni tensione, a metà strada tra marketing e design, alcune forme dell'arte assecondano il diluvio del successo della parola paesaggio contribuendo a svuotarla di tensione e significato²¹.

Chi lavora alla trasformazione dello spazio con difficoltà può contare oggi su argomenti ecologici come asse portante per la riflessione sul progetto. Se la trattazione è scientifica, annoia, se è apocalittica, angoscia, se rientra nelle categorie delle opere poetiche, il suo valore si affievolisce, si attenua la sua capacità di incidere.

Si costruiscono rapporti sull'ambiente pieni di dati che puntualmente informano severamente che si consuma più di quanto la natura è in grado di rigenerare, tempi di emungimento delle acque insufficienti rispetto ai tempi della ricarica, inquinanti che non riescono a diluirsi nei corpi ricettori, consumo e dissipazione del suolo: ovunque l'uso è più veloce dei tempi della rigenerazione. A chi può interessare l'entomofauna?, si domanda provocatoriamente Clément, sapendo che il mondo degli insetti continua a spaventare gli utenti ordinari dello spazio. Il fatto che il loro ruolo rientri nella catena ecologica non interessa i committenti di giardini, e come bioindicatore può contare solo sul riconoscimento di alcuni pianificatori che ogni tanto lo fanno riemergere dalle loro coscienze. La questione, apparentemente insignificante, richiede sensibilità, e il pianificatore cerca solo di rispettare un equilibrio che non disturbi i poteri e la politica.

Il mestiere del paesaggio non è una pratica scientifica ma non si può impedire di essere razionali agli architetti del paesaggio.

4. *Il mestiere al futuro*.

La separazione della conoscenza scientifica del mondo da quella artistica e umanistica ha avuto come conseguenza il venir meno di scienziati e professionisti in grado di lavorare contestualmente con culture tecniche e sensibilità estetiche, supportate da una solida base scientifica.

Il risultato di questa scissione ha portato allo stesso tempo alla distruzione dei mestieri e alla distruzione dell'ambiente.

Il progetto paesaggista reclama nuovamente una visione sintetica del sapere e del saper fare, in grado di rispondere alle domande del progetto dello spazio rispetto a nuove cornici estetiche, padronanza tecnico-scientifica e capacità di mediazione tra società ed ecologie, pratiche e spazi.

Fino a questo momento, non si è riusciti a definire in maniera rigorosa un *corpus* di conoscenze coerente e di *savoir-faire* che associno le scienze fondamentali e applicate a un progetto di spazi e di società all'altezza delle questioni in campo. Ne consegue che la definizione della figura del pianificatore paesaggista aspetta che, oltre a un manifesto professionale, si definisca in maniera più chiara un *corpus* teorico e uno statuto disciplinare che lo fondi più radicalmente in una tradizione di studi sulla quale poter innescare i nuovi paradigmi della sostenibilità. Le pratiche urbanistiche e architettoniche si stanno nuovamente *ecologizzando* con forte enfasi tecnica, ma questo non può avvenire a discapito del paesaggio quanto piuttosto esse debbono prefigurare un'apertura di senso e una nuova capienza. Il giardiniere rimarrà una figura ineludibile, ma le sue pratiche entreranno nella città e nei suoi problemi, diverranno più rispettose dell'ambiente, più austere nell'uso

dell'acqua e delle energie non rinnovabili; lui opererà per mantenere la biodiversità planetaria e la *mixité* dello spazio pubblico.

La situazione italiana, per quanto in ritardo rispetto a posizioni internazionali più avanzate, può avvantaggiarsi di una tradizione di studi che ha sempre cercato una mediazione tra governo dei territori e progetto dello spazio, in una visione dei problemi del paesaggio a partire dalla città, intesa come luogo delle obbligazioni e della libertà²². La soluzione di questi dilemmi e la costruzione di un rigoroso corpus di tradizioni sul paese e sul paesaggio italiano potrebbero costituire una base di lavoro per il futuro della ricerca applicata, sperando che possano entrare anche nelle agende politiche, senza deprimerci oltremodo, considerandoci solo i detentori di un bel paesaggio da troppo tempo senza futuro. Gli studiosi e i professionisti più abili a cogliere la sfida che si prepara davanti sono coloro i quali mostrano immaginazione e abilità nel predisporre progetti di futuro, coloro che sapranno attivare una riflessività che fa riferimento all'action science, ovvero a quell'azione che nasce da un contesto di lavoro in cui soggetti e sistemi sociali progettano e implementano le loro intenzioni proponendosi di migliorare l'efficacia dell'azione professionale, considerando il mondo della pratica professionale non solo oggetto di osservazione ma anche contesto in cui le teorie si costruiscono e si sperimentano²³. Studiosi e professionisti che sono in grado di contribuire alla qualità dello sviluppo e alla generazione di beni comuni, riconoscendo la tradizione riformista come cultura del possibile, capace di essere solidale e responsabile, critica e progettuale²⁴.

Cogliere l'opportunità che ci viene data dal ripensamento sulla dimensione culturale e scientifica del nostro fare, nei rapporti tra competenze tecniche e forme della politica, potrebbe aiutare a ridare senso della realtà e nuove utopie a un mestiere che cerca di cogliere meglio le domande rappresentandosi nella cultura del proprio tempo²⁵.

²² Donolo, Verso gli ordinamenti spaziali virtuali cit.

²³ Schön, The Reflective Practitioner cit.

²⁴ P. C. Palermo, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma 2009.

²⁵ Si fa riferimento alla *lectio magistralis* di Alessandro Pizzorno, dal titolo *Competenza* e maggioranza nel processo di decisione, tenuta alla XIV Conferenza della Siu (Società degli urbanisti italiani) a Torino nel marzo 2011.

III. Progettare in prossimità

Non appena passai davanti alle prime ville, notai un cambiamento che ultimamente avevo riscontrato molto spesso in altre zone d'Italia. Il bello diventato insulto, l'eccesso di vitalità che trascolora nel delirio di impotenza, l'arroganza spumeggiante del benessere che trabocca la strada della frustrazione. Erano state costruzioni imponenti sfacciate, traboccanti di vizi, e fuochi di artificio e adesso sembravano aggrappate con le unghie e con i denti al duro morso della manutenzione: perché l'intonaco non cadesse giù del tutto e la ruggine non penetrasse gli infissi fino all'anima.

N. Lagioia, Riportando tutto a casa, Einaudi, Torino 2009.

1. Il progetto paesaggista.

Dall'arte dei giardini e dall'architettura della natura addomesticata dei parchi delle ville, il progetto paesaggistico è passato sempre di più a interessarsi del progetto della città contemporanea, prendendo in conto i temi della sostenibilità e di un rinnovato rapporto tra uomo e natura!.

Per i paesaggisti l'idea di progetto di paesaggio deriva dal senso che ad essa viene attribuito in architettura e in urbanistica. Esprime la rappresentazione di una situazione, di uno stato che si vuole raggiungere. È un'immagine in quanto prefigura un'intenzione. Generato da una committenza, alimentato da un programma che esprime le intenzioni di una volontà trasformativa, il progetto di paesaggio si presenta anche sotto la forma di un processo sociale oltre che spaziale, che spesso si modifica nel lungo tempo della sua gestazione.

¹ Alcune di queste considerazioni sono state già riportate in M. Mininni, *Una cultura per il paesaggio*, in «Urbanistica», 2008, 137, *Il paesaggio per l'urbanistica*, a cura di M. Mininni.

In molti casi la pratica del progetto di paesaggio alimenta quella del progetto urbano e dello sviluppo locale, a meno che, come nel caso del progetto di territorio, essa non lo sostituisca. Resta tuttavia divisa fra due poli, uno concentrato sulle politiche dello sviluppo e la loro composizione spaziale, che conduce alla creazione di spazi progettati e pianificati, l'altro collegato alle politiche di animazione dello sviluppo locale, anche individuando la produzione delle forme del paesaggio attraverso gli attori in gioco. In tutti i casi, il progetto di paesaggio risponde alla questione delle forme regolate da norme, o rinnovate dalla creatività dei progettisti, se non proprio dagli usi degli abitanti. Spesso nella città esso si presenta come un progetto urbano di paesaggio nei luoghi trascurati dalla cultura urbana e da quella rurale, dove insorge il progetto della periurbanità, dove oggi convergono aspettative di riqualificazione, attese per la re-invenzione di forme e immaginari e strumenti per governarli².

Si è a lungo discusso sull'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione dell'urbanistica come modo significativo per elaborare e comunicare le conoscenze. Immagini che appaiono insensibili rispetto all'imprendibilità ed evanescenza della nozione paesaggio, più complessa anche dell'invisibile urbano³. Confrontare l'efficacia interna di una rappresentazione che da complessa si semplifica ed esplicita e l'efficacia esterna come strumento di comunicazione e persuasione. La dimensione tecnica della semplice rielaborazione di carte e quella epistemologica fondativa di una scienza in azione⁴ che riconduce i tanti saperi del paesaggio all'interno del dato spaziale come autoreferente di se stesso. Conoscenze che affondano in un repertorio disciplinare stratificato e che si esplicitano nel confronto con la realtà. Le pratiche non sono comprimibili e non possiamo che constatarlo. Come pure le scienze territoriali che utilizzano mezzi e strumenti propri dei diversi campi disciplinari e professionali sono abituate a misurarsi con se stesse e con i propri linguaggi. Il lavoro sul paesaggio induce a confronti e produce del nuovo solo se accetta la sfida a misurarsi nell'azione, «sporcarsi le mani sulle carte» per rappresentarsi e per comunicare, sollecitati a una verifica di efficacia.

Comunicare il paesaggio nell'urbanistica richiede uno sforzo ulteriore rispetto a quello già impegnativo a cui la disciplina è chiamata,

² Cfr. Progetto di giardino e paesaggi, in Donadieu, Campagne urbane cit., Glossario, ad vocem.

³ O. Söderström, Città di carta. L'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione dell'urbanistica, in «Urbanistica», 1995, 105.

⁴ B. Latour, La science en action, La Découverte, Paris 1990.

per la moltitudine di attori e soggetti coinvolti, le loro differenti culture e disponibilità all'ascolto, le differenti procedure richiamate che si rivolgono a pubblici diversi, i tanti materiali e strumenti che richiede il confezionamento del processo paesaggistico.

A questo deve aggiungersi la necessità di coinvolgere la società per sensibilizzarla e farla partecipare alle scelte. La svolta emozionale di cui parla Attilio Belli è cruciale per la comunicazione del paesaggio nella pianificazione nella finalità pratica di motivare l'azione sotto il profilo cognitivo, causale e fenomenologico⁵. Se il progetto di paesaggio assume il duplice ruolo di mobilitatore di politiche e animatore dell'azione sociale, e, al tempo stesso, di produttore di spazialità che interpretano le pratiche che da quelle politiche derivano, allora la catena performativa logica deve essere in grado di restituire una rappresentazione efficace del processo progettuale, senza trascurare aspetti tecnici e pedagogici, elaborando ecletticamente i linguaggi possibili (iconico, convenzionale e misto) e le forme retoriche che già fanno parte del linguaggio dell'urbanista⁶, adattandole a trasmettere i valori del paesaggio.

Il progetto di paesaggio è, dunque, il processo di produzione di un territorio basato sull'anticipazione del suo divenire sociale e spaziale. È un progetto di sguardi che esercita una funzione critica sulla realtà. Esso si costruisce, quindi, sulle immagini che riuscirà a produrre da un lavoro di mediazione tra i saperi coinvolti, dalla demistificazione dei falsi immaginari, dalla riduzione delle ridondanze e delle visioni ingenue. Il mestiere del paesaggista si colloca tra la produzione di «figure di senso» e la costruzione di uno spazio concreto, a partire da una critica dell'esistente. A volte vago, in altri casi più facilmente prefigurabile, non dipende dalla scala del progetto, perché la scala è il suo progetto, né dal fatto di essere pensato per pochi o per tutti, ma attiene al livello di condivisione di un'idea e della sua reale praticabilità. La sua trasformazione è tale da modificarne i modi di abitarlo.

I tanti professionisti dello spazio – geografi, sociologi, storici, ecologi, urbanisti e architetti del paesaggio – possono essere paesaggisti nel momento in cui lavorano dentro una visione critica che rintraccia una tensione comune. Lavorare con le lenti rotte significa guardare per sovrapposizioni e distorsioni, facendo attenzione a quello che emerge di nuovo dagli angoli di rifrazione di una realtà sottoposta sempre al va-

⁵ A. Belli, *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etas Libri, Milano 1996.

⁶ Gabellini, Fare urbanistica cit.

glio di una verifica. Il progetto di paesaggio è un progetto di società dove il territorio non è sotto-prodotto dell'economia né semplicemente supporto delle azioni. Ma neppure può essere unicamente un'infrastruttura che facilita i processi di produzione sociale per quanto la comprende. Il progetto è soprattutto capacità di operare simultaneamente sulle questioni estetiche, simboliche ed ecologiche che attengono alla natura complessa del paesaggio. Progetto duttile, disponibile, non si impone ma sa ascoltare, prende la parola ma sa lasciarla.

Entrambi i mestieri condividono il carattere relazionale del sapere e del fare. I loro mestieri cercano le *significazioni culturali*⁷ che richiamano la necessità di occuparsi del modo in cui i territori sono costruiti formalmente ma anche socialmente e del modo in cui essi possano continuare a prodursi. È cruciale il riferimento alla materialità e alla costitutiva instabilità dei significati con le quali questi mestieri hanno a che fare⁸. Uscire dagli stereotipi e ritornare al senso delle parole dalle cose, e da queste agli abitanti, è il secondo passo che giustifica l'importanza data alla costruzione delle immagini come campo specifico di una competenza urbanistica come da tempo si afferma⁹.

Un'occasione per l'Italia è stata offerta dalla nuova legge sul paesaggio¹⁰, dove il progetto urbanistico chiama al confronto quello paesaggistico. Non è chiaro il modo in cui un piano paesaggistico possa effettivamente incidere sulla tutela o sulla trasformazione del paesaggio, dal momento che le politiche sul paesaggio non appaiono chiaramente nei piani e nei documenti urbanistici, né è facile valutare l'efficacia e la coerenza dell'azione paesaggista nei processi che governano la trasformazione del territorio. Il piano paesaggistico, da solo, non è in grado di migliorare il paesaggio, occupandosi solo della dimensione tecnica di un problema di ordine superiore che attiene alla gestione politica del governo del territorio, correndo il rischio di sottovalutare o sovraesporre le proprie capacità di incidere sui processi di trasformazione della realtà. Ricostruire il campo di competenza della pianificazione del paesaggio potrebbe evitare delusioni, e, piuttosto, indirizzare meglio le aspettative mettendo a frutto le sue effettive capacità.

La strategia per il piano paesaggistico diventa ancor di più che in altri piani territoriali uno scenario vago del possibile che dispone coe-

⁷ C. Bianchetti, *Due storie sul fare*, in «Meridiana», 2004, 49.

⁸ Ibid.

⁹ P. Gabellini, *Il disegno del piano*, in «Urbanistica», 1986, 82, pp. 108-27; Id., *Disegna*re. Una concreta pratica comunicativa, in «Cru, Critica della razionalità urbanistica», 1997, 6; Id., *Schemi e schizzi dell'urbanistica*, ivi, 1999, 11-12.

¹⁰ Si fa riferimento al Codice Urbani, d.l. n. 42 del 2004 e suoi emendamenti.

rentemente tutte le forze in gioco e si potenzia nella selezione delle politiche come costruzione delle scelte effettive e più opportune. Un piano che internalizza il paesaggio nelle azioni paesaggistiche e che potrebbe aiutarci in futuro, magari, a parlarne di meno.

2. Dispositivi di approssimazione.

La larghezza di un parco può essere un materiale paesaggista potente. Come il giardino, è una conseguenza disciplinare¹¹.

Il parco è un dispositivo di approssimazione della campagna alla città.

Il parco agrario può essere uno strumento interessante per realizzare un progetto di territorialità periurbana¹². Esso definisce un luogo sperimentale di politiche e forme di spazi che si costruiscono dentro un obiettivo condiviso con i suoi abitanti. Il parco agricolo periurbano chiama in causa le ragioni della spazialità urbana a cui il parco appartiene.

Il parco agricolo, secondo Donadieu, come progetto urbano di paesaggio può assumere diverse forme rispetto alle condizioni spaziali e alle politiche che coinvolge. I piani di paesaggio cercano di orientare in un progetto di trasformazione urbana le nuove espansioni – strade, industrie - conservando e salvaguardando i valori culturali, economici e simbolici dello spazio agricolo (siepi, masserie, appoderamenti, manufatti ecc.). È un progetto che si costruisce dalla capacità di evitare una nuova frammentazione dello spazio, di contenderselo tra attori diversi e istanze conflittuali, convergendo verso una volontà generale di futuro e le convenienze reciproche, in grado di valutare la qualità delle differenti forme di spazialità che si producono. Le carte di paesaggio sono elaborate nell'ambito dei parchi intercomunali per armonizzare la crescita urbana, in particolar modo con le politiche di protezione della natura nelle aree protette. Sono strumenti che aiutano l'autorità pubblica a regolare i modelli insediativi di un territorio rurale abitato principalmente da cittadini. Il parco di campagna, infine, è un parco urbano pubblico aperto ai cittadini e agli abitanti, un arcipelago agricolo o un'isola boschiva immersa nel tessuto urbano,

¹¹ J. Czerniak, Speculating on Size, in Large Parks. A Designer's Perspective, a cura di J. Czerniak e G. Hargreaves, Princeton Architectural Press, New York 2007.

¹² G. Ferraresi - A. Rossi (a cura di), *Il parco come cura e coltura del territorio. Un'ipotesi di ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, Grafo, Brescia 1993; Magnaghi - Fanfani, *Patto città campagna* cit.

grande quanto un parco pubblico. Da questi dispositivi si capisce che un progetto di periurbanità può prendere la forma di un parco se rientra in un processo più generale e riconoscibile, che implica una volontà politica di prendere in conto un territorio con i suoi abitanti e immetterlo in un processo decisionale e dare visibilità politica agli obiettivi che propone. Dentro questa idea si possono produrre diverse forme di parchi, ognuna delle quali va costruita e inventata nell'interazione tra istituzioni, abitanti e spazialità da cui possono nascere soluzioni sempre differenti.

La proposta di periurbanità può anche rientrare nella pianificazione ordinaria ed essere inglobata nei dispositivi che ogni forma di piano mette a disposizione, operando dentro le regole e strumenti già operativi: attrezzature e servizi, microzonazioni agricole, standard aumentati e rinnovati, aumentando la capacità prestazionale delle zone territoriali omogenee come nuove opportunità dello spazio¹³.

I nuovi manuali per la riqualificazione e rigenerazione delle periferie hanno contenuti complessi che non riguardano solo la qualità dello spazio aperto e il progetto di suolo ma assumono un atteggiamento paesaggista, indirizzando lo sguardo e orientando il progetto dentro una bounderies landscape strategy¹⁴.

Il parco agrario e la campagna del «ristretto» sono due componenti del patto tra città e campagna, due dispositivi di una stessa politica di periurbanità agrourbana adottata dal piano pugliese, che lavorano su due materiali urbani diversi, come territorialità che nasce dalla condivisione sociale il primo, e come progetto di spazio aperto alla scala locale il secondo.

Il parco può anche diventare un dispositivo di approssimazione dalla città, la metafora di un progetto urbano e di territori della modernità costruiti dentro un'idea infrastrutturale del paesaggio.

Il *large park*, vale a dire un parco molto più grande di quelli che hanno prodotto gli standard urbanistici, si sta trasformando, nelle riflessioni da cui muovono alcuni architetti e studiosi del paesaggio nordamericani, in un nuovo materiale¹⁵. Uno spazio di 500 acri, pari a circa 200 ettari, dove si incontrano ecologia, architettura e urbanistica. È la taglia a produrre l'ecologia: largo e lungo contro corto e breve. La

¹³ M. Annese, *Edge spaces-vivere ai margini*, tesi di dottorato in Progetto urbano sostenibile, XIII ciclo, Università degli Studi Roma Tre, Roma 2012.

¹⁴ P. Di Biagi - F. Marchigiani, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urba*na, Bruno Mondadori, Milano 2009.

¹⁵ Czerniak - Hargreaves (a cura di), Large Parks cit.

larghezza non è la larghezza del parco ma il campo di esistenza del progetto. La costruzione di un'identità del large park parte da qui. James Corner spiega le ragioni di questa scelta: i grandi parchi sono disponibili a un uso pubblico e collettivo perché sono già frequentati dai cittadini; essi hanno spiccate funzioni di rigenerazione ambientale. Possono essere, come lo erano stati i grandi parchi delle città americane, aree di occasione, subito disponibili a basso prezzo. Luoghi abbandonati e inaccessibili e, proprio per questo, spazi ad alta diversità, disposti a essere reinterpretati da un autore. James Corner esprime nelle potenzialità del large park un programma di lavoro, un'agenda politica e una posizione professionale. Siamo distanti dalla dimensione simbolica della poetica giardiniera della scuola paesaggista francese e dell'utopia realistica di Donadieu, dagli spazi portatori di significati e socialità. Ma anche dal programma eco-comunitario di Forman. Lo spazio dismesso è all'opposto degli incolti poetici portatori di un messaggio di natura vagabonda, dove c'è da guardare e aspettare. Qui la qualità è nella larghezza, l'autonomia dello spazio detta le regole. Non interessano i ritagli e le friche, ma spazialità ampie per ridare valore alla natura, reinventare con l'ecologia una nuova topografia dello spazio. Dietro questa differenza c'è il peso, è evidente, tra densità europea e openness americana.

I large parks, come parchi tematici, sono un'occasione per portare i territori usati, i brownfields, territori dismessi dall'industria, indietro nel tempo, a nuova vita, dove il tema del parco diventa uno strumento di redenzione e il simbolo di una guarigione. Alla stessa maniera delle opere di land art, i progetti dei nuovi parchi tematici americani esplorano un nuovo concetto di sublime, proveniente non più dalla paura per la natura incontaminata ma dalla paura della contaminazione della natura. Largo nello spazio e lungo nel tempo non sono metafore per la sopravvivenza, bensì proponimenti per prosperare in futuro. Amnesia e confusione del sogno americano, come dice Linda Pollak¹⁶. I progetti di bonifica rovesciano il significato di sfruttamento e lavorano invece per ricostruire un'idea di selvaggio attraverso una tecnica di landfill: immettere nuovamente la natura dentro un luogo che l'ha consumata. Dall'estrazione al riempimento: è la tecnica del displacement dei materiali e del landfill. Una genealogia progettuale, una palude che è diventata una cava di estrazione e oggi cerca il ritorno di una natura primigenia. La nozione del tempo scopre il disturbo come prin-

¹⁶ L. Pollak, Matrix Landscape. Construction of Identity in the Large Park, ibid.

cipio e non minaccia. Resilienza, entropia, recupero passano dal glossario dell'ecologia al programma delle fasi di realizzazione del parco.

La città può utilizzare le grandi riserve come meglio crede, attribuendo significati di natura e intenzionalità pastorali come faceva Olmsted nelle grandi aree rurali. Il trattamento dei margini e dei bordi stabilisce il corretto contatto tra la città e il parco, la definizione di uno spazio interno a partire dalla indefinitezza del vuoto originario. Il parco tradizionale è un luogo largamente depoliticizzato e altamente controllato. Il *large park* invece non dice cosa deve contenere, sfonda i limiti della tolleranza di orari e regolamenti, non impone le regole né uno stile di usi e abitabilità. La dimensione tecnica e gestionale ha implicazioni nella parte concettuale perché il *large park* è garante della democrazia per il tempo libero.

Siamo distanti dall'idea di spazio aperto della città europea. L'ispirazione del *large park* è la *spaceship shape* di cui parla Forman, uno spazio vuoto che rimane vuoto, non è in pericolo di essere colonizzato da nuovi tessuti insediativi, e neppure è un relitto di territorio. Spazi che non portano conflitti ma si prestano a *vantaggi performativi* per chi sa coglierli. Uno spazio che trasmette l'ottimismo di una nuova disponibilità, un'euforia del vuoto.

I diagrammi dei parchi di James Corner hanno la stessa potenza comunicativa dei pattern di Forman. La matrice è un dispositivo potente per comunicare un'idea e la sua realizzabilità nello spazio e nel tempo. Comunicano senza parole. Asse delle risorse e ascisse delle fasi del progetto, collocano nello spazio le risorse rilevanti con la forza di un *masterplan*. La matrice è un concetto matematico e operativo per accedere alle risorse, opposta alla griglia matematica che è solo un sistema di ordinamento nello spazio.

Anche McHarg progettava attraverso le matrici, evidenziava i conflitti sugli usi del suolo e le risorse alla ricerca di una compatibilità. Il progetto, in fin dei conti, si colloca nei limiti tra possibile e probabile.

Il progetto è importante per il programma che presenta più che per quello che vuole costruire realmente. Il programma è la tattica che genera il parco.

Se large è ambizione, bigness è per Koolhaas la possibilità di incorporare l'intera programmazione delle attività di un parco, dare spazio a tutti gli avvenimenti possibili. I grandi parchi sono i luoghi della libertà perché non si sottopongono al controllo della città, non subiscono la gestione ma hanno vita autonoma. I grandi parchi riescono a liberarsi dall'oppressione del contesto. Può un parco, si chiede Koolhaas, ri-

chiamare la città, rappresentare la città, anticiparla ed essere la città stessa? Siamo lontani dal valore sperimentale del parco che in passato anticipava le forme della città nella *maquette* vegetale del giardino. La posizione di questo progetto di paesaggio è profondamente antiurbana.

Le posizioni degli architetti del *landscape urbanism* sui grandi parchi sono tra loro diverse. Per Adriaan Geuze la tipologia del parco è un genere ormai già consumato, dal momento che i bisogni della città sono stati tutti soddisfatti, mentre insorge la necessità di trovare una nuova idea di natura e di cultura nel paesaggio.

Bernard Tschumi sostiene che il valore del parco, invertendo la posizione di Olmsted, sta nel suo prescindere dalla città, valutare uno spazio senza il peso storico della città che lo contiene. Il parco ha vita propria e presuppone che la forma della città sia chiara. Un grande parco, infatti può diluire l'effetto urbano come può renderlo più denso.

Ma la città ingloba o prescinde dal parco? È parte integrante o materiale giustapposto? Può esserci un ritorno in città della natura come una wilderness secondaria, ed è il parco ancora il suo contenitore o dobbiamo inventarci altro?

3. Una geologia poetica.

Chi ha dimenticato Biancaneve?, si chiede un paesaggista, Bernard Lassus, che da sempre si interessa di giardini. La favola è nota. Chi esprime un desiderio nel pozzo che produrrà un'eco sarà accontentato. La foresta e il pozzo supportano la favola. Charles Pecqueur, minatore e sindaco di un villaggio che ha distrutto la foresta, mette nel suo giardino un pozzo dove si ascolta l'eco dei desideri espressi della statua colorata in calcestruzzo di Biancaneve. Il giardino come scoperta e disvelamento è la strategia paesaggistica di Lassus, l'unica dimensione che ancora rimane da indagare rovesciando l'orizzontalità in verticalità, quella del pozzo nel giardino della casa e quella della potenza dello sguardo, un'idea kantiana di immaginazione che proviene dal profondo della nostra memoria e sensibilità¹⁷.

La démarche di Lassus è quella del substrato, un paesaggio geologico che si stratifica e sedimenta nel lento procedere dal basso fino alla quota dell'invisibile. Gli strati dei litosuoli sono demisurabili perché a volte incontrano le faglie, invertono il tempo della storia, si discosta-

¹⁷ M. Venturi Ferriolo, *Paesaggi rilevati. Passeggiare con Bernard Lassus*, Guerini e Associati, Milano 2006.

no dai percorsi dominanti prendendo un andamento autonomo, non ammettono più le grandi narrazioni, le *longues durées* braudeliane. Le faglie richiedono una conoscenza localizzata e sensibile all'interpretazione dell'indizio, all'inseguimento di una traccia. Dall'orizzontale siamo passati al verticale fino al substrato, litologia che è storia e geografia al contempo. Una verticalità che si allontana anche dal richiamo all'orizzontalità delle posizioni del *landscape urbanism*¹⁸, che pensa al paesaggio in termini di *surface*, di piani di orizzontalità attraversati da infrastrutture, *land use* senza spessore, in opposizione alla verticalità della città, facendo riferimento soprattutto a quella americana.

Una natura che si costruisce geologicamente, sedimentandosi, attraverso tre mosse: le interazioni del *substrato*, ovvero lo strato sottostante e originario, e fondamento per il *supporto*, dove si colloca l'attività trasformativa del paesaggista, e infine l'*apporto*, base interagente con i processi trasformativi dove si sedimenta il contributo dell'individuo con il suo vissuto.

«Una pratica che è allo stesso tempo una teoria», dice appunto Venturi Ferraiolo, e se il discorso è finalizzato all'agire, si perdono i confini duri tra il dire e il fare.

In un mondo tutto scoperto e senza mistero, la profondità-verticalità è l'unica misura che non riusciamo a ridurre a uso e consumo di una nostra dissipazione; la profondità a un certo punto finisce, è misura finita ma è ancora spazio di scoperta e di esplorazione. La verticalità rinnova le strategie dell'osservazione della natura, che da sempre ha privilegiato la visibilità delle masse vegetali, il paesaggio dei volumi e della superficie, ha pensato come unico giardino per la città lo standard del verde urbano.

Il messaggio che manda Lassus è tutto giocato dentro una strategia di approssimazioni sulle quali fino ad ora si sono costruite le categorie duali di natura e cultura, visibile e invisibile, materiale e vegetale. Parole che ora si vanno incontro, non si oppongono ma si accostano. Anche le parole con cui Lassus parla della sua démarche paesaggista mostrano ambiguità: abitante paesaggista, analisi inventiva, contrasto ritardato, giardino anteriore. La molteplicità dei significati, piuttosto che abbassarla, moltiplica l'attenzione, sollecita le interferenze nell'uso della citazione e le tante possibilità che intercorrono tra la scelta di un significato e i contesti in cui si esplicita.

«Barbara la lingua che non custodisca in sé l'energia poetica che si cela in ognuno»: le parole di Cacciari possono essere rivolte all'abitan-

¹⁸ Waldeim (a cura di), Landscape Urbanism Reader cit.

te paesaggista perché non abbia mai la pretesa di pensare di comunicare illimitatamente, di inseguire l'apoteosi dell'idea che comunicare sia il rumore di parlarsi e informarsi all'interno di uno spazio che conferisce uguale valore a ogni parola¹⁹.

Le parole dei dispositivi del progetto avvicinano concetti considerati antagonisti o al più indifferenti. Come pensare al giardino guardando ai cortili lastricati delle periferie? Come parlare in uno stesso luogo di campagna e di urbanità? Come lavorare in un'analisi che è anche invenzione? Come immaginare che il paesaggio nasca dal substrato? Ma natura e cultura, materiale-vegetale, città e campagna non sono gli eterocliti foucaultiani, quelli che inquietano perché minano segretamente il linguaggio e aggrovigliano i nomi comuni, accostamenti di parole che devastano la sintassi, non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella che tiene insieme le parole e le cose²⁰. Ma, allo steso tempo, queste stesse parole non consolano come le utopie, non inaridiscono il discorso ma consentono alle favole di riaprirsi ai miti solo nel momento in cui si riscattano sul piano dell'azione. Sono i termini operativi del dispositivo paesaggista. La parola paesaggio, come tutte le parole che consentono molteplici campi di possibilità, non si giustappone nel nonluogo del linguaggio, non si posa su una tavola metallica che la divora senza ombre, ma sollecita il lampo dell'incontro poetico sul piano di uno spazio-contesto finalmente recuperato.

Il vocabolo disseminazione mette consapevolmente in comunicazione due termini tra cui non c'è etimologicamente alcuna parentela: sema e semen. Ma proprio questo slittamento e questa collusione puramente esteriore, questa esplicita «devianza dal voler-dire», fanno del termine disseminazione una parola particolarmente adatta a significare quella dispersione del senso (sema) che, come nel caso della semente (semen), è sempre inscritta in ogni aspettativa di fruttificazione²¹.

Disseminazione si oppone a polisemia, semplice sommatoria di valori che non aggiungono nulla alla nozione di paesaggio, non si abbandonano a un «principio di piacere» dispersivo. La disseminazione di senso delle parole che fanno capo ai lessici della mouvance, dentro le quali si esprime tutta la ricchezza del paesaggio e del suo fare, paro-

¹⁹ Riflessioni di Massimo Cacciari, apparse nel suo articolo *Barbaro che verrà*, in «la Repubblica», 1º maggio 2012, sulla perdita dell'identità delle lingue a vantaggio di una lingua comune e fondata su quella dei traduttori automatici.

²⁰ M. Foucault, *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris 1966 (ed. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1967).

²¹ Si veda *Il decostruzionismo*, riflessioni su Jacques Derrida a cura di D. Fusaro, online in www.filosofico.net.

le che configurano innesti, ibridazioni che vogliono soprattutto contestare le retoriche e le autonomie disciplinari.

Nello stesso tempo si apre una critica allo strutturalismo che ha spersonalizzato con la linearità del testo la temporalità facendone una successione discreta di istanti, indipendente dall'intenzionalità di un soggetto o di una «coscienza», come un processo impersonale e quasi meccanico. Il paesaggio è un'ipotesi di sguardi e di apparenze, e si presta, come un testo ibrido, a una lettura a vari livelli, su più direzioni, senza un significato o una direzione egemone.

La comprensione del paesaggio si dissocia dagli oggetti che lo compongono. L'informazione visiva e le dimensioni tattili ricompongono le scale dell'abitante e quelle del paesaggio. Il paesaggio è essenzialmente un modo di guardare. Dallo sguardo muove ogni pratica di sistemazione dei luoghi dentro un orizzonte visibile che abbraccia anche l'invisibile.

Il paesaggio come scrittura figurata costituisce per Michel Serres la bussola concettuale del cammino verso la risposta alla cruciale domanda della filosofia: «cosa resta da pensare quando si sa?». Investito di una valenza cognitiva, il paesaggio ci permette di costruire la varietà di possibilità attraverso cui guardare la ragione, il nuovo tipo di rapporto del reale quando entra nel virtuale, il «falso» come più vero della verità, un nuovo sguardo paesaggista intermediario tra il sensibile e l'intellegibile. La simulazione manipola e, come la scienza, muove i suoi passi verso una terra fino ad ora ignota, quella dell'esperienza possibile²².

Il giardino del XX secolo è, dunque, un paesaggio di vita, cantiere dell'abitare e del contemplare. La dimensione invisibile è quella che lascia ancora spazio alla scoperta, una sensibilità che fa degli abitanti paesaggisti – non tutti gli abitanti, beninteso –, i protagonisti principali di questo processo di trasformazione, materiale, quando si dà opera, immateriale, quando si ferma a un modo di percepire e sentire. Per questa seconda strategia gioca un ruolo primario il concetto di apparenza, una rielaborazione estetica del movimento. Il concetto di spaesamento segna l'uscita dall'opposizione binaria tra natura e cultura; un oggetto appartiene alla natura o alla cultura rispetto alla posizione che occupa in un determinato spazio o contesto di discussione.

Se il paesaggio è in continua trasformazione, laboratorio dell'abitare-costruire-pensare, non si può relegare solo agli ambiti naturalistici

²² O. Rignani, *Pagine di paesaggi. Su Michel Serres «paesaggista»*, Mattioli 1885, Fidenza 2009.

o ambientali. Esso entra nella città, nelle periferie, in un'estetica diffusa e avvolgente.

Il progetto paesaggista può aiutare molto il progetto della città. L'incommensurabile poetico è l'alternativa immaginativa all'igienismo degli spazi verdi, allo standard pro-capite, alle aspettative che la città contemporanea ha affidato allo spazio aperto, alla tirannia dei parchi dove è obbligo il riposarsi e il divertirsi, all'incapacità dei tanti progetti di piazze e giardini della città contemporanea di diventare il fiabesco e il sensibile della nostra epoca.

La proposta di Lassus è quella di guardare alle invenzioni dei giardini degli abitanti paesaggisti, che a buon diritto propongono una poetica giardiniera della contemporaneità, nel senso pieno di una precettistica del fare artistico.

I giardini delle periferie urbane, luoghi di ispirazione degli abitanti paesaggisti, si muovono nell'angusto spazio contenuto tra strada, cancello, facciata. È qui che Lassus, dopo aver studiato per anni le *esthétiques populaires* di questi *banlieusards giardinieri*, espone i complessi dispositivi di un laboratorio poetico, espedienti per ricostruire l'immagine di un mondo in miniatura. L'articolazione tra interno ed esterno avviene nella transizione tra strada, cancello, siepe, giardino, casa, nell'accostamento di minerali, come il lastricato, la facciata, e vegetali, come la siepe, un albero, la parete rinverdita. Lo spazio orizzontale serve come minerale e nella parete a rampicanti si rifugia tutta la memoria della foresta che si allontana.

Le fiabe sono vere, dice Calvino, esprimono una perdita e affermano una ricerca. Se il bosco è lottizzato e le case avanzano, la foresta si rifugia tra il cancello e la casa, e diventa una siepe.

Il selvaggio non è più nella natura ma è nelle costruzioni che avanzano, che consumano suolo, nelle strade che dissezionano il territorio. Urbanizzazione selvaggia, industrie pericolose e nocive sono l'immaginario del rischio che non appartiene all'inesplorato mondo della natura. Ne conosciamo i limiti e le conseguenze e per questo è un selvaggio senza misteri.

Contrasto minerale-vegetale e somiglianza sono le due mosse che alludono a un meccanismo plastico che gioca sull'anticipazione o sul ritardo, sulla dislocazione di materiali e forme inaspettate. Come gli alberi potati nel giardino di Versailles si frappongono tra la foresta e il castello. Alberi che prendono forme geometriche pur essendo materia vegetale, lo stupore di tutta l'arte topiaria che allude alle geometrie architettoniche assoggettando cipressi e bossi, sono tutti di-

spositivi spazio-temporali che gli abitanti paesaggisti adottano per costruire processi di approssimazione tra la casa e la foresta, ciò che gli consente di tessere una progressione. Il contrasto ritardato è un meccanismo plastico che accosta forme e materie avvicinandole ai limiti comuni.

4. Politiche di approssimazione.

Più volte in questo scritto abbiamo richiamato l'importanza dell'agire da paesaggista nelle politiche sul paesaggio²³. Ma è impresa quanto mai ardua individuare l'azione paesaggista all'interno delle politiche di pianificazione, intendendo con questo termine tutte quelle attività che direttamente o indirettamente producono una *mise en paysage*, vale a dire quelle azioni capaci di attivare processi spaziali, sociali e simbolici dentro la nozione di paesaggio²⁴.

Se le pratiche sono connotate da una dimensione fisico corporale, da una collocazione spazio temporale e dai gesti che possono compiere, l'azione si presenta maggiormente intenzionata ossia finalizzata cosciamente al raggiungimento di un obiettivo²⁵.

Il paesaggio non è quantificabile né delimitabile. Non abbiamo chiara la distinzione tra politiche che presiedono al governo del paesaggio e pianificazione spaziale del paesaggio, né abbiamo maturato una cultura e un sapere tecnico consolidato al quale attingere per la produzione di piani paesaggistici. Allo stesso tempo, però, riuscire a rintracciare i modi in cui un'attività di trasformazione induce conseguenze sul paesaggio avrebbe l'indubbio vantaggio di consentire una più attenta valutazione degli esiti di altre attività che non nascono dentro questa intenzione.

Il periurbano si realizza dentro una politica paesaggistica agrourbana e daremo conto dei modi in cui questa può essere rintracciata all'interno di procedimenti urbanistici. Per mettere in evidenza il ra-

²³ I due paragrafi che seguono derivano da approfondimenti di riflessioni che sono state già pubblicate in M. Mininni, La prossimità come dispositivo interscalare delle sfere di azione delle politiche del paesaggio. Azioni e reazioni sul paesaggio in Puglia, in La campagna necessaria cit., e in Id., Paesaggio, territorio, sviluppo. Il caso della Puglia, in Paesaggi interrotti. Territorio e pianificazione nel Mezzogiorno, a cura di A. Clementi, Donzelli, Ro-

²⁴ A. Roger, Court traité du paysage, Gallimard, Paris 1997 (ed. it. Breve trattato del pae-

saggio, Sellerio, Palermo 2009).

25 G. Pasqui, *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano 2005.

gionamento, si può far ricorso a opportune categorie e parametri²⁶. La scala territoriale in cui si svolge l'azione paesaggista è uno dei tanti procedimenti, a maggior ragione se si specifica il senso di prossimità fisica e di prossimità di attori istituzionali, che guidano il processo di pianificazione²⁷.

L'interazione tra le scale di definizione delle politiche del paesaggio e il concetto di prossimità rappresentano la dimensione cross scaling all'interno della quale è più facile che si strutturi una dimensione periurbana. Essa parte dalla ricerca di un agire paesaggistico che ha conseguenze nella costruzione dello spazio su cui ha competenza la pianificazione spaziale, intesa come tecnica specifica che opera nel concorso tra griglia e norme, ovvero, tra forme dello spazio e forme di regolamentazione, derivandole da una cultura che è a fondamento della pianificazione e che, a sua volta, è il prodotto dell'esperienza storica e del dialogo sociale²⁸.

Facendo riferimento a queste due categorie, in alcuni studi recenti sono stati riletti i modi in cui le azioni paesaggiste agiscono all'interno delle politiche di quei governi regionali che si sono voluti confrontare dentro un prudente riformismo. Come è quello del caso pugliese. Rispetto al precedente studio, la riflessione vuole andare oltre e specificarsi sull'interpretazione dell'azione paesaggista attraverso il concetto di prossimità e di interscalarità del periurbano, avendo individuato nel dispositivo crossing scaling una sua pertinente forma di concettualizzazione. Anche per questo caso, utilizzeremo alcuni degli strumenti messi a punto dal piano paesaggistico pugliese esplicitando approcci di teoria che si deducono da un agire riflessivo.

L'idea muove dalla teoria della *prossimità*²⁹ e dalla *domanda sociale* di paesaggio³⁰.

Secondo Torre, la prossimità si articola in due diverse accezioni: 1) la prossimità dell'azione pubblica, vale a dire i modi in cui si mobilitano gli attori per progettare e rendere operativa una politica del paesaggio; 2) la prossimità della scala in cui si muove l'azione, ovvero come una politica del paesaggio in una determinata area può essere con-

²⁶ D. Labat, *La mise en oeuvre des politiques paysagères. Quand la décision publique est confrontée aux échelles de définition*, in «Projets de paysage», 20 gennaio 2011.

²⁷ A. Torre, Jalons pour une analyse dynamique des proximités, in «Revue d'économie régionale & urbaine», 2010, 3.

²⁸ L. Mazza, Governo del territorio e pianificazione spaziale, in Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre, a cura di G. Dematteis, Marsilio, Venezia 2011.

²⁹ Torre, Jalons pour une analyse dynamique des próximités cit. ³⁰ Y. Luginbühl, *La demande sociale de paysage*, Conseil national du paysage, Paris 2001.

divisa e soddisfare i requisiti di efficacia ed efficienza operando all'interno delle normative esistenti.

Non è tanto la scala geografica che determina la capacità operativa delle azioni paesaggiste, soprattutto quando lo spazio, come nel periurbano, non è riconoscibile formalmente e non è istituzionalmente costituto, ma piuttosto la scala attraverso la quale avviene la strutturazione delle relazioni tra gli attori che conferisce loro la legittimità di preoccuparsene. La costruzione di strumenti, procedimenti e spazi dedicati a organizzare la scala delle interazioni tra istituzioni o tra soggetti pubblici e privati può aiutare in gran parte a spiegare come agiscono i problemi alla scala di paesaggio, lì dove sorgono i conflitti più stringenti tra il bene comune e la natura privatistica di molti dei beni che sono risorse del paesaggio.

La sfida è capire se esiste un margine di possibilità di federare l'azione o di subirla rispetto ai valori di cui è portatore il paesaggio nelle attività di pianificazione³¹. Il governo del territorio non ha limiti determinabili, mentre l'urbanistica come *spatial planning* si misura maggiormente con il conflitto tra spazio pubblico e spazio privato, sulla distribuzione nello spazio di attività e persone.

L'azione paesaggista negli strumenti di pianificazione si propone la trasformazione materiale dello spazio secondo principi di prefigurazione dell'evoluzione dei modi di occupazione del suolo.

La pianificazione paesaggistica di uno spazio indefinito come quello periurbano, a meno che non sia semplice applicazione di un vincolo, è difficile da tradurre in azione, poiché opera su orientamenti non univoci e a volte insufficientemente decifrabili ma politicamente condivisibili sulla linea della sua riconoscibilità, perché si tratta di uno spazio portatore di valori quali quello della sostenibilità, dei beni comuni, della qualità, del benessere ecc. Lo strumento di pianificazione alla scala locale, di contro, ha il compito di tradurre in maniera chiara le intenzionalità paesaggistiche che si pongono in questo genere di spazio, le convenienze per loro natura incitative ed evocative, in un quadro di regolamentazioni, né troppo dettagliato né troppo esplicito, ma capace allo stesso tempo di orientare le trasformazioni dentro un frame di possibilità, utili e necessarie purché rimangano coerenti sotto il profilo paesaggistico. La possibilità di non edificare nel periurbano è un messaggio chiaro, che sottende un esplicito giudizio di valore che si vuole attribuire a uno spazio da mantenere agricolo, che si attribuisca

³¹ M. Conan, Essais de poétique des jardins, Olschki, Firenze 2004.

sia alla campagna che alla città, e che si consolida solo dentro una volontà generale.

Un caso emblematico, che aiuta a comprendere com'è possibile montare un'azione paesaggista sul periurbano, può essere rappresentato dalla lettura delle Linee guida per la riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane, una sorta di manuale del periurbano che accompagna il Patto città campagna, uno degli scenari strategici del piano paesaggistico territoriale regionale della Puglia. Le Linee svolgono un'azione regolamentatrice sul piano normativo e spaziale poiché educano lo sguardo a riconoscerlo, a trovarne le convenienze per definirlo normativamente alla scala intercomunale (di agglomerazione) e a quella locale. Si individuano le sue potenziali prestazioni rispetto alla forma, alla dimensione, alle tangenze, fino a suggerire le possibili fonti di finanziamento e di gestione. Le Linee guida contengono raccomandazioni sviluppate in modo sistematico per orientare la redazione di strumenti di pianificazione, di programmazione, nonché di interventi in settori che richiedono un quadro di riferimento unitario di indirizzi e criteri metodologici. Il loro recepimento costituisce il parametro in base al quale valutare la coerenza di detti strumenti, per l'individuazione di incentivi, criteri di selezione, misure premiali e soprattutto per valutare nel tempo gli esiti degli interventi. Una sorta di «libro di istruzioni» che accompagnano all'approssimazione sociale, geografica ed economica, raccontate in una sequenza di argomentazioni e di tecniche pertinenti.

Un macrostandard della periurbanità che si può definire, caso per caso, per tipi e valori dimensionali, rispettivamente contemplati nella sequenza dell'indice del fascicolo: opportunità, vantaggi e retoriche del patto (*prima parte*); il progetto del patto nel passaggio dalla pianificazione regionale a quella comunale e sovracomunale, tra soggetti pubblici e privati (*seconda parte*); governance e copianificazione tra istituzioni e imprenditori mobilitati dentro una forte enfasi di *mise en paysage* dello spazio periurbano nelle diverse famiglie di azioni che il piano promuove (*terza parte*).

L'approssimazione è il criterio che aiuta a decifrare i destinatari ai quali è indirizzata la comunicazione, le motivazioni e le competenze, i diversi codici posseduti, che devono essere riconosciuti per qualificare i diversi messaggi, quelli della comunicazione interna, indirizzata alle amministrazioni quando parlano tra di loro, e quelli della comunicazione esterna, che parla a tutti coloro che si vorranno far coinvolgere dalle attività che il patto propone.

Come attirare soggetti privati a investire nel periurbano? E le pubbliche amministrazioni che vantaggio avranno a pianificarlo per preservarlo? Nell'ultima parte, attraverso la schematizzazione di sezioni di paesaggio tra la città e la campagna, in cui si rappresentano alcuni modelli idealtipici di periurbanità, si costruisce il quadro della governance che il piano paesistico vuole mettere in atto, coordinando le scelte concorrenti di settori e istituzioni a sostegno di un progetto comune, sia che si parli di rigenerazione o riqualificazione urbana, sia che si parli di sostegni all'agricoltura, di contenimento del rischio, di politiche energetiche, di restauro del patrimonio ecc. In altri termini, l'azione paesaggista insorge non attraverso un'attività settoriale specifica che va a sommarsi a quelle in atto, ma dalla messa in coerenza, lavorando sulla multivalenza di quello stesso spazio. Un orto urbano è una forma dell'agricoltura che costruisce un verde per la città ma che appartiene alle politiche sociali.

Le immagini del manuale mostrano che la periurbanità è già presente in tante città pugliesi che le foto e i sorvoli mettono bene in vista: periferie che vengono a contatto con la campagna, lottizzazioni che si interrompono bruscamente negli uliveti, nei vigneti, bolle di agricoltura che si addentrano nella città oltrepassando le periferie. Il progetto del periurbano è ancora una volta la ricerca della scala appropriata dove meglio agisce l'azione regolativa.

La questione principale sta, dunque, nella generalizzazione e indeterminatezza delle azioni paesaggiste alla scala vasta e dei modi attraverso i quali tali regole possono diventare operative solo alla scala comunale. La trascrizione diretta dei vincoli sul territorio senza alcuna distinzione di scala, modalità con cui ha agito fino ad ora la pianificazione del paesaggio, mostra tutti i limiti di una scarsa capacità in termini di efficacia (qualità del paesaggio vincolato) e di efficienza (rispetto della norma). Con l'evidente risultato che paesaggi molto vincolati, come quelli costieri, per esempio, sono stati troppo edificati. E quelli costruiti abusivamente non sono sicuramente gli unici privi di qualità.

Strumenti come i patti, le carte del paesaggio, le linee guida, gli accordi agroambientali sono strumenti di accompagnamento dei processi di trasformazione che accorciano le distanze tra la norma e la sua applicazione nel controllo dello spazio.

Le attività tecniche e procedurali hanno un ruolo rilevante per il governo del paesaggio periurbano perché con il loro portato normativo, regolativo, valutativo, progettuale e gestionale, insieme allo spazio,

a volte, inconsapevolmente, partecipano al ridisegno della cittadinanza che vive in formule diverse nel territorio del piano. Territori che insorgono dal basso.

5. La periurbanità nei procedimenti regolamentativi.

Se la periurbanità può essere evocata nelle attività strategiche, ricostruita, come si è visto prima, negli strumenti di livello programmatico, la vera sfida è riuscire a incidere sugli ordinamenti dello spazio, facendola entrare negli strumenti alla scala locale.

Per provare a ragionare su questo tema, si proverà ad analizzare alla scala locale le relazioni tra parte strutturale e parte programmatica del piano e le relazioni di queste con il piano paesaggistico, attraverso i parametri della prossimità geografica e degli attori coinvolti.

La parte strutturale del piano urbanistico generale, così come emerge nelle diverse legislazioni urbanistiche regionali, compresa quella pugliese³², su cui ci soffermeremo più a lungo, presenta conseguenze paesaggistiche di un certo interesse. Vediamo anche come le componenti principali del piano strutturale, le *invarianti* e i *contesti*, possano prestarsi a un'interpretazione paesaggistica se fossero lette per approssimazioni geografiche. La parte strutturale mette a fuoco alla scala locale la pianificazione ambientale e paesaggistica sovraordinata di emanazione statale. Meglio ancora, è il luogo dove le conoscenze costruite alla scala regionale, a loro volta mediate dalla visione statale, si approssimano a quelle dettagliate della scala comunale attraverso un procedimento duplice: 1) la messa a contrasto (infittimento della grana di risoluzione del quadro cognitivo per un maggior dettaglio delle conoscenze); 2) l'attribuzione dei valori non solo normativi ma anche rispettosi delle aspettative della comunità locale (peso dei fattori sociali ed emozionali, delle tradizioni sul valore percepito della risorsa paesaggistica).

Le *invarianti* paesistico-ambientali costituiscono l'ossatura del versante strutturale del piano, in quanto precipitato del quadro delle tutele e della pianificazione ambientale delle scale sovraordinate, dettando gli indirizzi e le regole della trasformazione degli usi del suolo. I *contesti territoriali*, invece, sono parti del territorio comunale individuate rispetto a specifici criteri interpretativi, e sono finalizzati alle fu-

³² Il Drag (Documento regionale di assetto generale), ai sensi dell'art. 4, comma 3, lett. b), della l.r. 20/2001, determina «gli indirizzi, i criteri e gli orientamenti per la formazione, il dimensionamento e il contenuto degli strumenti di pianificazione provinciale e comunale».

ture trasformazioni nel rispetto della sostenibilità e dei valori paesaggistici e ambientali. Il confronto tra queste due griglie spaziali produce un impegnativo esercizio normativo in chiave transcalare: le *invarianti*, intese sia come vincoli sovraordinati di provenienza statale, sia come nuove invarianti prodotte e progettate dal piano sulla base di un'attribuzione di nuovi valori da attribuire, si confrontano con la griglia dei *contesti* rinvenienti da una logica legata ai processi di trasformazione dello spazio alla scala locale.

Nella dimensione strutturale del piano urbanistico generale, l'azione paesaggista si esplica con un più chiaro orientamento al controllo del territorio e al contenimento dei fattori di rischio (assetto idrogeologico, tutela del patrimonio ambientale), alla tutela dei valori patrimoniali (beni culturali e paesaggistici), rinviando all'esercizio della negoziazione e della copianificazione le relazioni tra istituzioni coinvolte (autorità di bacino, sovrintendenze, assessorati regionali). Nella scala programmatica l'approssimazione appare scarsamente efficace, perché l'azione paesaggista evapora nei conflitti di uso del suolo e nelle logiche della rendita che riducono la complessità del confronto al solo potenziale edificatorio dei suoli.

Rispetto alla chiave interpretativa che ci siamo dati, è interessante sottolineare come le invarianti (nelle loro differenti provenienze, ambientali, patrimoniali, infrastrutturali), nell'attraversamento dei contesti territoriali, inducano un'azione paesaggista di approssimazione di tipo adattivo. Essa non riguarda solo l'approfondimento di scala³³ del procedimento conoscitivo, che fa emergere nuovi dettagli e maggiore profondità delle conoscenze. Né si limita a una banale verifica di congruenza tra tutela del territorio e suo potenziale trasformativo, ma la elabora progettualmente. L'invariante si deforma e si adatta stemperando la durezza del vincolo (divieto di edificazione nell'alveo di un solco erosivo nell'attraversamento di un centro urbano) aprendosi a nuove opportunità (però si possono realizzare parchi urbani e aree verdi attrezzate con funzione di fasce tampone per la protezione del fiume ma fruibili per la popolazione). L'azione paesaggista, in altri termini, prende le mosse non perché è proposto un parco attrezzato, ma dal modo in cui le regolamentazioni non escludono e neppure inibiscono, bensì si confrontano in ordine a differenti livelli di possibilità. La prossimità geografica costituisce il constraint in cui si può esplicitare normativamente una prossimità sociale, e il paesaggio scaturisce da questa reciprocità.

³³ Questo è invece il procedimento di verifica della compatibilità dei piani urbanistici generali al piano paesaggistico vigente Putt/p (Piano urbanistico territoriale tematico/paesaggio).

La seconda questione riguarda l'applicazione alla scala locale, in alcuni casi sperimentati³⁴, della visione proattiva di uno degli scenari strategici, il patto città campagna. Come si è già detto, il patto è ciò che consente di avanzare ipotesi di rigenerazione delle periferie urbane a partire dal coinvolgimento dello spazio agricolo periurbano in quanto nuova proposta di paesaggio per la città. L'approssimazione geografica tra città e campagna alla scala regionale è verificabile alla scala locale poiché ha ragione solo e soltanto dentro una forte opzione paesaggista, che trova legittimazione nella dimensione transcalare del suo progetto. Tanto è vero che alla scala locale il dispositivo progettuale che sostanzia il patto città campagna ha modo di rielaborarsi, modificarsi, adattarsi sensitivamente, senza snaturare il suo significato più autentico.

Il contesto territoriale periurbano può allora diventare la traduzione alla scala del piano comunale dello scenario regionale del patto città campagna, inventando una spazialità dinamica, quella periurbana, che non era rappresentabile attraverso i contesti urbani e quelli rurali presi separatamente, perché concepiti in maniera distinta nel documento di indirizzo regionale. E neppure nella riduzione di senso della periurbanità come adoperata nel documento di indirizzo, a stigma negativo dell'urbanizzazione dello spazio rurale.

Il contesto periurbano è stato individuato come impianto strutturale del nuovo piano delle città di Ruvo e di Apricena, comuni situati rispettivamente al Centro e al Nord del territorio pugliese. In entrambi i casi, il contesto periurbano investe territori limitrofi costituiti da materiali urbanistici molto differenti, portatori di una loro progettualità o di una aspettativa di miglioramento: periferie da riqualificare, spazi aperti da reperire o da riprogettare, spazi da trasformare e da edificare, spazi agricoli da attribuire ai cittadini o alla salvaguardia ambientale dello spazio urbano, agricoltura per il tempo libero e lo sport.

Per la città di Ruvo, il contesto periurbano nella proposta di piano aveva il compito di consolidare il modello urbano virtuoso di espansione in modalità accentrata, prevedendo una cintura agricola multifunzionale e di salvaguardia per contenere la proliferazione di frange urbane.

La città aveva vissuto una stagione di magnificenza nei primi del XIX secolo, esprimendola nel decoro urbano, aveva inventato un dispositivo urbanistico fatto di viali contornati da palazzi nobili per col-

³⁴ Si fa riferimento a due esperienze di redazione di Pug (Piano urbanistico generale) nei comuni di Ruvo e Apricena, portate avanti nell'ambito di una consulenza del Politecnico di Bari e coordinate scientificamente da Nicola Martinelli.

legare il centro storico a un tessuto di edifici di altissima qualità architettonica della città ottocentesca. Un espediente urbanistico che sanciva la fine del passato e l'apertura al moderno impresso nella forma della città attraverso il linguaggio dell'architettura urbana. Si celebravano così le doti imprenditoriali della cultura borghese di origine terriera che in quella *forma urbis* pienamente si rappresentava.

Un decoro mandato in frantumi nei tempi recenti nella banalità e genericità delle nuove periferie, rese ancora più desolate dal vicino confronto nel tempo e nello spazio, nel ricordo di un passato glorioso che la città aveva ben rappresentato. Il patto città campagna parte da questa sfida e prova a scendere dalla scala regionale e arrivare in città. Lo scopo è sollecitare un moto di orgoglio cercando nel contesto periurbano l'immagine del Ring ottocentesco e della memoria dell'antica cintura a orti extramoenia, il «ristretto» rielaborato nello scenario del patto, offrendo una chiave contemporanea agro-urbana che si misura con la riqualificazione delle periferie, dotandole di spazi e servizi pubblici e per il consolidamento della forma compatta del centro urbano reinventando una campagna multifunzionale tangente e diversificata per ruoli e prestazioni lungo i margini periferici per ostacolare le future proliferazioni.

La città di Apricena è uno dei centri del Tavoliere di Puglia. Luogo di estrazione della pietra tra i più estesi d'Italia, presenta un centro urbano attraversato da un fitto reticolo idrografico. Il contesto periurbano, costruito per la gran parte sul sedime di un torrente che circonda il settore nord-occidentale della città, oggi in fase di regimentazione, ha lo scopo di salvaguardare la città dal punto di vista idraulico offrendo al contempo un'occasione per riqualificare e riammagliare alla città consolidata una grande area di periferia pubblica, dotandola di un nuovo parco urbano.

Ad Apricena, anche per riscattare la città e i suoi abitanti dagli inconvenienti dell'attività estrattiva e dalle sue pesanti implicazioni per la salute e la sostenibilità sociale ed economica, la strategia del periurbano reinterpreta in termini di qualità urbana le rigide indicazioni normative del regime di tutela idraulica.

Nella fase di costruzione dello strumento urbanistico, in entrambi i comuni, la partecipazione sociale ha fatto emergere l'esigenza di una maggiore attenzione alla salvaguardia ambientale e alla migliore dotazione di spazi aperti e di qualità urbana. Ma le storie delle politiche locali sono ancora poco preparate ad accettare che l'azione paesaggista si espliciti, allo stesso tempo, come strategia di tutela e sviluppo del ter-

ritorio. Una buona parte dei territori comunali delle due città è interessata dalla presenza di due grandi parchi (Ruvo, dal Parco regionale dell'Alta Murgia, e Apricena dal Parco nazionale del Gargano), e solo nel caso di Ruvo il parco è stato motivo di una più attiva partecipazione sociale alle scelte del piano, seppure non specificatamente sui temi della valorizzazione della campagna di prossimità nel periurbano³⁵.

6. Governare il periurbano.

In alcuni paesi europei si sono tentate forme di governo del fenomeno periurbano che mostrano le diverse tradizioni culturali e i differenti strumenti di regolamentazione dello spazio, utilizzando anche mezzi economici e finanziari, adottati per contenere e controllare le degenerazioni degli effetti. Una breve disamina potrebbe offrire spunti per tracciare una via italiana al governo del periurbano articolandola per tradizioni giurisprudenziali soffermandosi sulle forme contrattate di gestione dell'uso del suolo e diversificandole nei diversi regimi locali³⁶.

La Francia già nel 1977 presenta nel rapporto Mayoux³⁷ uno studio accurato sul periurbano in cui vengono messi a fuoco per la prima volta i caratteri di un fenomeno ormai sotto gli occhi di tutti, ampiamente favorito dai finanziamenti statali per l'accesso alla casa di proprietà e dalla facilitazione dei mezzi di trasporto che hanno finito per promuovere una formula abitativa dispersa e individuale. Un fenomeno che andava ben interpretato prima di farlo esplodere, perché rappresentava una scelta consapevole e preferita da un'ampia parte della società francese e un'attestazione del piacere di vivere in campagna e, in quanto tale, sollecitava un diretto coinvolgimento del mondo agricolo per porvi rimedio. Dentro un'azione regolativa attribuita al piano, era possibile trovare la giusta scala di messa a fuoco del processo e di controllo dei suoi effetti negativi attraverso regole di ordinamento spaziale e azioni economico-finanziarie, fino ad assecondare quello che di positivo poteva esprimere. Nella scala intercomunale dell'agglomera-

³⁵ Le dinamiche decisionali degli itinerari di pianificazione comunale sono ancora in corso, e al momento non è possibile tracciare un resoconto attendibile sull'efficacia e sull'efficienza delle proposte avanzate dal nuovo strumento di piano.

³⁶ Per un'attenta disamina sui casi riportati cfr. M. Schirru, *Il periurbano. Crescere intorno alla città. Strumenti e metodi di governo per valorizzare i benefici e limitare gli effetti negativi del periurbano*, Gangemi, Roma 2012.

³⁷ J. Mayoux (a cura di), *Demain, l'espace. L'habitat individuel périurbain*, La Documentation française, Paris 1980.

tion è individuato il giusto livello di inquadramento del periurbano, e anche la strategia di collaborazione tra comuni limitrofi, sia quelli molto piccoli che mancano di strumenti urbanistici, sia quelli che gravitano nelle corone metropolitane assediati o attratti da processi esogeni, per i quali vengono esplorate le diverse scale di intervento e distribuiti gli usi residenziali, produttivi o ricreativi che sollecitano. I plans e i projects d'agglomération sono soprattutto mezzi di regolamentazione dello sviluppo economico e della coesione sociale, che affrontano la gestione del territorio, la politica dei trasporti e della casa, in particolare dell'edilizia sociale, per cercare il giusto livello di coerenza territoriale degli strumenti di programmazione (Scot, Schéma de cohérence territoriale) in una chiave di sostenibilità. Fondamentale per avviare il processo è la partecipazione di nuove tipologie di associazionismo volontario intercomunale, previste da un quadro legislativo complesso in cui gioca un ruolo importante la pianificazione integrata in chiave agrourbana sostenuta dalle agenzie di animazione e sostegno di agricoltura praticata nelle zone periurbane, dove il valore economico intrinseco della produzione non basta a garantire la protezione delle zone agricole dai processi di urbanizzazione.

L'analisi delle azioni dei territori che tali agenzie³⁸ portano avanti, e che sempre di più diventano soggetti politici, possono riassumersi in: azioni in favore della protezione del patrimonio fondiario agricolo e valorizzazione programmata degli spazi agricoli, forestali e naturali; azioni in favore dell'agro-ambiente e della biodiversità; azioni in favore della sostenibilità delle aziende agricole e forestali e dell'insediamento agricolo; azioni in favore dell'economia agricola e forestale, e in particolare della valorizzazione dei prodotti locali sul bacino di consumo urbano; azioni che valorizzano il patrimonio agricolo e rurale delle comunità urbane e incoraggiano le relazioni tra agricoltori e cittadini. Esse operano in rete con altri partenariati territoriali presenti sul territorio nazionale per condividere i risultati raggiunti³⁹.

Un secondo tipo di azioni mira a predisporre un piano di espropri tramite la creazione di riserve fondiarie, che permettono la ricostituzione di aziende agricole e di spazi agricoli vitali. Il diritto di prelazione della Safer (Société anonyme d'aménagement foncier et d'espa-

³⁸ Serge Bonnefoy è segretario tecnico dell'agenzia di partenariato agrourbano di Grenoble Terres en Villes; cfr. S. Bonnefoy, *Agricoltura e diritto di cittadinanza*, in *Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*, a cura di M. Mininni, in «Urbanistica», 2006, 128.

³⁹ La rete di partenariato è ormai diffusa in molte regioni francesi e le agenzie più attive sono Triangle Vert e Terres en Ville.

ce rural)⁴⁰ nell'ambito di una convenzione con l'area intercomunale urbana diventa in Francia uno strumento di controllo fondiario indispensabile per condurre una politica completa di protezione e di valorizzazione, paragonabile a quella condotta sullo spazio costruito.

Garantire la protezione degli spazi agricoli non basta a convincere le collettività urbane e gli altri attori a preservare l'agricoltura periurbana. Questa protezione deve avere un senso per gli abitanti e rispondere a bisogni sociali che vanno al di là della semplice produzione agricola. Si tratta di oltrepassare un certo corporativismo professionale per promuovere la gestione programmata e multifunzionale degli spazi agricoli, forestali e naturali.

Ecco perché le politiche agricole periurbane intervengono a tutte le scale: a livello dell'impresa agricola per incoraggiare le iniziative agroambientali o silvo-ambientali e la multifunzionalità dell'impresa; a livello del micro-territorio di meno di 1000 ettari, per stabilire, insieme agli attori, gli obiettivi del progetto di gestione e le azioni prioritarie da condurre; a livello di agglomerazione o di regione urbana, per definire una vera e propria governance degli spazi agricoli, forestali e naturali.

Le regole dell'ordinamento dello spazio periurbano sono conseguenziali a una visione agrourbana che rispetti i principi di un'edificabilità limitata dell'agglomerazione secondo regole inderogabili, semplici e chiare: nei comuni distanti non più di 15 chilometri da grossi comuni con più di 50 000 abitanti non è consentito urbanizzare nuovi territori o realizzare grandi superfici artificiali; si possono urbanizzare nuove aree solo se dotate di trasporto pubblico o se si collocano su territori già urbanizzati. Per le aree costiere non è possibile occupare suoli vergini, e l'acquisizione statale di un terzo selvaggio nel Conservatoire du littoral trasferisce alla scala geografica le politiche fondiarie per contrastare la produzione di periurbanità costiera.

Tanto la legge *Chevenement*⁴¹, che obbliga a lavorare nell'intercomunalità, quanto il movimento le Grenelle Environnement⁴², che si sforza di collocare l'azione amministrativa al livello più adeguato di governo, insistono sul problema dell'appropriatezza della scala di intervento.

⁴⁰ Cfr. Safer in Donadieu, Campagne urbane cit., Glossario, ad vocem.

⁴¹ Si tratta di una legge del 1999 relativa al rafforzamento e alla semplificazione della cooperazione intercomunale, che si impegna a contenere la frammentazione delle amministrazioni comunali e a produrre progetti collaborativi per mettere in rete servizi.

⁴² Grenelle è un movimento per l'ambiente promosso nel 2007 dal capo dello Stato francese per dare ascolto all'associazionismo ambientalista e al movimento di opinioni creato dal giornalista televisivo Nicolas Hulot.

La Gran Bretagna presenta una situazione diversa per una tradizionale attenzione al regional planning, dovuta alla presenza storica di un modello insediativo decentrato che si fa risalire alla poetica verde delle garden cities, al ricorso alla green belt come riserva di spazi aperti agricoli intorno alle grandi conurbazioni e, infine, al supporto della rete dei trasporti ai sobborghi e alle *new towns* come strategia per il decentramento urbano. Il contenimento della proliferazione di periurbano grazie alla combinazione di queste politiche è andato riducendosi nel corso degli ultimi decenni grazie anche all'attuale pratica dei brownfield, ovvero della riconversione di suoli bonificati per una nuova utilizzazione, considerata una precondizione all'impegno di nuove aree. Un'attenta valutazione dei fabbisogni viene calibrata e monitorata sulla stima dei nuclei familiari piuttosto che sulla popolazione, sulle necessità dell'economia locale e regionale, sulla capacità residua delle aree urbane, sulla distribuzione della rete dei trasporti e sull'ottimizzazione degli home-work-ranges su servizio pubblico, prestando un'attenta valutazione della carring capacities e rispettando i principi di sostenibilità.

Il rapporto Rogers⁴³ ha individuato quattro principi chiave per avviare la rinascita urbana e assicurare ai propri abitanti un pieno sviluppo del senso della comunità: riciclare il territorio e gli edifici, migliorare l'ambiente urbano, conseguire livelli di eccellenza nel governo locale e rigenerare le città.

Anche le *rural-urban fringes* in ambiente anglosassone hanno goduto da sempre di una particolare attenzione per la maggiore condizione distributiva della residenza decentrata a bassa densità in quel contesto.

Nel 2002 l'England Countryside Agency prende in considerazione le rural-urban fringes definendole quelle zone di transizione che incominciano con i bordi della città compatta e progressivamente diventano rurali conservando alcune funzioni proprie degli spazi urbani. In realtà gli autori, Gallet, Anderson e Bianconi, considerano imprecisa e vaga questa definizione, pur specificando argutamente il carattere a gradienti dello spazio di transizione del periurbano. Ma la definizione trascura l'aspetto che nelle rural-urban fringes gli usi urbani sono quelli che il periurbano accoglie e perfeziona perché la città respinge, come le discariche, le cave, i depuratori, i depositi di materiali provenienti dal metabolismo urbano, oppure quei servizi di ricreazione ingombranti che la città non può più ospitare, spazi per lo sport, per il teatro, e che reclamano una loro specificità di fringe land use. Questi spazi a lungo trascurati richiedono una presa di responsabilità da parte delle amministrazioni per-

⁴³ Schirru, Il periurbano cit.

ché si combini lo spatial planning con il landscape management. Nel loro testo, Planning on the Edge⁴⁴, gli autori lanciano l'ipotesi di reinventare la metafora della cintura verde con la quale molte città europee hanno pianificato nello spazio periurbano le future espansioni. Beyond the green belt rappresenta una strategia di politiche di controllo dello spazio rurale affinché siano avviate forme di collaborazione tra funzioni urbane e rurali, preservando le visuali aperte tra insediamenti e spazio agricolo e assicurando tutte le formule di accessibilità nell'ambito di una politica integrata che stabilisca prima di tutto i luoghi di questa negoziazione.

Nel caso della Germania, per concludere, una rigorosa conoscenza statistica del fenomeno ha consentito alle politiche del governo del territorio di controllare e monitorare il fenomeno perseguendo strategie di medio e lungo termine con approccio intersettoriale in grado di controllare il fenomeno e accompagnarlo con strategie di contenimento del consumo del suolo seguendo l'obiettivo di disgiungere lo sviluppo economico dallo sviluppo urbano. L'obiettivo di non oltrepassare il consumo di 30 ettari di suolo al giorno per nuove urbanizzazioni denuncia una strategia del governo del periurbano decisamente quantitativa che si completa con ulteriori contabilizzazioni sulla compensazione e mitigazione accompagnate da una politica di defiscalizzazione e di premialità al fine di disincentivare nuove occupazioni, preservare le frammentazioni del paesaggio agroforestale e tutelare le riserve naturali⁴⁵.

In Italia non si può parlare ancora di una politica sul periurbano nonostante alcuni indizi facciano pensare a una presa di responsabilità da parte del governo attuale a contenerne gli effetti ricorrendo, come per la Germania, all'individuazione di un tetto massimo di superficie urbanizzabile per regione all'anno, sulla base di un complesso algoritmo ancora da definire⁴⁶. È il primo messaggio che proviene in questa direzione, al quale bisognerà cercare di dare risposte sulla base dell'individuazione di una via italiana in grado di rielaborare criticamente quello che in qualche regione già si fa ma che si potrebbe fare meglio, diversificando metodi e strategie.

[&]quot;N. Gallent, J. Andersson, M. Bianconi, *Planning on the Edge. The Context of Planning at the Rural-urban Fringe*, Routledge, London 2006.

⁴⁵ G. J. Frisch, Politiche per il contenimento del consumo di suolo in Europa, in No sprawl. Perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo, a cura di M. C. Gibelli e E. Salzano, Alinea, Firenze 2006.

⁴⁶ Il governo Monti si sta impegnando ad avviare l'iter parlamentare al disegno di legge «Valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo» sulla valorizzazione delle aree agricole, sulla vocazione naturalistica del nostro territorio e sulla tutela del paesaggio, proposto dal ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali Mario Catania (ottobre 2012).

Le regioni che in Italia hanno mostrato particolare attenzione al governo del periurbano⁴⁷ sono state la Lombardia (l.r. n. 12 del 2005 che definisce i contenuti del Pgt, Piano del governo del territorio, prestando particolare attenzione al controllo del consumo di suolo), che introduce lo strumento della stima convenzionale dell'occupazione del suolo per fabbisogno endogeno ed esogeno da recepire nell'ambito del piani di area vasta alla scala provinciale; il Veneto, che mette in campo una pluralità di strumenti che vanno dalla tutela alla trasformazione della Sau (superficie agricola utilizzata), alla promozione dell'intercomunalità, al limite dell'espansione delle aree produttive in territorio agricolo.

È sotto gli occhi di tutti che un solo strumento non è in grado di porre rimedio a un problema così complesso ed eterodiretto e che serve un paniere articolato di indirizzi e molte famiglie di strumenti e politiche concorrenti. Il dispositivo dell'*approssimazione* è sembrato un atteggiamento utile da esplorare: da una parte, aiuta il confronto multiscalare, grazie al quale si esprime la molteplicità delle questioni in campo e dove quello dell'intercomunalità è il luogo migliore per l'atterraggio delle strategie; e dall'altra parte facilita la costruzione di una prossimità agrourbana come incontro di due mondi che debbono imparare sempre di più a dialogare insieme.

Dentro questa cornice concettuale possono trovare spazio le strumentazioni esistenti, prime tra tutte quelle paesaggistiche, per dare prova della loro capacità di cogliere una missione sul bel paesaggio italiano per il futuro rimasta per troppo tempo senza visioni di prospettiva; missione in cui il progetto di un «bel paesaggio agrourbano» può diventare il dispositivo operativo di confronto critico tra azioni e politiche per una rielaborazione dell'endiadi «paese paesaggio» proprio della migliore tradizione italiana, elaborando progetti e giurisdizioni più complesse del confronto binario *pubblico-privato*, esplorando tanti istituti giuridici che articolavano gli usi del suolo nello spazio di cui siamo stati in passato eccellenti inventori, e dai quali tanto paesaggio si è prodotto, rendendo queste azioni e politiche operative dentro gli strumenti a disposizione.

7. Campagne contemporanee.

All'inizio degli anni novanta la campagna è stata investita da un profondo processo di trasformazione socioeconomica che avrà conse-

⁴⁷ Per un'attenta disamina cfr. Schirru, *Il periurbano* cit.

guenze nella maturazione di un'idea di paesaggio agrario, messo in moto da attori che provenivano per la maggior parte dei casi dalla città. L'agricoltura è stata rivitalizzata da nuovi soggetti cittadini e neorurali che hanno rinnovato i criteri di produzione e consumo, introducendo nello spazio rurale nuove iniziative culturali ed educative.

Anche gli agricoltori partecipano a questo rinnovamento, assumendo ruoli articolati rispetto alle loro diverse maniere di rapportarsi alla terra. Se da una parte si elevano gli agricoltori a produttori del mondo rurale, custodi del bel paesaggio e depositari di antiche tradizioni da perpetuare, dall'altra, quelli più interessati all'intensificazione delle produzioni vengono avversati e attaccati come inquinatori ambientali e detrattori della qualità del paesaggio. Sia nel primo caso, quasi sempre coincidente con situazioni marginali, che nel secondo caso, relativo ad aree ad alta produttività, il ruolo passivo degli agricoltori mostra una loro scarsa capacità di organizzarsi come soggetto politico in un processo di cambiamento perlopiù determinato da terzi⁴⁸.

Questo indurrà alcuni gruppi più strutturati a far insorgere un'azione difensiva della propria categoria, a reagire con spinte pro-attive avversando il mondo agricolo tradizionale a favore delle nuove richieste cittadine provenienti soprattutto nelle regioni periurbane. Le componenti identitarie del mondo contadino cambieranno attribuendosi una maggiore visibilità, costruiranno nuove alleanze, relazioni di solidarietà tra nuovi e vecchi attori e collaborazioni tra produttori e consumatori. Inclusione sociale e nuovo protagonismo di una soggettività agricola finiranno per aprire nuovi margini di sviluppo e potere al mondo agricolo.

Questo cambiamento, avvenuto soprattutto nei paesi con un'agricoltura forte come la Francia e i Paesi Bassi, in Italia, rimasta più legata alle tradizioni e meno modernizzata, presenterà interessanti risvolti nel rafforzamento di immagini e percezione sociale di un'agricoltura più conservativa dell'ambiente, del paesaggio e dei prodotti. Questi elementi diventeranno i fattori indispensabili per il rilancio del territorio dello slow food. L'agricoltura e il territorio diventano componenti tangibili e intangibili del countryside capital.

L'agricoltura è recuperata a fianco del paesaggio per il rilancio di una specificità locale che non è solo quella delle immagini della tradizione ma diventa declinazione strategica di una specificità dei luoghi,

⁴⁸ P. Pieroni - G. Brunori, La (ri)-costruzione sociale del paesaggio nella campagna contemporanea. Processi, problematiche politiche per uno sviluppo rurale sostenibile, in La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale. Continuità e innovazione, a cura di G. Brunori, M. Reho, F. Maragon, Franco Angeli, Milano 2007.

essendo riconosciuto ad essa il ruolo primario per un sodalizio tra valorizzazione dei prodotti, turismo, colture e paesaggio.

Se in altri contesti l'agricoltura perde competitività con le multifunzionalità turistiche e ricreative, nella periurbanità diventa vincente l'innovazione e la comunicazione come offerta strategica dei vantaggi localizzativi area-based grazie alla prossimità urbana, alla sua investitura a paesaggio della città e alla facilitazione all'accesso alle reti materiali e immateriali, beneficiando reciprocamente, città e campagna, l'una dei servizi dell'altra.

Si viene a configurare una vera e propria produzione di nicchia del periurbano⁴⁹, la convergenza tra valori di contesto di un'identità periurbana con la proliferazione di attività tecnologicamente molto innovative nel settore dei servizi e delle economie verdi che si aprono a opportunità molteplici.

8. Politiche rurali sul periurbano.

La politica paesistica costituisce l'elemento fondamentale per la riforma della pianificazione strategica comunitaria dello spazio rurale per le sue implicazioni con la città.

I tre assi in cui si articola il programma di sviluppo rurale – miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale, miglioramento dell'ambiente e dello sviluppo rurale e miglioramento della qualità della vita – rappresentano i termini programmatici per il rilancio della periurbanità.

Piuttosto che interventi di superficie o estetizzanti, e che incidono poco sulla pianificazione paesaggistica, non si può non considerare il ruolo di un'agricoltura rinnovata grazie all'introduzione dei principi della condizionalità e della multifunzionalità all'interno della pianificazione di area vasta.

In particolare il concetto di multifunzionalità è cruciale per il progetto della periurbanità. La multifunzionalità è un concetto economico e indica che un'attività può produrre più obiettivi contemporaneamente. Anche l'agricoltura da sempre produce *outputs* nelle forme alimentari e non alimentari e alcune delle attività non alimentari hanno caratteristiche di esternalità o di beni pubblici. La multifunzionalità per l'a-

⁴⁹ G. Brunori - A. Guarino, Security for Whom? Changing Discourses on Food in Europe in Times of a Global Food Crisis, in Food Security, Nutrition and Sustainability, a cura di G. Lawrence, K. Lyons, T. Wallington, Earthscan, London 2009.

gricoltura ha due chiavi di interpretazione. Alcuni la ritengono un carattere intrinseco dell'agricoltura, nel senso che gli effetti possono avere diversa natura, positivi o negativi, produrre cibi e scenari agresti ed essere compresenti, come la manutenzione del territorio e la dimensione paesaggistica, da sempre entrambi esiti dell'agricoltura. D'altro canto, la multifunzionalità fa riferimento ai diversi ruoli che l'agricoltura è chiamata ad assolvere come beni e servizi per la società. In questa seconda versione la multifunzionalità detiene un valore in sé rispetto al significato politico, normativo o progettuale che si vuole che assuma⁵⁰.

La gestione agricola conservativa del paesaggio, per fare un esempio, può diventare attività o servizio pagato direttamente dai cittadini (visite guidate, incentivi pubblici) oppure indirettamente può creare valore aggiunto ricavabile attraverso la vendita di altri prodotti e servizi aziendali.

Il destino delle zone periurbane per il prossimo futuro sarà segnato sempre più dalle ricadute della nuova politica agricola comunitaria e dell'evoluzione delle normative urbanistiche adottate dai vari Stati membri in recepimento di questa⁵¹. La nuova riforma mira da una parte all'introduzione generalizzata di standard minimi come buone pratiche (l'ecocondizionalità) e dall'altra a incentivare l'introduzione di pratiche volontarie di particolare valore agroambientale e paesaggistico.

Essa ha introdotto tre nuovi principi che condizioneranno certamente anche il destino delle aree agricole periurbane. Il principio del disaccoppiamento riguarda il progressivo abbandono del legame tra sovvenzione e produzione, basato sull'assegnazione dei finanziamenti legati non più alle superfici o alle tipologie colturali ma al reddito aziendale; la modulazione obbligatoria porterà al trasferimento delle risorse economiche dal primo pilastro, «il sostegno al mercato», al secondo pilastro, «lo sviluppo rurale», riducendo gli aiuti per la produzione diretti alle imprese e trasferendoli alle misure e alle disposizioni della protezione; la condizionalità è impostata sul rispetto di norme obbligatorie in materia di ambiente e di sanità pubblica secondo la formula «a condizione che», introducendo per la prima volta nei regolamenti della Pac una retorica argomentativa piuttosto che impositiva, che lega la concessione del contributo all'adozione di buone pratiche.

⁵⁰ M. Reho, Multifunzionalità, territorio e ambiente. Le parole chiave dello sviluppo rurale, in Sistemi locali e sviluppo. Lineamenti per un piano strategico, a cura di L. Longo e V. Vecchione, Grenzi, Foggia 2007.

⁵¹ Alcune di queste considerazioni provengono dalla conferenza *Jornadas Europeas de Agricultura Periurbana* tenuta a Viladecans (Barcellona), nel maggio 2004, e in particolare dall'intervento di N. Stolfi della Confederazione italiana agricoltori.

Le ricadute della combinazione di questi tre principi sul territorio periurbano non sono prevedibili; tuttavia si possono ipotizzare alcuni scenari. Sicuramente gli agricoltori e l'attività agricola dovranno rinnovare mestiere e ruoli nella gestione del territorio extraurbano, più condizionato dalla gestione del territorio, dalla protezione ambientale e dalla produzione di qualità, affrontando in chiave più strategica la politica di sviluppo rurale.

Saranno premiate le aziende che proporranno circuiti creativi coniugando una produzione innovativa con la *multifunzionalità*. In questo senso, se le aziende delle aree periurbane saranno svantaggiate dalle pressioni edificatorie dei suoli e dai disagi localizzativi, per altri versi ne potranno cogliere vantaggi e opportunità.

La proposta avanzata nel documento *L'agricoltura nelle aree periurbane* del Cese⁵², che assimila le aree periurbane alle aree svantaggiate, potrebbe, inoltre, consentire agli agricoltori di ricevere indennità aggiuntive proporzionali al vincolo naturale o ambientale nel quale sono costretti a operare.

Meno scontata è la ricaduta della riforma Pac sui processi di governo e pianificazione del territorio per la scarsa tradizione all'integrazione delle politiche settoriali e all'attivazione di processi di co-pianificazione multilivello tra politiche europee, statali, regionali e comunali, soprattutto nei livelli intermedi, come la scala intercomunale.

Il contributo delle politiche agricole nei contesti di marginalità, nelle sacche di periurbanità a bassa accessibilità e scarso livello di rinnovamento, può servire per la ricostruzione sociale e abilitare tanto le comunità che gli individui a partecipare attivamente al dibattito sul paesaggio.

Se da una parte si può considerare acquisita la necessità di contenimento dell'espansione urbana contro il consumo di suolo agricolo e l'inefficacia del solo vincolo normativo, e se ormai è ben avviata una stagione di pianificazione regionale nei territori agricoli ed extraurbani⁵³,

⁵² Cese (Comitato economico e sociale europeo), L'agricoltura periurbana, in «Nat/204», settembre 2004.

⁵³ La Direzione generale agricoltura della Regione Lombardia, in particolare, ha affrontato il tema Agricoltura, prima forma di utilizzo del territorio, dando avvio nel 1998 a progetti specifici per elaborare obiettivi, metodologie, linee di indirizzo e azioni operative per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse agricole e del territorio rurale. Si è dato avvio a tre progetti fortemente interrelati: il documento metodologico Sal. Va. Te. R. (Salvaguardia e valorizzazione del territorio rurale), il progetto Osserva. Te. R. (Osservatorio del territorio rurale), che ha prodotto materiali iconografici e informativi, e le Linee di pianificazione per un uso sostenibile del territorio rurale, che hanno portato all'elaborazione del progetto omonimo con l'obiettivo di fornire una prima serie di indicazioni «operative» per la pianificazione e il controllo delle trasformazioni del territorio rurale nonché instaurare un nuovo rapporto tra agricoltura, conservazione del paesaggio e dell'ambiente e nuove esigenze del tempo libero.

dall'altra non sembra altrettanto approfondita una riflessione sul progetto urbanistico da intendersi come promotore e inventore del territorio periurbano a partire da proposte di campagne e foreste urbane.

I conflitti tra le aspirazioni di chi vive il territorio abitualmente o saltuariamente, chi lo attraversa e chi lo lavora e lo produce, chi lo consuma e chi lo protegge, sono molteplici e non si possono risolvere lavorando con le stesse politiche o con pochi strumenti a disposizione.

Si rende necessario avviare una politica a sostegno della progettualità alla scala di singoli imprenditori come soggetti beneficiari, ma soprattutto a livello di individuazione di territorialità che le istituzioni pubbliche dovrebbero cercare di inserire negli strumenti di pianificazione.

Rimangono aperte molte questioni: quanto il supporto economico dato all'agricoltura protegge il paesaggio? Il paesaggio prodotto e desiderato dagli agricoltori è quello che desidera il pubblico? Riesce l'agricoltura a proteggere veramente il paesaggio?

Per la prossima programmazione del 2013 l'orientamento è un potenziamento delle politiche della rur-urbanità. Allan Buckwell intravede per il futuro tre possibili modelli: il modello anglosassone, sensibile alla liberalizzazione dei mercati agricoli e consapevole dei fallimenti di mercato, che propone di concentrare gli aiuti sulla domanda di *public goods*; il modello «romance», che ha forti dubbi sulle virtù della liberalizzazione e richiede un adeguato livello di protezione in nome della sicurezza alimentare, dell'impresa familiare, della salvaguardia delle comunità rurali e del paesaggio; il modello «verde», che tace sugli aspetti relativi al mercato e concentra la sua attenzione sull'agricoltura come gestione dell'agroecosistema, chiedendo alla Pac un forte sostegno in questa direzione⁵⁴. Ma nessuno dei tre modelli riesce a dare una risposta al dilemma tra mercato e obiettivi pubblici, nessuno riesce a proporre una logica fuori dalla tirannia del mercato puntando su un progetto più complesso di territorialità agrourbana.

9. Agrourbanismo e agricoltura urbana.

L'agrourbanismo⁵⁵ è una neo disciplina che si interessa delle diverse forme di agricoltura che possono essere praticate attorno alle città,

⁵⁴ A. Buckwell, *A Cap Fit for the 21st Century*, in «Rivista di economia agraria», a. LXIII, settembre 2008, 3.

⁵⁵ Il termine è stato usato per la prima volta da André Fleury in occasione della prima edizione degli *Entretiens du Pradel* (28-30 settembre 2000), *Autour d'Olivier de Serres. Pratiques agricoles et pensée agronomique*, atti pubblicati in «Comptes-rendus de l'Académie d'agriculture de France», LXXXVII, 2001, 4.

tali da consentire la creazione di una *nuova ruralità* non più limitata alle sole attività agricole e forestali. È significativo che le questioni che pone sul campo il problema dei terreni agricoli agrourbani non trovino risposte sufficienti all'interno di nessuna delle discipline esistenti⁵⁶. L'agrourbanismo fa riferimento alle relazioni dello spazio urbano e agricolo periurbano e alla possibilità di riqualificarlo e ricostruirlo facendo ricorso a forme di agricoltura urbana, periurbana e rurale. L'agricoltura urbana si distingue sia da quella rurale, indifferente alla prossimità urbana, sia da quella periurbana, tradizionalmente indirizzata ai soli mercati di prodotti freschi e deperibili (orticoltura di ortaggi e verdura).

Utilizzato nei paesi in via di sviluppo, il concetto di *urban agriculture* designa tutte le attività agricole intra e periurbane con finalità principalmente alimentari. Nei paesi sviluppati, caratterizza quelle modalità di valorizzazione agricola che tengono conto della domanda economica, ecologica, sociale e culturale del mercato agricolo cittadino vicino ai luoghi di produzione. Questa domanda fa riferimento a prodotti alimentari (circuiti brevi di commercializzazione, raccolta diretta nei campi, orti urbani), servizi pedagogici (visite alle fattorie), ecologici (riciclo dei rifiuti urbani, riciclo dell'aria, protezione delle aree di deflusso dell'acqua attraverso i prati), turistici (agriturismo e industria alberghiera) e ricreativi (tutela e valorizzazione dei paesaggi rurali, caccia, pesca, giardini privati, attività per il *loisir*)⁵⁷.

L'agricoltura urbana sta da tempo sviluppando nella prossimità urbana tutte le forme di innovazione di un'agricoltura rinnovata, come abbiamo visto prima, e che presenta in più alcuni caratteri specifici. Esse, ispirate alle pratiche e alla spazialità urbana, dipendono dalla combinazione delle diverse forme ed economie urbane con le tradizioni agricole che nelle condizioni della prossimità si specializzano ulteriormente. L'agricoltura urbana può essere un'attività di sussistenza di popolazioni povere in contesti a basso reddito, come nei paesi del Terzo mondo, un'attività per le popolazioni meno abbienti in contesti ricchi, oppure può farsi portatrice di attività agricole innovative e hobbistiche per paesi ricchi ad alta densità. L'agricoltura periurbana, in particolare, si distingue da quella urbana per la sua condizione di forte interdipendenza spaziale e funzionale con la città. Tale condizione consente alla

§7 Cfr. Agricoltura urbana, in Donadieu, Campagne urbane cit., Glossario, ad vocem.

⁵⁶ Sono le considerazioni espresse da Roland Vidal nel corso del suo intervento dal titolo *De l'agriculture periurbaine à l'agriurbanisme*, durante la conferenza internazionale *Agriculture through the City beyond Periurban. Farming Space in the Territorial Project* (Iuav, 25 maggio 2012).

città e alla campagna di produrre un progetto comune con ricadute specifiche nei due settori ma anche l'insorgere di attività più specificatamente periurbane che vedono coinvolti in maniera ambivalente agricoltori e cittadini in un progetto comune, dal territorio (pianificazioni intercomunali) al giardino (raccolte dirette, orti urbani sociali).

Da un punto di vista rurale, le economie di scopo diventano rilevanti in opposizione a quelle di scala, come si era fatto negli anni precedenti; così pure diventa prioritaria rispetto a quella del medio e breve termine la gestione del capitale-risorse come stock anche a vantaggio della città, e come flusso nel lungo periodo, anche in un'ottica sociale ed ecologica di benessere umano e sostenibilità della redditività.

L'agricoltura urbana si realizza anche quando i cittadini investono direttamente nell'attività di produzione agraria, ordinando alcuni prodotti agricoli e pagando in anticipo una percentuale del prezzo effettivo del prodotto richiesto. Si tratta di una procedura e di un principio adottati nel piano comunitario di sviluppo rurale in alcuni «progetti pilota», nell'ambito delle politiche del sostegno comunitario per uno sviluppo rurale sostenibile (Feaog, Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia), ma soprattutto presuppongono la capacità di costruire relazioni sensibili tra spazio urbano e spazio rurale.

Il rischio che si corre è che uno sviluppo rurale deregolamentato possa espropriare l'agricoltura alla campagna, che diventerebbe così uno spazio «finto», oppure che nuove lobby agro-industriali perseguano il loro processo di modernizzazione a discapito di una campagna come spazio di vita.

I processi in atto nel mondo rurale da una parte delineano un nuovo paradigma post-produttivista guidato da istanze sociali che se possono valorizzare e rinnovare la campagna, dall'altra fanno emergere il diffondersi di nuove forme di consumo della ruralità che, di fatto, confermano le contraddizioni dei modelli del passato. L'erosione di ruralità minaccia l'avvio di un rinnovamento dell'agricoltura di prossimità, lo spiazzamento delle popolazioni locali, fenomeni di competitività con i neo rurali per l'aumento dei prezzi del suolo che i contadini non sono in grado di mantenere per le loro minori opportunità di investimento, l'urbanizzazione diffusa, la difficoltà di accesso alla terra con la perdita di autenticità dei valori e delle tradizioni a vantaggio di nuovi stili più subdoli perché non sostituiscono la ruralità ma la snaturano⁵⁸.

⁵⁸ R. Vidal, L'agriurbanisme. Une nouvelle approche professionnelle pour reconstruire les relations entre la ville et l'agriculture, in «Innovations agronomiques», V, 2009.

10. Food planning.

Nelle aree periurbane non dobbiamo dimenticare che prima di essere in città si è soprattutto in campagna: risolti i problemi dell'approvvigionamento alimentare, dunque, l'agricoltura vuole assumere un ruolo strategico mentre provvede alla cura del territorio, vuole rilanciare generi di attività innovative, compatibili con lo spazio agricolo, mentre pratica l'agricoltura.

Da una fase di resistenza alla modernizzazione avviata negli anni ottanta, passati nel Duemila a un'espansione delle produzioni specialistiche e di nicchia, oggi l'agricoltura registra una fase importante di *transizione* che presenta diverse implicazioni per il futuro dello spazio periurbano⁵⁹.

Donadieu descrive cinque processi contemporanei che si sono prodotti nella campagna in tempi recenti⁶⁰. Dopo la concentrazione, la dispersione e la riconquista, dopo anche la sperimentazione della multifunzionalità, oggi sono vincenti i fenomeni di patrimonializzazione e innovazione tanto come forme agricole libere quanto come attività che aspettano di essere inscritte dentro un processo urbano zonizzando lo spazio agricolo con i criteri dell'agricoltura. La multifunzionalità agricola può difendere l'urbanizzazione delle campagne se riesce a costruire valide alternative sul piano economico non meno che su quello dell'apprezzamento sociale.

In questo contesto si intravedono molteplici opportunità di valorizzazione e sviluppo di un'agricoltura con produzioni di cibo alternativo come mercato di nicchia, fortemente ispirata dalle condizioni locali in grado di costruire catene valoriali e vantaggi reciproci nelle relazioni con la città e il suo mercato, ispirate e pensate dentro i principi dello sviluppo locale. Da una parte la necessità di soddisfare esigenze provenienti dall'approvvigionamento del mercato urbano (prodotto fresco, diversificazione dei gusti, varietà locali ecc.) e del suo metabolismo (ciclo organico dei rifiuti, siti per conferimento e smaltimento differenziato, riuso acque reflue, energie rinnovabili, biomasse e biocomustibili a scala locale), dall'altra l'offerta di servizi ad alta diversificazione e turismo di cibo (ristorazione con prodotto locale, raccolta diretta «adotta un orto», masserie del XXI secolo per educazio-

⁵⁹ Sono le considerazioni espresse da Gianluca Brunori al suo intervento *Nested Markets*, durante la citata conferenza del 2012, *Agriculture through the City beyond Periurban*.

⁶⁰ Sono argomenti esposti nella relazione di chiusura del seminario *Les formes agricoles de la ville-territoire et leur urbanité*, svolta da Pierre Donadieu nell'ambito delle iniziative di Terres en Ville (Grenoble, 8 dicembre 2011).

ne e cultura agricola, infrastrutture, vivaismo e mercato dei fiori recisi). A ciò vanno aggiunti beni comuni e servizi immateriali, come la cura della salute, la lotta all'obesità, l'educazione alimentare e alla natura. Un'agricoltura food oriented che riesce a essere periurban landscape oriented. Un'agricoltura sostenibile perché tenta di affrontare anche in una scala locale, ma con possibilità di riproporle in altri contesti urbani, le risposte a una città stressata e a un paesaggio da proteggere, di trovare risposte pragmatiche ai cambiamenti globali, alla scarsità delle risorse, affrontando la crisi economica con un paniere articolato di offerte occupazionali in cui cittadini-consumatori e agricoltori-produttori possono scambiarsi i ruoli vedendosi entrambi soggetti attivi.

Un'agricoltura che nel periurbano diventa strategica per la replicabilità del modello in altre iniziative, l'implementazione *grow up* con altri attori e la trasferibilità in altri contesti. Dieta, stagionalità dei prodotti, varietà dei cibi locali sono anche le condizioni per una nuova attenzione all'alimentazione e alla salute umana, quando gli errori alimentari sono riconosciuti ormai come un problema sociale ed economico.

Le potenzialità di trasformare l'economia dal prodotto di nicchia al cibo di ogni giorno sono le premesse per una *food planning strategy* in cui l'approccio agrourbano diventa una chiave cruciale per tenere insieme compiti e competenze diversificate, per vedere come agiscono sullo spazio.

Anche la città partecipa al rinnovamento dell'agricoltura periurbana costruendo un ambiente favorevole per consolidare le nicchie, tutelando lo spazio periurbano dall'edificazione e costruendo reti di governance in cui diffondere le iniziative. Il periurban land use potrebbe diventare la nuova frontiera di sperimentazione dello spazio, dove la qualità del progetto urbanistico e delle architetture sia all'altezza del compito di costruire archeologie del futuro, nuove rovine e non solo macerie per il mondo che verrà⁶¹. Uno spazio che dovrà essere in futuro il più attentamente progettato, per ospitare il meglio della riflessione progettuale sulle nuove consuetudini che ci propone la periurbanità.

Alla città e ai poteri decisionali tocca il compito di trovare i luoghi dove integrare decision making del livello locale con l'approccio buttom up, da coordinare successivamente con le politiche multiscalari e multiattoriali che potranno operare nel periurbano.

Il cambiamento potrà avvenire soprattutto ad opera dei cittadini perché per troppo tempo hanno ripiegato sul privato, perché l'onda

⁶¹ M. Augé, Rovine e macerie. Il senso del tempo, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Mininni	Approssimazioni alla città
	1pprossimazioni ana citta

lunga dell'individualismo ha logorato la democrazia e disaffezionato alla politica, perché è importante tornare a parlare dei problemi e interessarsi a come fare per risolverli. E questo fa tornare alla città come spazio preferenziale dove si fa politica⁶².

⁶² Gauchet, Il figlio del desiderio cit.

Conclusioni Nutrire speranze

Poi la semilibertà. In uno dei suoi permessi aveva preso una piccola casa colonica di pietra rossa e calce viva nel mezzo di un prospero vigneto nella valle d'Itria. Il più lontano possibile dalla 167 dove aveva vissuto fino ad allora. Incominciò a fare lavoretti nella campagna. Aveva piantato alcuni ortaggi e manteneva due filari di viti che aveva ereditato dal vecchio proprietario. In carcere aveva imparato a intrecciare le paglie di vimini e a fare cesti. Costruiva nasse di giunco, corbeille di rafia e panieri di paglia che vendeva sottobanco nelle fiere di paese. Non è difficile iniziare a lavorare in campagna. Il vero miracolo è viverla e mantenerla. Zazà acquisì tutte le qualità per farlo. La pazienza, dunque, il senso del tempo. La tolleranza, dunque, il senso della propria energia. L'istinto, dunque, il senso del cielo e della terra.

M. Desiati, Il paese delle spose infelici.

La periurbanità ci ha aiutato a guardare ad alcune aree periferiche problematiche della città contemporanea e a pensare a come potrà essere possibile costruire un progetto prendendo in conto lo spazio agricolo di prossimità e relazionandosi all'agricoltura periurbana e agli agricoltori per verificare il limite di possibilità per una spazialità da inventare, capace di intercettare le energie e le economie innovative che in questo spazio possano bene svilupparsi.

Lo spazio della periurbanità elabora la categoria spaziale della prossimità, riprendendo l'idea di una perifericità per contesti meno spazialmente determinati, puntando soprattutto a un'idea di prossimità interculturale tra città e campagna¹.

¹ A. Belli, editoriale, in «Cru», 17.

Perché questo avvenga è necessario proporre formule di *prossimità istituzionale* per legarsi ai temi del riconoscimento e dell'appartenenza. La logica dell'approccio territoriale integrato sarà supportata da schemi interistituzionali che pensino alle strategie dello sviluppo urbano non disgiunte da quelle della valorizzazione dello spazio rurale, come aspettative dell'agricoltura e tutela delle risorse ambientali.

Prossimità come avvicinamento di servizi che fanno riferimento a una rete di appoggio che proponga una gamma di prestazioni e modalità di risposta a bisogni che cambiano e si diversificano in formule sempre nuove, non standardizzabili tra quelle urbane e non-urbane, tessendo una nuova trama di servizi e transitabilità sociale tra spazi e persone.

Prossimità spaziale come necessità di rielaborare una nuova tecnica urbanistica che sappia rendere vicine realtà distanti, una tecnica per l'agrourbanità, per lo spazio aperto che è anche spazio agricolo.

Prossimità sociale perché in una società in cui esistono mezzi di trasporto sempre più efficienti, i cittadini non si sentano più condannati a scegliere forme urbane che un tempo rappresentavano il solo modo di fare città, ma aspirano a inventare nuove idee del vivere insieme e collettivamente, a rielaborare una idea di abitabilità in prossimità che offra loro più chance, che corrisponda a nuove idee su come abitare e trasformare lo spazio senza per questo consumare territorio.

Il progetto della periurbanità deve saper intercettare la forza comunicativa di uno spazio, la sua multidimensionalità fisica e semantica e permettere di esprimersi nell'ambivalenza.

Abitare a lungo a contatto con altri non ha influenza sulla vita delle persone perché la mobilità fisica e la virtualità telematica hanno avuto un peso sulla disgiunzione tra luoghi dell'abitare e luoghi di vita delle persone. Tali fattori hanno avuto un effetto sulla monotonia residenziale, e lo spazio non diventa meno importante ma si moltiplica.

Dissociazioni, pluriappartenenza e radicamento plurimo sono le condizioni nelle quali conviene muovere riflessioni e strategie perché il periurbano è un paesaggio eterodiretto ed esogeno che non si pianifica solo dal periurbano perché proviene da altrove.

Un rafforzato ruolo dell'agricoltura nello sviluppo del territorio periurbano come produzione e gestione della periurbanità appare un elemento chiave per superare il paradigma post-produttivista che investe l'agricoltura, così come fondamentale è la scoperta di attività rurali sostenibili che possono essere strategiche per la città, le sue perife-

rie, il suo paesaggio e per i suoi abitanti. Il recupero di una eco-agricoltura, vicina alle tradizioni e ai saperi locali, attenta ai rapporti sociali e alla natura, ma allo stesso innovativa e sperimentale senza essere tecnocratica, capace di porsi vicino alla città e dentro la sua cultura. L'agricoltura urbana deve farsi carico di una dimensione sociale che nasce dal sostegno alla costruzione di filiere e network sociali misti, e di una dimensione politica in grado di attivare stili regolamentativi di governance agrourbana. Dove collaborare con gli enti preposti, condividendo le scelte ed entrando negli strumenti di pianificazione dello spazio, coinvolgendo un ampio partenariato di attori pubblici e privati, servizi e aziende.

Una visione agrourbana potrebbe mettere insieme le politiche di coesione e le politiche di sviluppo a partire dalla costruzione di nuove opportunità di lavoro, per i giovani soprattutto, visti come moderni operatori del periurbano, interessati a esplorare le mille strade imprenditoriali della green economy concepite all'interno di una strategia fortemente placebased. Un'agenda sociale territorializzata che prova a costruire un progetto politico complesso, mobilitando lavoro per i giovani talenti nei nuovi territori della contemporaneità, dove si può essere connessi con il mondo dalla propria azienda in campagna e operare nel pieno di una strategia smart countryside.

Il progetto paesaggistico potrebbe venire incontro a questa sfida e lavorare accanto a quello dell'urbanistica mettendo a disposizione le proprie competenze per una migliore definizione formale, simbolica ed ecologica del periurbano, uscendo dal banale e dal ripetitivo.

Il lavoro tentativo che si è tentato di fare è stato quello di dare voce allo spazio più mobile del cambiamento urbano. Perché tanta gente lo vive e lo attraversa quotidianamente. Uno spazio che non possiamo più ignorare perché di più si degrada. Perché la costruzione di paesaggi, come storia di un fenomeno nato nel XV secolo in Europa, continuerà in futuro², e forse il periurbano lo stiamo già costruendo senza rendercene conto.

Lo spazio, quando è strutturato, diventa esso stesso un punto di riferimento, diventa istituzione, diventa struttura stabile. Allora lo spazio perde il ruolo di cornice di eventi per diventare soggetto e simbolo collettivo.

² M. Jakob, *Il paesaggio*, il Mulino, Bologna 2009.

Ringraziamenti

Ho sempre invidiato un mio collega ecologo per il suo incessante studio sulle spugne nello stagno di Marsala. Immaginavo che avesse esplorato ogni angolo di questo fondale dove non aveva scampo il minimo movimento. Lo invidiavo soprattutto perché sapevo con quanta sicurezza ogni mattina avrebbe scelto cosa studiare e dove andare a guardare.

La mia natura inquieta non mi ha permesso di essere sempre nello stesso luogo. Pertanto, questo libro è debitore di tante persone che in luoghi e momenti diversi mi hanno aiutato a guardare in maniera non scontata alle cose e al loro significato; persone, alcune autorevoli, abbastanza curiose da invitarmi a lavorare insieme, incoraggiandomi nonostante la mia anomala formazione di ecologa e architetto. Tra queste, ringrazio prima di tutto Richard T. T. Forman, *landscape ecologist* e inventore di questa disciplina, e Pierre Donadieu, che sta fondando una scienza del paesaggio. Ma voglio soprattutto ringraziare i giovani collaboratori con i quali condivido gran parte del mio tempo tra dubbi e scoperte – Mariella Annese, Cristina Dicillo, Luigi Guastamacchia, Francesco Marocco, Silvana Milella, Rosanna Rizzi, Marianna Simone –, insieme a tanti altri più giovani con i quali si lavora insieme bene e che ringrazio ogni giorno personalmente per il loro lavoro volontario. Ringrazio Angela Barbanente per la stima e la fiducia accordatami facendomi vivere un'importante esperienza di lavoro; e Luisella Capurso, Annamaria Gagliardi, Anna Migliaccio e Sabina Lenoci, amiche leali e complici di tanti lavori.

Un ringraziamento speciale lo dedico al mio collega di sempre, Nicola Martinelli, che non ha mai smesso di ascoltarmi e incoraggiarmi.

Un grazie di cuore va ai miei studenti di luoghi e scuole diverse – napoletani, genovesi, baresi, futuri architetti o scienziati ambientali –, che con le loro domande mi hanno sollevato dubbi spingendomi a cercare oltre. Ringrazio in modo particolare i miei studenti materani, con i quali ho avviato una nuova avventura in terre lucane dove uno straordinario paesaggio è, per me, ancora tutto da scoprire.

Mariella Annese ha curato con la solita passione il montaggio dell'inserto iconografico al quale abbiamo a lungo lavorato insieme, riprendendo disegni che avevo elaborato per i piani a cui erano destinati e all'interno dei quali sono pubblicati, ricomponendoli in un nuovo percorso. In particolare, le immagini del Ptcp Lecce (scenario della naturalità) sono state elaborate con Stefano Alonzi, mentre quelle relative alle Linee guida del Patto città campagna del Pptr Puglia sono state elaborate con Rocco Pastore.

A Cristina Dicillo il merito della cura della redazione del testo.

Le fotografie, compresa l'immagine di copertina, sono state eseguite da Michele Cera, anche lui un acuto documentarista di periurbano.



Finito di stampare il 15 novembre 2012 per conto di Donzelli editore s.r.l. presso Str Press s.r.l. Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)